

ISTITUTO MARCHIGIANO
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

(ERETTO IN ENTE MORALE CON R. D. 1° MAGGIO 1925, N. 780)

RENDICONTI

VOLL. XV - XVI (ANNI 1939 - 40)

COI TIPI DELLE ARTI GRAFICHE
"GENTILE,, - FABRIANO 1942 - XXI

AGLI AMICI DELL' ISTITUTO

Mentre vengo redigendo la consueta premessa informativa al volume dei Rendiconti, che è il XV-XVI, per segnalare qualche passo avanti del nostro Istituto, accadono nel mondo fatti di così straordinaria imponenza da parere inopportuni, se non addirittura frivoli, propositi e parole che ad essi non si ricolleghino e adeguino. Ritenendo, per altro, che l'intima vigoria di una gente ricca di storia come la nostra si riveli proprio con l'adempimento sereno d'ogni dovere e il proseguimento d'ogni civile attività, anche nelle ore più solenni della sua vita, l'Istituto, anziché arrestarsi, accelera il passo verso le mete segnate, integrando iniziative precedentemente intraprese e imprendendone altre che spera ed augura altrettanto vantaggiose e lodate, convinto di giovare alla Patria per il raggiungimento degli scopi più nobili e alti.

Il primo nostro pensiero va, con reverente rammarico, ai non pochi soci defunti negli anni 1939-1940, di alcuni dei quali furono pronunziate le commemorazioni, inserite in questo fascicolo dei Rendiconti, nella tornata del 30 dicembre 1939; degli altri, ai quali si sarebbe reso lo stesso tributo nella tornata del 1940, se gravi ragioni non ne avessero impedita la convocazione, si pubblicheranno le commemorazioni nel fascicolo che terrà dietro al presente, con la maggiore sollecitudine consentita dalle condizioni attuali.

Fino dal primo momento della fondazione, fu deliberato e approvato, su mia proposta, dalle competenti autorità che all'Istituto, intitolato marchigiano, si aggregassero la città e la provincia di Zara, unico lembo della nostra terra dalmatica ricongiunta, allora, all'Italia. Tornata la intera Dalmazia, latina e veneta, alla madre Patria, sicuro interprete di tutti i soci, proposi a chi di dovere che nell'attuale maturità dei tempi essa sia aggregata al nostro Istituto, integrando, così, l'aggregazione di Zara, che ebbe allora carattere simbolico e profeticamente augurale: l'intera regione marchigiana salterebbe l'avvento con fraterno entusiasmo.

A salutare il fausto ritorno e ad illustrarne le profonde ragioni storiche e politiche, disposi poi che dopo il grande avvenimento fosse ad esso interamente dedicata la prima adunata dell'Istituto, che fu tenuta il 4 ottobre 1941, nella quale, riuscita solenne per intervento di soci e autorità e per importanza di comunicazioni, vari oratori illustrarono, sotto molteplici aspetti, i rapporti di cultura, costume e commercio interceduti ab immemorabili e intercedenti tuttora fra la Dalmazia e le Marche.

Poiché prima cura di ogni Istituto che abbia per suo scopo precipuo il progresso degli studi è quella di costituire una raccolta di libri, indispensabili perché gli studi stessi procedano oltre le mete precedentemente raggiunte, anche il nostro Istituto, sin dal primo suo nascere, iniziò la costituzione della sua Biblioteca, la quale ben presto si sdoppiò in due sezioni, una marchigiana, cioè composta di opere o scritte da marchigiani o concernenti, in qualsiasi modo, le Marche; l'altra generica, nella quale si accolgano opere d'ogni scienza e disciplina. E l'una e l'altra arricchì di molti volumi con singoli acquisti e, più fruttuosamente, con la compera di una cospicua biblioteca fornita della sua bella scaffalatura.

Quando, tra il compianto di quanti apprezzano debitamente il sapere faticosamente raggiunto, scomparve un nostro socio benemerito, Palermo Giangiacomi, ammirevole autodidatta, l'Istituto, anche in omaggio alla sua cara memoria, acquistò dagli eredi la sua biblioteca, di più che mille pezzi, quasi tutti di interesse marchigiano. E altrettanto intende fare in avvenire, fin dove lo consentano le sue forze non grandi.

Poiché le biblioteche, come ogni altro sano organismo, per vivere hanno bisogno di crescere e, se arrestino il loro sviluppo, divengono cosa rimorta, io mi permetto pregare ancora una volta i nostri egregi Consoci, o quanti, marchigiani ed estranei, pubblichino lavori concernenti le Marche, di mandarne copia all'Istituto, che la serberà scrupolosamente a incremento degli studi e a perpetuo ricordo del donatore. Li prego, inoltre, di destinare all'Istituto stesso le opere di interesse marchigiano che avessero eventualmente raccolte durante la loro vita di studio. E ringrazio tutti coloro che già hanno mandati i loro scritti, e particolarmente il Ministero dell'Educazione Nazionale, sempre benevolo fautore delle nostre iniziative.

Alle due biblioteche si viene ora aggiungendo per la fiduciosa

concessione della solerte amministrazione provinciale, altra lodevole istituzione: un Museo che sarà costituito nei locali della nostra sede, con materiale storico di bella importanza, che prenderà il nome di Museo anconitano, con una sezione dedicata al Risorgimento Nazionale.

Il nostro Istituto, che per vivere una vita feconda intende caldeggiare, via via, nuovi propositi rispondenti ai bisogni dei tempi e consoni all'indole sua, naturalmente utili alla regione e alla nazione, vari ne vagheggia di attuazione più o meno sollecita.

Già nella seduta, del 30 dicembre 1939, la numerosa assemblea approvò un programma di lavoro per l'anno corrente, per partecipare, secondo le sue forze, alla Esposizione mondiale di tutte le attività umane, che doveva tenersi a Roma, e, precisamente, la pubblicazione di un fascicolo dei suoi Rendiconti dedicato per intero alle tradizioni popolari marchigiane. Rimandata, per la grandiosità degli eventi, la Esposizione, rimanda, ma non abbandona, anzi viene attuando il suo proposito, che spera di adempiere con frutto e decoro, a suo tempo.

Ora, come allora, come sempre, l'Istituto caldeggia e caldeggerà la fondazione, in Ancona, del Museo etnografico marchigiano, che accolga e conservi i prodotti delle arti popolari, gli strumenti del vario lavoro, specie di quello marinaresco, le testimonianze delle piccole industrie artigiane, dei costumi e delle superstizioni, così del monte come del piano, dell'agricoltura e della pastorizia, delle tradizioni tutte, in una parola, sopravvivenze nella molteplice vita popolare; un Museo che rimanga testimonianza perpetua del passato e del presente, naturale complemento del grande Museo etnografico nazionale, per accogliere il quale è già sorto in Roma uno dei più grandi edifici moderni.

Altro proposito dell'Istituto, la compilazione di una grande Bibliografia regionale, per argomenti, che, ad agevolare le ricerche, contenga, oltre il resto, anche la indicazione del luogo dove una pubblicazione possa essere consultata. In circa tre quarti di secolo s'è accumulata tale congerie di saggi, di articoli, di volumi, che le bibliografie, non aride, ma ragionate, si sono rese indispensabili, per il progresso degli studi, come guide o quasi come lucerne per i nuovi indagatori. Per questo l'Istituto, benché conscio dell'ora presente, se ne fa promotore, e si sforza di dare l'esempio, annunciando fin da ora come interamente compiuta la Bibliografia delle nostre tradizioni popolari compilata dal sottoscritto, e invitando gli altri istituti culturali della regione a contribuire alla grande impresa.

A queste e anche ad altre iniziative che i nuovi tempi consigliano, volgerà la sua attenzione il nostro Istituto: il cuore mi dice che, placata la bufera imperversante sul mondo, e tornato a risplendere il sole benedetto di una pace feconda, esso potrà, com'è suo proposito, contribuire, secondo le sue forze, all'immane, vigorosa ripresa di tutte le attività, per una maggiore produzione e una più larga prosperità nazionale.

IL PRESIDENTE
GIOVANNI CROCIONI

Delle molte che furono lette o riassunte nelle adunanze solo tre comunicazioni sono stampate nel presente fascicolo dei Rendiconti, perché di alcune non fu inviato il testo alla Presidenza, di altre, e particolarmente di quella sulla storia della Biblioteca comunale di Ancona, del socio effettivo Aristide Boni, nostro egregio Segretario, impedì la redazione definitiva la sua chiamata alle armi: speriamo di poterla accogliere in uno dei futuri fascicoli dei Rendiconti.

ISTITUTO MARCHIGIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

- Prof. Gr. Uff. GIOVANNI CROCIONI - Presidente.
Prof. Conte GUIDO BONARELLI - Vice Presidente.
Avv. Prof. ARISTIDE BONI - Segretario.
Prof. GIUSEPPE BELARDINELLI - Vice Segretario.
Prof. GIUSEPPE ANGELINI - ROTA - Amministratore.

CLASSE I

Discipline morali, giuridiche, economiche, sociali, storiche, artistiche e letterarie

SOCI D'ONORE

1. Arch. Prof. Gr. Uff. GUIDO CIRILLI, Direttore della R. Scuola Superiore di Architettura di Venezia.
2. Cav. di Gr. Cr. BENIAMINO GIGLI, Via Serchio, 2 - Roma.
3. Ecc. Prof. ALESSANDRO LUZIO, Accademico d'Italia.
4. Padre PIETRO TACCHI VENTURI S. J., Piazza del Gesù, 45 - Roma.

SOCI ORDINARI

1. Prof. GIUSEPPE ANGELINI - ROTA, R. Istituto Tecnico di Ascoli Piceno.
2. Prof. Comm. MARIO BATTISTRADA, R. Provveditore agli Studi - Ascoli Piceno.
3. Dott. Comm. Padre CLEMENTE BENEDETTUCCI - Recanati.
4. Avv. Prof. ARISTIDE BONI, Via del Comune, 20 - Ancona.
5. Prof. Comm. EVARISTO BRECCIA, Rettore della R. Università di Pisa.
6. Avv. Prof. Comm. ARNALDO BRUSCHETTINI, Rione Sirignano, 6 - Napoli.
7. Prof. Gr. Uff. GIOVANNI CROCIONI, Via Giuseppe Petroni, 9 - Bologna.
8. Sen. Prof. ALESSANDRO DUDAN, Via Gregoriana, 12 - Roma.
9. Prof. GAETANO GIGLI, R. Istituto Superiore di Magistero - Roma.

10. Prof. Comm. GIUSEPPE MORETTI, R. Sovrintendente alle Antichità - Roma.
11. Prof. Comm. GIULIO NATALI, R. Università degli Studi - Catania.
12. Prof. ALESSANDRO OLIVIERI, R. Università degli Studi - Napoli.
13. Prof. Comm. Arch. VINCENZO PILOTTI, R. Università degli Studi - Pisa.
14. Comm. MARIO PUCCINI, Via Lima, 23 - Roma.
15. Prof. Cav. ROMUALDO SASSI - Fabriano.
16. Prof. SIRO SOLAZZI, R. Università degli Studi - Napoli.
17. Avv. Prof. ERNESTO SPADOLINI, Piazza Roma, 1 - Ancona.
18. Maestro Comm. GIOVANNI TEBALDINI, Direttore Cappella Musicale Loreto (Marche).
19. Scultore Prof. Comm. PIETRO TONNINI, Direzione Monumento a V. E. II - Roma.
20. Ecc. Avv. Prof. CESARE TUMEDEI, Via Monserrato, 34 - Roma
21. Avv. Prof. Gr. Uff. ROMEO VUOLI, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche - Università del S. Cuore - Milano.
22. Maestro Comm. AMILCARE ZANELLA - Pesaro.

SOCI CORRISPONDENTI

1. Dott. NEREO ALFIERI - Loreto (Marche).
2. Pittore ARMANDO BALDINELLI, Via Clavature, 22 - Bologna.
3. Dott. UGO BETTI, Via Valadier, 23 - Roma.
4. Avv. Prof. EMILIO BETTI, R. Università - Milano.
5. Pittore Prof. Comm. BIAGIO BIAGETTI, Direttore Gallerie Vaticane - Città del Vaticano.
6. Prof. MARCELLO BOLDRINI, Università del S. Cuore - Milano.
7. Prof. Cav. ELIA BONCI, Via Crispi, 112 - Macerata.
8. Prof. Comm. RODOLFO BOTTACCHIARI, R. Università degli Studi - Napoli.
9. Don GIUSEPPE CASELLI, Prevostro di Montepandone (Ascoli Piceno).
10. Prof. Comm. FILANDRO CASTELLANI, Via del Comune, 6 - Ancona.
11. Prof. FRANCESCO CARNEVALI, R. Istituto per la decorazione del Libro - Urbino.
12. Scultore SILVIO CECCARELLI, Via Saline - Senigallia.
13. Mons. Comm. GIOVANNI CICONI, Direttore della Biblioteca Comunale - Fermo.
14. Prof. VINCENZO CENTO, Via Brera, 3 - Milano.
15. Scultore Cav. GIUSEPPE DE ANGELIS, Via Pantaleoni, 13 - Macerata.
16. Cons. Naz. Avv. Cav. di Gr. Cr. GIACOMO DI GIACOMO, Via Asmara, 18 - Roma.
17. Prof. Cav. Uff. FILIPPO DE MAGISTRIS, Università Commerciale Bocconi - Milano.
18. Dott. Cav. RAFFAELE ELIA, Direttore Archivio Notarile - Ancona.
19. Prof. Cav. Uff. UBALDO FAGIOLI, Viale della Vittoria, 50 - Roma.
20. Prof. BRUNO FATTORI, R. Liceo Ginnasio - Pisa.

21. Avv. ARISTIDE FERRI, Corso V. E. II - Ancona.
22. Prof. Comm. AMATO FILIPPI - Zara.
23. Prof. Comm. FRANCESCO FILIPPINI - Bologna.
24. Pittore SANDRO GALLUCCI, Via Rossini, 12 - Pesaro.
25. Prof. Cav. GIUNIO GARAVANI, R. Istituto Magistrale - Ancona.
26. Pittore Prof. Comm. ARTURO GATTI, R. Liceo Scientifico - Rimini.
27. Prof. Avv. Cav. ISAIA GREGORI, Piazza Roma, 7 - Ascoli Piceno.
28. Prof. Cav. ENRICO LIBURDI, Corso Umberto I, 30 - S. Benedetto del Tronto.
29. Prof. COSTANZA LORENZETTI, R. Istituto di Belle Arti - Napoli.
30. Prof. Don FRANCESCO MARANESI, Direttore del Collegio di Fontevecchia - Fermo.
31. Dott. Cav. CESARE MARIOTTI, Direttore della Biblioteca Comunale - Ascoli Piceno.
32. Xilografo Prof. BRUNO MARSILI (Bruno da Osimo), Via Toti, 9 - Ancona.
33. Dott. Comm. BRUNO MOLAJOLI, R. Sovrintendente alle Gallerie - Napoli.
34. Scultore Prof. Cav. VITTORIO MORELLI, Via Maratta, 5 - Ancona.
35. Comm. OTTAVIANO MORICI, Via Goito, 2 - Ancona.
36. Mons. Prof. MARIO NATALUCCI, Via Matas, 12 - Ancona.
37. Avv. Prof. Gr. Uff. LUIGI NINA, R. Università degli Studi - Macerata.
38. Dott. Comm. FERNANDO PALAZZI - Milano.
39. Pittore Prof. Cav. CESARE PERUZZI - Recanati.
40. Avv. Cav. GUIDO PODALIRI, Via Marsala, 12 - Ancona.
41. Pittore Prof. GIANCARLO POLIDORI, Scuola di Ceramica di Castellamonte.
42. Prof. FRANCESCA FALASCHI FABI, Via Podesti, 7 - Ancona.
43. Pittore Cav. Uff. PIO PULLINI, Viale Principe di Piemonte, 305 - Roma.
44. Pittore DANTE RICCI - Roma.
45. Dott. Comm. RODOLFO RAGNINI - S. Benedetto del Tronto.
46. Generale Comm. GUALTIERO SANTINI, Viale della Vittoria - Ancona.
47. Comm. Rag. DUILIO SCANDALI, Via Giannelli, 5 - Ancona.
48. Dott. Cav. Uff. DOMENICO SPADONI, Via dei Sibellini, 12 - Macerata.
49. Avv. Gr. Uff. ALCEO SPERANZA - Grottammare.
50. FABIO TOMBARI - Fano.
51. Prof. Conte FRANCESCO VATIELLI, Direttore Biblioteca dell'Istituto Musicale - Bologna.

CLASSE II

Scienze Naturali, Matematiche e Fisiche

SOCI D'ONORE

1. Prof. Ing. Gr. Uff. FERDINANDO LORI, R. Scuola d'Ingegneria - Milano.

SOCI ORDINARI

1. Prof. Dott. Comm. UMBERTO BACCARANI, Piazza Cavour, 5 - Ancona.
2. On. Prof. Comm. SILVESTRO BAGLIONI, Direttore R. Istituto di Fisiologia - Roma.
3. Prof. ALESSANDRO BALDONI, R. Università degli Studi - Bari.
4. Prof. GIUSEPPE BELARDINELLI, R. Università degli Studi - Milano.
5. Prof. Cav. BALDUINO BOCCI - Potenza Picena.
6. Conte Prof. GUIDO BONARELLI di Castelbompiano, Via Lazzaro Spallanzani, 26 - Roma.
7. Prof. Comm. UGO BRIZI, Largo Rio Janeiro, 5 - Milano.
8. Prof. Comm. LIVIO CAMBI, Direttore dell'Istituto di Chimica Industriale, R. Università degli Studi - Milano.
9. Prof. Gr. Uff. EUGENIO CENTANNI, Emerito della R. Università degli Studi - Bologna.
10. Prof. UMBERTO CRUDELI, R. Università degli Studi - Napoli.
11. Prof. ARTURO DONAGGIO, R. Università degli Studi - Modena.
12. Prof. Cav. LUIGI FRANCESCONI, R. Università degli Studi - Genova.
13. Prof. PIO MARFORI, R. Università degli Studi - Napoli.
14. Prof. Gr. Uff. CESARE MARGARUCCI, R. Policlinico - Roma.
15. Ing. Dott. Comm. EUGENIO MIOZZI, Capo Ufficio Tecnico del Comune - Venezia.
16. Prof. Comm. CANZIO RICCI, Rettore dell'Università degli Studi - Urbino.
17. Prof. Comm. ETTORE RICCI, Via Belluno - Roma.
18. Prof. Cav. CARLO SEVERINI, R. Università degli Studi - Genova.
19. Sen. Dott. NAZZARENO STRAMPELLI - Rieti.

SOCI CORRISPONDENTI

1. Prof. NICOLA AMICI, R. Istituto Tecnico Leonardo da Vinci - Roma.
2. Prof. ARNALDO BELLUIGI, Direttore dell'Osservatorio Geofisico - Catania.
3. Prof. Dott. Gr. Uff. LORENZO CAPPELLI, Via Mantovani - Ancona.
4. Prof. Comm. ALBERTO CAUCCI, Villa Maria - Ancona.
5. Prof. Comm. CORRADO CIAMBERLINI, Via S. Alessandro, 7 - Bergamo.
6. Prof. RAFFAELE CIFERRI, Direttore del Laboratorio Botanico - Firenze.
7. Prof. MARIO CURZI, R. Università degli Studi - Roma.
8. Prof. Cav. EPIMACO LEONARDI, R. Policlinico - Roma.
9. Prof. Comm. RAFFAELE OCCHIALINI, R. Università degli Studi - Siena.
10. Prof. GINO PIERI, Primario dell'Ospedale Civile - Udine.
11. Ing. CORNELIO SAGUJ - Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo).
12. Dott. Prof. GOFFREDO SORRENTINO, Piazza Umberto I - Ancona.
13. Avv. GIORGIO UMANI, Piazza Roma, 5 - Ancona.
14. Prof. Rag. Comm. GUIDO VITALI, Via Duomo, 2 - Ancona.

VERBALI DELLE ADUNANZE

Riunione ordinaria del 30 dicembre 1939 - XVIII in Ancona

SEDUTA PUBBLICA ANTIMERIDIANA

La riunione ha luogo alle ore 10 nella nuova degna sede dell'Istituto, Via Scale di S. Francesco N. 8, al Palazzo Casari, nelle ampie sale adornate dai cartoni dell'insigne pittore anconitano dell'ottocento Francesco Podesti.

La vasta sala delle adunanze è gremita d'un eletto pubblico di autorità e personalità marchigiane.

Presiede il Presidente Prof. Gr. Uff. Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni. Sono presenti i soci in gran numero.

Il Presidente rapidamente riferisce sull'attività svolta dall'Istituto nel 1939 e presenta il Volume XIII - XIV dei Rendiconti stampato nella consueta, degna e severa veste tipografica dallo Stabilimento d'Arti Grafiche Gentile, di Fabriano, e ricco di comunicazioni di notevole interesse. Presenta anche un lavoro del consocio Prof. Ettore Ricci, contributo alla battaglia per l'autarchia voluta dal Governo Nazionale, su l'Utilizzazione dell'*Arbutus Unedo L.* e dello *Sfodelus fistulosus L.*

Ricorda che l'Istituto ha, oltre gli ordinari, due particolari compiti da assolvere: curare la compilazione della Bibliografia Marchigiana, e preparare degnamente la partecipazione delle Marche alla Sezione dedicata alle costumanze ed alle tradizioni popolari nell'Esposizione mondiale che sarà tenuta a Roma nel 1942.

Ringrazia il Ministero dell'Educazione Nazionale per la vigile opera in favore dell'Istituto.

Commemora poi, con nobilissime commosse parole, i soci defunti nel 1939: Guido Bonolis, già Rettore della R. Università di Macerata ed insigne cultore di storia del Diritto italiano; Filippo Sesler, per quaranta anni lustro e decoro della cattedra di lettere italiane nel Liceo Rinaldini di Ancona; Ugo Tombesi, già Professore dell'Università di Urbino; Palermo Giangiacomi, garibaldino, autodidatta geniale, Direttore della Biblioteca comunale di Ancona. Ricorda anche il Prof. Adolfo Mabellini, Direttore della Biblioteca Federiciana di Fano, benemerito degli studi storici marchigiani.

Le commemorazioni, seguite con commosso interesse dai presenti, sono sottolineate dai fervidi consensi dell'eletto uditorio.

Il Presidente Crocioni dà poi la parola al socio Prof. Bruno Molajoli, Sovrintendente alle Regie Gallerie di Napoli, il quale parla dello scavo, da lui diretto, del grande teatro romano di Trieste, inoppugnabile documentazione della romanità antichissima della città adriatica, scavo al quale il Comune triestino contribuì con L. 200.000. Il Molajoli presenta poi ed illustra una larga serie di fotografie riproducenti le varie fasi dell'importante lavoro compiuto. Unanimi calorosi applausi salutano la bella comunicazione.

Viene poi letta la comunicazione del socio Prof. Domenico Spadoni « Sull'origine del nome di Macerata », che l'autore pensa derivi dai maceratoi per la canapa e per il lino, come i nomi consimili di Macerata in provincia di Pesaro - Urbino, in Terra di Lavoro, in provincia di Pisa, come Maserada in provincia di Belluno, Maserà in provincia di Padova e Maceratoia, frazione di Foligno. La comunicazione desta vivo interesse.

Alle ore 12 la seduta è tolta per essere ripresa alle ore 15,30.

SEDUTA PUBBLICA POMERIDIANA

Alle ore 15,30 il Presidente Crocioni apre l'adunanza. Segretario Boni. Sono presenti i soci che parteciparono all'adunanza antimeridiana.

Il Prof. Giovanni Crocioni svolge la sua comunicazione sul programma dell'Istituto per il 1940. Ricordando che nell'Esposizione mondiale di Roma un grandioso palazzo sarà destinato alla raccolta e illustrazione delle tradizioni e costumanze popolari italiane, propone che le Marche — auspice e coordinatore l'Istituto Marchigiano — si preparino ad essere degnamente rappresentate nella imponente rassegna, sia raccogliendo materiali, sia dedicando alla illustrazione delle tradizioni un apposito volume dei *Rendiconti*.

Esalta l'opera che il Regime compie per la miglior conoscenza e valorizzazione di questi studi di tanta importanza per la storia della nostra civiltà e da tempo coltivatissimi nelle altre nazioni. Propone di costituire in Ancona un Museo Etnografico delle Marche sul genere di quello interessantissimo di cui è dotata Forlì, per opera del conte Pergoli, marchigiano di Cingoli.

Sull'argomento interloquiscono i soci Bonarelli, Boni, Molajoli, Spadolini. Viene deliberato che il Consiglio dell'Istituto prenda, per l'opera da svolgere nel concretare la proposta del Presidente, accordi con il Comitato Nazionale per le Arti Popolari, con i Dopolavoro e con l'Ente autonomo Mostra Mercato della pesca di Ancona, per dotare la prossima mostra di una sezione illustrativa delle nostre tradizioni marinare. E dà incarico allo stesso Presidente di provvedere alla compilazione del detto volume, con la collaborazione dei competenti.

Il socio Aristide Boni svolge poi la sua comunicazione sulla Biblioteca Comunale di Ancona. Ricordate le remote origini della Comunale da quella gentilizia costituita nel 1669 dal March. Luciano Benincasa nel suo Palazzo in Via della Loggia e ceduta il 27 novembre 1749 da Eleonora Benincasa.

al Comune di Ancona con una dotazione di trecento scudi d'oro e con 2634 opere, rievoca le alterne vicende dell'istituzione, le diverse sedi che fino all'odierna dovuta al Sindaco Comm. Enrico Fabi ed all'assessore alla pubblica istruzione Ing. Tullio Cecon, i nomi dei più illustri bibliotecari che la diressero, come il Card. Barrili e Mons. Agostino Peruzzi, segnalando infine all'assemblea quanto in questi ultimi tempi il Comune di Ancona ha fatto, o deliberato di fare, per questa importantissima istituzione cittadina. L'aggiornamento della supellettile libreria e dei cataloghi, il riordinamento dei servizi, l'aumento indispensabile delle scaffalature, il riscaldamento a termosifone in corso di impianto (con un generoso concorso da parte dello Stato, ottenuto mercé il valido intervento del R. Sovrintendente Bibliografico Comm. Prof. Domenico Fava), queste ed altre provvidenze, parte decise e parte da decidere, porteranno finalmente — conclude l'oratore — la nostra Comunale all'altezza del compito di cultura che deve adempiere per corrispondere alle legittime esigenze degli studiosi di ogni disciplina. Compito che le sarà possibile realizzare, se le verranno assegnate, per i prossimi e prevedibili futuri sviluppi, anche le due aule a pian terreno del vasto giardino sul quale oggi prospettano la sala di lettura e la galleria Camillo Albertini. Il capoluogo morale della regione marchigiana deve essere tale anche per la importanza e l'attrezzatura dei suoi istituti di cultura, preparandosi così ad essere degna sede di quella Università degli Studi che prima o poi Ancona dovrà ottenere.

La comunicazione, ascoltata con vivo interesse, viene approvata, e l'assemblea esprime un voto di plauso al Comune di Ancona per l'opera che ha svolto e per quella che intende svolgere nell'interesse degli studi.

Alle ore 17 la seduta è tolta, dopo il saluto al Re Imperatore ed al Duce ed il ringraziamento ai presenti per la partecipazione ai lavori del consesso.

ADUNANZA PRIVATA POMERIDIANA

Dopo la seduta pubblica i soci ordinari si adunano, nella sala della Biblioteca, in seduta privata per esaminare e discutere gli argomenti di ordine interno ed amministrativo. Presidente Crocioni. Segretario Boni.

Viene fatta ed approvata la relazione finanziaria e vengono proposti nuovi soci, il nome dei quali verrà poi sottoposto per il necessario nulla osta al Ministro dell'Educazione Nazionale.

Alle ore 19 la seduta è tolta.

NECROLOGIE

FILIPPO SESLER

(3 AGOSTO 1856 - 12 MAGGIO 1939)

Una chiara e onesta faccia di maestro s'è ottenebrata, un sorriso buono s'è spento: è passato nel regno del Mistero lo spirito forte e puro del vegliardo prof. Filippo Sesler, di nobile famiglia veneziana, ma per elezione cittadino di Ancona, nel cui R. Liceo insegnò per tanti anni letteratura italiana, venerato da tutta la classe colta della città, educata, direttamente o indirettamente, alla sua scuola, onorato dal Ministero dell'Istruzione e della Educazione, tenuto in alto concetto da quanti lo conobbero, per la superiore nobiltà del suo spirito, per l'ammirazione della sua semplice vita.

Il corso degli studi aveva conchiuso, a grande onore, nella Università di Padova; il corso del suo insegnamento e quello della sua vita ha conchiuso in Ancona, universalmente compianto.

Per sua natura modestissimo, amava appartarsi, rifugiandosi nel silenzio amico del suo studio, in mezzo ai libri diletta, sua delizia e sua cura, presso le buone Sorelle, inseparate compagne della sua vita, in un affetto reciproco commovente, non già affievolito ma rafforzato dalla morte. Non ambì cariche elevate, che più volte rifiutò, non onori, che tuttavia gli furono largamente tributati, non i facili guadagni, che rinunziò per amore dei suoi studi e per la maggiore efficacia del suo insegnamento.

Ai pubblici incarichi si sottrasse costantemente, tranne quando l'opera sua ritenne veramente proficua alla scuola o di pubblico reale vantaggio. Nelle ore solenni della grande guerra, accettò la carica di assessore della pubblica istruzione, per contribuire con il suo grande prestigio a tener alto lo spirito cittadino, per il conseguimento della vittoria.

Ma, lungi dallo straniarsi dalla vita politica, fu qui in Ancona « fervente iniziatore e ispiratore » del Nazionalismo; propugnatore, poi del Fascismo, del quale ottenne la tessera sino dal 1919.

Di spirito nobilissimo, affrontò impavido avversità familiari, sostenendo la madre adorata, rimasta vedova con sei orfani, in condizioni precarie.

Sopportò privazioni e sacrifici, con animo invitto, perennemente sereno. Tenero e costante negli affetti, ebbe il culto dell'amicizia, che serbò fedele quanto la vita; godé delle altrui gioie e fortune, pianse al pianto dei miseri. Ancorché triste per indole, per vicende dolorose e per assoluto consentimento al pensiero leopardiano, al grande pubblico parve lieto, se non proprio giocondo. Benefico materialmente, donò con larghezza superiore ai suoi mezzi, all'insaputa di tutti; benefico spiritualmente, confortò con sagge parole i dolenti, rinfrancò con consigli gli sfiduciati e i delusi, riavviandoli per le vie della vita, non raramente attraenti e fiorite. Condiscendente verso gli altri, con sé fu sempre severo, ligio alla più ferrea disciplina, cultore inflessibile del più austero dovere, servitore, in vera umiltà, delle istituzioni e della Patria. Ai più intimi consigliò sempre di essere forti, assolutamente forti; e fortissimo fu egli stesso, dalle sventure della giovinezza allo strazio dell'ultima malattia.

Di vera nobiltà spirituale il Sesler dette prove non poche: quando bombe austriache gli ebbero sconquassata la casa, incurante del pericolo, varcò impavido le macerie, sotto i tetti crollanti, per salvare i componimenti degli scolari, che riconsegnò gualciti, ma corretti. Alla Commissione dei danni di guerra denunciò perdite inferiori a quelle patite, per un alto senso di riguardo verso le pubbliche sostanze. Durante il delirio causato da un investimento automobilistico, d'altro non parlò che del suo dovere scolastico.

Gustò come pochi eletti lo squisito godimento che procura la sublime funzione di schiarire intelligenze mediante dottrina e consiglio, di schiudere ai giovani le diritte vie della vita, di additarne le mete ardue e luminose. Nei suoi scolari trasfuse costantemente, con la parola e con l'esempio, la convinzione che la scuola è palestra e preparazione, la vita milizia, il dovere una dolce fatica, l'apprendere un godimento dello spirito, la scienza un privilegio di pochi eletti. Parve severo, mentre, esperto di asperità e traversie, era soltanto un provvido benefattore, risoluto di apprestare ai suoi figli spirituali il più corroborante viatico per il cammino verso l'avvenire. E fu venerato come Padre e Maestro.

Proprio per il culto verso la scuola, come rinunziò a vantaggi materiali, così si privò del godimento che procurano gli studi originali,

e pubblicò molto meno di quanto avrebbe potuto. Articoli di riviste, assennati e attendibili, poesie sentimentali e delicate, delle quali pubblicò solo un saggio nel 1936, pensieri morali tratti dalle opere dello Schakespeare, un dramma lirico in un atto, *Calipso*, un dramma in tre atti, *Eros*, e qualche discorso, formano il non lauto bagaglio degli scritti minori del Sesler. Il cui nome, per altro, è legato al commento di *Poesie scelte* del Leopardi (1883), esteso più tardi (1929), per incitamento di amici, a tutti i canti leopardiani. Questo commento, primo fra tutti in ordine di tempo, lodato da critici autorevoli, più volte ristampato, attesta la grande dottrina e il gusto fine del Sesler, che dei bisogni della scuola fu conoscitore avveduto, e del Leopardi, più che d'ogni altro Poeta, gustò la perfetta umanità e la sublime poesia.

Filippo Sesler, che mi fu caro come un fratello (e mi accora il pensiero di non vederlo più alle nostre tornate, alle quali fu assiduo, con quel suo sorriso incorante, con quel tratto semplice che gli era naturale) mi ha privato, con la sua scomparsa, di un conforto indicibile e insostituibile.

Mentre vengo scrivendo queste parole inadeguate al merito dell'Uomo, mi abbandono, involontariamente, all'illusione di seguire, non visto, il suo feretro che procede lento, attraverso la città, fra due ali di popolo commosso, verso l'estrema dimora; di udire attorno a me le schiette parole del rimpianto, di leggere nei volti il dolore della dipartita. E sconsolato mi dico: Se tutti gli uomini possedessero le virtù di Filippo Sesler, la integrità della vita, la nobiltà del carattere, l'eccellenza dell'educatore, l'ardore del patriota, la modestia, la semplicità, la fedeltà alle amicizie, la forza nelle sventure, si addolcirebbe la convivenza sociale, si accelererebbe il progresso, si affinerebbe la civiltà, s'innalzerebbe la Patria, si perfezionerebbe l'Umanità.

E ripeto a me, e a voi, anconetani, che tanto Lo amaste, il giudizio espresso tanti anni fa, sul conto di lui, dal Carducci: Quando l'Italia ha di questi uomini, può stare tranquilla.

G. CROCIONI

PALERMO GIANGIACOMI

Fraterna commozione m'impaccia, mentre impendo a rievocare la figura pensosa di Palermo Giangiacomi, la cui assenza a questa nostra adunata mi turba, perché è assenza definitiva di un assiduo cooperatore e di un amico diletto.

La sua figura tipica e insolita interessa particolarmente gli studiosi, nei cui ranghi penetrò per vie inconsuete. Nato di popolo (14 marzo 1887), ma sospinto da un'intima ansia di sapere e di ascendere, si correda, a gran fatica, di varia cultura, si mescola con persone di scienza e dottrina, e, procacciatesi la loro stima e fiducia, viene eletto custode del locale archivio delegatizio, indi assistente alla biblioteca comunale, di cui, in fine, viene nominato Direttore.

Nell'animo di questo popolano generoso splende una luce di bellezza, arde una sete di atti magnanimi: salva egli ragazzi e donne in procinto di annegare, arresta cavalli infuriati e correnti; garibaldino d'istinto, milite volontario per la libertà delle patrie e per le cause giuste e sante, accorre alla guerra greco-turca, e pugna, valoroso, a Domocos; s'arruola per la spedizione albanese (1911), troncata in sul nascere; partecipa alla grande guerra dal primo all'ultimo giorno. Né solo col braccio egli combatte la sua lunga battaglia, ma anche con la parola: dal giornale e dalla tribuna il suo pensiero infocato si dilata tra le folle, avvince, commuove, infervora e si converte in azione. Per lui la vita è veramente milizia, è gara di avanzamento fra reticolati e trincee, è innalzamento di spiriti verso la luce di più alti ideali, visione di una convivenza sociale più umana.

Scoppiata appena la rivoluzione fascista, se ne fa milite strenuo, contro le masse dissolvitrici del comunismo, e, spregiando oscure minacce e non fittizi pericoli, con articoli sempre firmati, caldeggia manifestazioni di plauso ai reduci della guerra, l'esaltazione degli eroi, la glorificazione della bandiera nazionale, il riconoscimento della vittoria, stoltamente rinnegata.

E si vanta, a buon diritto, di potersi proclamare autodidatta.

Sollecita e sbrigativa è la parola autodidatta, ma inchiude un significato grande e complesso: è autodidatta colui che apprende da sé, maestro di se stesso, l'avviamento metodico agli studi, il superamento delle prime difficoltà, l'approfondimento di ardui problemi, il concotenamento dei fatti storici, frutto di dure e meditate fatiche. Da se stesso il Giangiacomi imbocca le vie della cultura che equilibra le facoltà intellettuali, che crea la spirituale autonomia personale, guidato nell'ascesa da un lume interiore, in traccia di scopi superiori. Da se stesso egli giunge a intravedere la bellezza degli atti magnanimi, la legge degli avvenimenti storici, la potenza del linguaggio così letterario come popolare, la sublimità del sapere, dell'arte o della poesia; e si trasforma in ricercatore paziente, in storico appassionato, in poeta geniale.

La sua vita e la sua opera si integrano e s'illuminano a vicenda, fuse in una compatta unità: storico o poeta, egli persegue un unico ideale: rivelare bellezze artistiche o letterarie, additare imitabili esempi.

Triste e pensoso fino dalla giovinezza, si sfoga in versi italiani, semplici e primordiali, che egli ristampa più volte, perché riecheggiano il grido della sua gioventù, anche quando, finita la grande guerra, essi avevano perduto ogni contatto con le correnti politiche e letterarie. Accortosi, a un certo momento, che il dialetto ha più vigore della lingua, dietro l'esempio di Duilio Scandali, si dà a comporre sonetti, epigrammi, monologhi, drammi e poemetti in vernacolo anconitano, profondendovi sentimento esuberante, arguzia e facezie saporitissime. Non pago di suscitare il riso, egli scaglia i suoi strali contro i vizi e i difetti degli uomini, con un insaziato desiderio di ripulire i costumi e di elevare gli spiriti.

I suoi scritti dialettali manterranno per un pezzo al Giangiacomi un posto segnalato nella storia della poesia dialettale marchigiana.

Non meno che dai versi la natura poetica del Giangiacomi risalta anche dagli scritti di carattere storico, perché egli vedeva la storia e la vita attraverso il luore della poesia. Con cuore di poeta egli prelude a varie delle sue opere: *Ancona e l'Italia contro il Barbarossa*, *Traiano e Ancona* ed altre ancora; e da poeta trasfigura spesso personaggi e avvenimenti.

Alla storia lo sospingevano doti particolari: la memoria prodigiosa, che gli riportava dinanzi agli occhi tutto ciò che aveva letto, udito o veduto, e la commossa simpatia verso fatti e persone degne di ammirazione, la cui mercé l'argomento preso a studiare gli si coloriva nella fantasia come rispondente in pieno a un suo ideale etico e politico, di vita e di azione. Ond'egli si accalorava, alternava ai fatti invocazioni e consigli, speranze e ricordi, guidato per non dire distratto, da nobili sentimenti di patria, di famiglia, di umanità.

Per questa sua disposizione di animo, il Giangiacomi non si piegò mai all'ingrata fatica di ricerche su argomenti estranei al suo spirito. E predilesse il periodo del Risorgimento nazionale, che egli vide, e a ragione, in uno splendore di luce eroica, lasciando spesso che il poeta prendesse la mano alla storico. Avvenne così che il Mazzini, il Confalonieri, i fratelli Bandiera, Garibaldi, da lui indagati storicamente, si tramutassero in materia di monologhi, di poesie e di drammi.

Passione ancora più viva lo avvinceva, quando si applicava alla storia di Ancona e delle Marche, argomenti preferiti su tutti gli altri.

Di Ancona conosceva ogni avvenimento, ogni angolo, ogni episodio, ogni rudere, ogni bellezza; la sua voluminosa *Guida spirituale di Ancona*, così ricca di dati e di nomi, ne è prova e conferma. Ma anche di Ancona preferì illustrare gli episodi più gloriosi, quali l'assedio infruttuoso del Barbarossa, impreziosito di gemme eroiche, la battaglia di Castelfidardo, gli Anconitani morti nelle guerre del Risorgimento, precursori o partecipi all'impresa dei Mille, le Medaglie d'oro e d'argento, e altri non pochi. Ancona e le Marche non ebbero glorificatore più entusiasta di Palermo Giangiacomi.

L'entusiasmo, però, conviene pur dirlo, malfido compagno dello storico, e, peggio ancora, del critico, ammorbidente l'austera severità dell'indagine e della valutazione documentaria, mentre devia il narratore in divagazioni estranee all'argomento, gli inibisce la distinzione precisa dell'essenziale dal secondario, lo distrae dal giudizio realistico dei fatti e turba l'equilibrata economia del libro. Ne è conseguito che le opere maggiori del nostro Giangiacomi non ottennero il successo desiderato, del che egli si doleva a volte bonariamente, con la serena comprensione dei savi, esperti degli uomini e della vita.

E' un fatto, però, che il suo nome era largamente conosciuto, esaltate la sua cultura e la sua genialità, pregiato il suo fruttuoso lavoro. Letterati, eruditi e poeti lo stimarono grandemente e apertamente lo encomiarono; sodalizi e accademie lo vollero socio e collaboratore; riviste accreditate accolsero i suoi scritti; la stessa Accademia d'Italia gli conferì degno premio, come il Governo nazionale lo insignì di meritate onorificenze. E i marchigiani tutti ne lamentarono, con sincero dolore, la dipartita.

Tutto questo non è avvenuto senza ragione. Gli è che il G., a differenza di altri cui la prospera sorte rese burbanzosi, salì gradino per gradino la sua scala, ascese la sua erta faticosa, allargò la sua veduta, ma non inorgogli, non inaridì nell'alterigia, affinò, anzi, il suo spirito, lo avviò a tutto comprendere, e rimase semplice, entusiasta, tutto fede e ardore. Un amore disinteressato del sapere, vero fuoco interiore della sua vita, lo fece generoso, specie verso i giovani, di informazioni e consigli; lo indusse a pubblicare, a sue spese, opere che solo scarsamente sarebbero state vendute, ma gli procurerebbero un incoraggiamento e una lode; un'ansia di progresso egli nutrì per la sua città, per la sua regione, per l'Italia; per le quali lavorò assiduo e indefesso, quasi adempisse un mandato o rispondesse a un richiamo.

Proprio per queste sue doti particolari noi lo presentiamo fiduciosi agli avvenire, come socio fervido e infaticato del nostro Istituto, del quale comprese la grande importanza e valutò meritamente l'alta funzione, come milite animoso degli ideali più nobili che vanti la vita umana, come luminoso esempio di costanza e di fede nelle opere dell'ingegno e del lavoro. E siamo grati a voi, anconitani, che lo accompagnaste all'ultima dimora con una solennità plebiscitaria, che lo collocaste nel vostro piccolo panteon, dove riposano i vostri concittadini più degni e meritevoli, che ne serbate viva l'immagine nel sacrario delle vostre coscienze e delle vostre memorie, come di un benefattore spirituale.

G. CROCIONI

GUIDO BONOLIS

Morì il 5 luglio 1939, in Macerata, il prof. Guido Bonolis, noto così nel campo degli studiosi come in quello scolastico, specialmente universitario, e tra noi marchigiani. Avevano allargata la sua notorietà la carica di Rettore della R. Università di Macerata, tenuta negli anni 1934 - 1935, ed anche quella di Presidente della R. Deputazione di storia patria per le Marche, occupata dal 1935 sino alla sua morte; ma a formarla e consolidarla avevano contribuito i suoi studi, numerosi, vari di mole e di argomento, assai reputati, taluni dei quali accolti nell'Enciclopedia italiana e nella Enciclopedia delle scienze sociali di New York, altri in Atti di congressi e in pubblicazioni ufficiali, altri editi in volumi a sé o in collezioni e collane.

In grazia della conseguita autorità, sodalizi scientifici lo vollero consocio, e primarie riviste gradirono la sua collaborazione; il P. N. F., che lo ebbe seguace fedele e devoto, lo onorò di alte cariche.

Molto varia la sua attività.

Materia preferita, la storia del diritto italiano, professata nelle Università di Urbino, Perugia e Macerata, allo studio della quale aveva dedicata gran parte della sua attività scientifica.

La vastità della importantissima disciplina lo aveva condotto nelle plaghe contermini, dove egli colse frutti cospicui, esplorando fasi importanti del diritto marittimo medioevale, del diritto commerciale e della sua storia, del diritto penale, ed anche del diritto canonico, approfondendo questioni ecclesiastiche e religiose, illustrando momenti storici di industrie famose, come quella della lana in Firenze, ed anche del

diritto attuale, sotto vari punti di vista, allargando la veduta alla storia del diritto in altre nazioni, ad esempio la svedese, toccando, e non una sola volta, perfino il diritto internazionale.

Uno degli argomenti da lui studiati più volte, quello delle assicurazioni, che informano, si può dire ormai senza tema di errore, quasi intera la nostra vita temporanea, arra e preannuncio di una nuova vita sociale. Ne indagò l'origine e gli sviluppi, le varie forme, italiane e straniere, tracciandone la storia; tradusse anche un trattato delle assicurazioni sulla vita nel diritto internazionale privato.

Affrontò problemi in apparenza estranei al campo dei suoi studi, quali *I titoli di nobiltà nell'Italia bizantina*, *Dante nella vita politica del suo tempo*, *L'assistenza e il salvataggio nei sinistri marittimi*, e in tutti dimostrò larga dottrina e metodo buono.

La sua cultura storico-giuridica fu giudicata grande e sicura, illuminata, fu scritto, da genialità, che si rivelava specialmente nel lumeggiare i rapporti fra i fenomeni storici e i giuridici. Il suo stile era chiaro ed efficace.

Predilesse nei suoi studi le città e le regioni a lui più care: Firenze e la Toscana, che, schiudendo vie nuove al pensiero, e precorrendo movimenti nazionali, hanno attratti sempre gli indagatori alla meditazione delle sue vicende non solo artistiche, scientifiche e letterarie, ma anche industriali e commerciali; Perugia, al cui studio Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi, oggetto di varie sue indagini (di Baldo pubblicò anche taluni consigli inediti) procacciarono reputazione grande e più grande nominanza; Venezia la cui storia si confonde con quella dell'Adriatico da lui indagata con lunga tenacia; e Ancona, cara al suo cuore di marchigiano per effezione ed elezione.

Già alle Marche il Bonolis dedicò molta attenzione e molta cura specialmente illustrando il diritto marittimo adriatico e mediterraneo, la storia della università di Macerata, il merito di Benvenuto Stracca di Ancona, iniziatore del diritto commerciale, ed altri argomenti ancora.

Onde noi siamo grati a Lui come a tutti coloro che volgano gli ingegni alla segnalazione delle nostre contrade, degne di storia.

Commendevole, pertanto, la sua opera di studioso; esemplare la sua vita privata.

Modesto nella coscienza e nel tratto, assorto in meditazioni, non curò le umane vanità e cupidigie, convinto la vita altro non essere che un momento dell'eternità dello spirito, non altro che un transito di purificazione per più alto destino. Dimesso e schivo per natura, non

fornito in grado eninente di talune facoltà secondarie, eppure giovevoli nella pratica della vita, non sempre rivelò intero il suo merito; né, d'altronde, egli aspirò a più alti riconoscimenti.

Nato (3 dicembre 1873) di antica famiglia partenopea, nipote di un ritrattista fondatore di una scuola pittorica, ne conservò le tradizioni, e rimase rigidamente fedele al culto cattolico, tanto che taluno poté scrivere di lui che « nella pratica sincera e piena, nella vita esemplare fu modello di vero cattolico, sprone, nella vita dello spirito, più che esempio, a tutti, studenti, cittadini e popolo ».

La gentile cittadinanza maceratese, grata dei servigi da Lui resi all'antico ateneo e alla cultura superiore, ne accompagnò numerosa la salma all'estrema dimora, e ne rimpiange la perdita.

Non avendo Egli lasciata eredità di affetti domestici, perché non ebbe figliuoli, stia in suo luogo il compianto di colleghi e collaboratori, a confermare oggi e sempre che a chi molto lavorò per il progresso della cultura, a chi serbò l'avita probità delle azioni, a chi onorò la travagliata vita degli uomini, non manca mai la commossa riconoscenza dei buoni cittadini.

G. CROCIANI

UGO TOMBESI

(6 SETTEMBRE 1874 - 16 APRILE 1939)

Un'altra tomba s'è repentinamente dischiusa per accogliere un altro collega nostro, largamente noto per i molti studi pubblicati e per i molti uffici occupati, caro agli amici per la sua serena umanità, per la sua arguzia incessante, per il brillare spontaneo e continuo del suo ingegno vivido, della sua vivace parola: il professore Ugo Tombesi.

Era nato in Pesaro, di umile famiglia, ma per vigoria d'intelletto e tenacia di volontà era asceso ad alti gradi, occupandoli con decoro e prestigio. Si segnalò, tuttora studente nelle scuole medie, e ancor più nella scuola superiore di commercio di Venezia, dove si laureò. Appena laureato (1899) insegnò, negli istituti tecnici di Varese, Melfi, Bari e Pesaro, tenendo cattedra di scienze economiche e commerciali, e in quelli di Rimini (1923-34) e di Pesaro (1935-36), nei quali tenne ufficio di Preside.

Dal 1911 al 1914 insegnò statistica nella libera Università di Urbino, dove, nel 1914, fu nominato straordinario di scienza delle finanze, nel 1916 ordinario, nel 1923 Preside della facoltà di giuri-

sprudenza, carica tenuta fino alla morte. In grazia della sua particolare competenza, fu eletto in Pesaro assessore della pubblica istruzione (1903-05), membro del Consiglio provinciale scolastico, Presidente della scuola d'arte applicata all'industria, Commissario d'esami. Fu socio ordinario del nostro Istituto e socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per le Marche.

Per la sua preparazione nella scienza delle finanze e nel diritto finanziario (aveva, nel 1914, conseguita la libera docenza nell'Università di Bologna), oltre all'insegnamento ufficiale ebbe altri molteplici incarichi, di vice presidente della Commissione per la gestione del prestito a premi nella repubblica di S. Marino, di membro della Commissione del dopoguerra, ed altri ancora.

Per la riconosciuta competenza nel diritto amministrativo e nella gestione dei pubblici interessi, fu sindaco di Pesaro (dal settembre 1908 al luglio 1914), nella quale carica iniziò l'allargamento della città, abbattendo i vecchi bastioni, sviluppando la città verso il mare e imprimendo un indirizzo moderno ai servizi civili; fu inoltre, nel 1918, presidente del patronato dei profughi (Pesaro) e resse anche altri uffici.

Una così molteplice attività pubblica non distrasse il Tombesi dagli studi severi, ai quali dette contributi apprezzati.

Studi vari di argomento, di natura e di mole; alcuni d'indole generale, altri d'interesse locale, altri esclusivamente marchigiani; articoli di giornali e riviste, saggi e trattati integrali, su materie e problemi di notevole portata e importanza. E' ben naturale che il Tombesi, investito di cariche nella sua Pesaro, per il più completo adempimento del suo dovere pubblico, esponga le sue vedute (1903) su gl'interessi di quel porto, e sul riscatto dell'officina del gas (1908); e illustri l'azione di quell'Università popolare (1908); è parimente naturale che, testimone di avvenimenti memorandi, indaghi il *Finanziamento della guerra europea* (1915-16) e la *Liquidazione finanziaria della guerra stessa* (1930); che, nell'evoluzione della politica nazionale, illustri la *Carta del lavoro* (1928) e il passaggio dal *Sindacato alla corporazione* (1935), e tocchi problemi d'interesse internazionale, come il *Bilancio radicale di Lloyd George*, *Le nuove imposte sul valore locativo in Inghilterra* (1913), *La crisi di un Impero* (Inghilterra, 1931, e *Nel turbine della crisi* (1933); ed è non meno lodevole che approfondisca problemi di sommo interesse, quali *L'evoluzione dell'industria cotoniera in Italia*, *L'industria del ferro in Italia* (1903), *Per la libertà economica* (1904) ed altri problemi del genere.

Il Tombesi, professore universitario, volle dar saggio anche di trattati generali, pubblicando quello su *la finanza comunale* (1926), riassunto d'un suo corso di lezioni, e l'altro su *i Principi di scienza delle finanze* (1929), anch'esso di scopo scolastico.

Ma noi ricordiamo il compianto socio ordinario soprattutto per due studi che c'interessano in modo particolare: *Le condizioni economiche delle Marche* (1904) e *La questione marchigiana* (1907), pubblicati quando il prof. Angelo Celli proclamò solennemente al Parlamento nazionale, suscitando inani proteste, destando stupore e incredulità, aizzando involontariamente avversari, amanti meno della verità che dei loro interessi, che le condizioni economiche dei Marchigiani erano miserabili e intollerabili, quando i Marchigiani, remissivi e tolleranti quanto si vuole, ma anche avveduti e pugnaci, convintisi di essere trascurati dal Governo centrale, abbandonati dai poteri locali, angariati da condizioni di fatto e di diritto pressoché disumane e meritevoli di miglior trattamento, levarono alta la voce nella stampa e nei comizi, suscitando dibattiti chiarificatori e fruttuosi, e mediante l'intervento dei loro rappresentanti politici, riuscirono a collegare la questione marchigiana con la questione meridionale, solo allora lumeggiata, senza ambagi e senza reticenze colpose, che commosse l'intera opinione nazionale, ad imporre, in una parola, la propria questione, economica e morale, alla benevola attenzione del Governo.

Veramente lodevole, pertanto, l'opera del Tombesi, sempre sensibile ai problemi del momento, che, in grazia della sua chiarezza, della sua precisione di dati, della sua serietà scientifica, riuscì effettivamente efficace. Il Tombesi dunque, oltre che per la grande attività dedicata agli uffici, alla scuola, agli interessi nazionali e agli studi generali, deve essere da noi ricordato per l'opera meritoria dedicata alle Marche, e considerato come uno dei non molti promotori efficaci dell'elevazione del popolo marchigiano, che, per il prevalere di un nuovo principio, per l'impulso al rinnovamento dato dalla guerra formidabile, per le innovazioni introdotte nell'applicazione del diritto corporativo, ha conquistate migliorie tanto sensibili e ha elevato la sua condizione di vita materiale e morale.

Il nostro Istituto, che lo volle nel suo seno, ora che è scomparso, eleva, con tutti i Marchigiani, il pensiero riverente alla sua memoria.

G. CROCIANI

DOMENICO SPADONI

SULL'ORIGINE DEL NOME DI MACERATA

Nativo di Macerata, dalla prima gioventù desiderai darmi ragione dell'origine del suo nome alquanto strano, non soddisfacendomi la spiegazione tradizionale, data dagli eruditi del '500-600, i quali, nella loro albagia nobiliare, vollero derivarla dalle rovine (*ex maceritis*) della romana Elvia Ricina, distante circa quattro chilometri e in riva al fiume Potenza. Conoscendo esistere in Italia più Macerate tentai un'indagine comparativa; ma i Sindaci, cui con giovanile franchezza m'ero rivolto, non degnarono appagare la mia curiosità.

Mi fermò in seguito l'attenzione la voce *macèra*, tuttavia in uso presso i pastori appenninici svernanti in Maremma, per indicare il murello a secco, di sassi e pezzi di tufo, con cui delimitano e chiudono il prato per i loro armenti; tanto più poi quando vidi il compianto bibliotecario avv. Carlo Giuliozzi sostenere in un suo opuscolo (1) che il nome di Macerata era derivato dalla quantità di *macère*, esistenti nella sua contrada per divisione (*senata*) delle terre. Ma nemmeno siffatta spiegazione mi persuase, mentre la collina maceratese è priva di rocce e di tufi da far *macère*. Vero è che, nel difetto di questo materiale, fu uso antico dei Maceratesi, per le loro costruzioni, di cavar « *lapides apud muros Recine* », come è traccia negli statuti cittadini. Però, qualora le *macère* avessero dato origine al nome del paese, esso sarebbe stato *Macereto* piuttostochè *Macerata*; difatti gli eruditi del '500-600, derivando il nome della città da « *maceria* », nei loro testi latini si permisero, arbitrariamente, appellarla « *Maceretum* »,

(1) *Etnografia umbro-sabina della marca maceratese*. Conferenza. Osimo, Tip. « La Picena », 1925, pagg. 15-16.

anziché, come in realtà, « Macerata » (1). Macerata potrebbe bensì esser provenuta dal volgare *macèra* (corruzione del latino « maceria » o « maceries ») nel senso di contrada o villa, cinta, munita di macèra; ma anche questa spiegazione mi parve poco probabile.

L'avv. Foglietti, storico locale non privo di benemerenze, scartò pur egli la spiegazione tradizionale di Macerata « ex maceriis »; ma supplì con la sua purtroppo alata immaginativa. Avendo trovato nella tavola 24^a (fig. 197) del « De limitibus constituendis » d'Igino Gromatico (2) la parola « Machartana », forse riferibile a una via, credette senz'altro potesse essere il nome originario dell'antico nostro abitato, nome che poi, per evoluzione linguistica attraverso i tempi, sarebbe divenuto l'attuale Macerata. In tal caso il nome della mia città natale (al pari di Macarsca, cittadina della Dalmazia) potrebbe significare « terra felice » dal greco *makarios*, oppure « terra difesa » derivandolo dal greco *makæra* (spadone), come già, per la stessa Macerata, si

(1) Se mal non m'appongo la terminazione in *eto* nei toponomastici significa normalmente una quantità, un insieme di cose o di piante: *ghiareto*, *corneto*, *cerreto*, *rovereto*, *loreto*, *sambucheto*, *oliveto*, *vigneto*, *canneto*, *rovelo*. Così *macereto*. Ne' « Miei ricordi » del D'Azeglio (a cap. 32, pag. 470 dell'edizione 11^a Firenze, Barbera, 1883) si legge che, lontano un miglio da S. Marcello presso Pistoia « è un luogo pieno di massi rotolati giù dal monte, ed è detto *Macereti* ». Così a 14 miglia da Siena è un ponte sul Merse detto « Ponte a Macereto o Maciareto » da una piccola borgata omonima, a poca distanza d'un antico Bagno, malridotto. Nei pressi poi di Visso (Camerino) è un luogo con un santuario monumentale, detto « Madonna di Macereto », pare dalla quantità di macère colà esistenti. Però esistono in Umbria due frazioni chiamate *Macereto*, a quanto par certo per un macèro di canapa che ivi in antico esisteva. L'appellativo in questo caso potrebbe spiegarsi o in riferimento alle molteplici macerature in detto macèro effettuantesi, o meglio con la molteplicità dei maceratoi che in principio vi saranno stati.

La terminazione in *ato* e *ata* (participio sostantivato, o che di solito sottintende un sostantivo) significa invece, nei toponomastici, una qualità, effetto d'un'operazione, e il luogo di questa: *strada* (dal lat. *strata*), *passeggiata*, *imbrecciata*, *infiorata*, *massicciata*, *palazzata*, *alberata*, oppure: *abitato*, *sagrato*, *selciato*, *ammattionato*, *pergolato*, *seminato*.

(2) *Der schriften der Römischen feldmesser* herausgegeben mederläutert von F. Blume K. Lachmann und A. Rudorff. Ester band. Texte und zeichnungen. Berlin Bei Georg Reimer 1848. - *Gromatici Veteres* ex recensione Caroli Lachmanni. Diagrammata edidit Adolfus Rudorffius. Berolini. Impensis Georgii Ruinerii 1848, pagg. 203-204.

compiacque mettere innanzi, fra le ipotesi, il Panfilo in « De laudibus Piceni » (1).

Le mie nozioni sull'origine del nome di Macerata eran rimaste così incerte allorché, recentemente, nello sfogliar gli « Statuti del Popolo d'Ascoli Piceno del 1377 », pubblicati dai proff. L. Zdekauer e P. Serra per l'Istituto Storico Italiano (Roma, Forzani, 1910), mi è caduto sott'occhio il termine di *macerata*, adoperato colà in quel tempo per significare la fossa da macero (2). La cosa m'ha fatto impressione correndo subito il mio pensiero al nome della mia città nativa, e mi son chiesto: che una fossa da macero, esistente in antico ne' pressi di Poggio S. Giuliano, abbia dato il nome, prima alla contrada (*fundus Maceratae*), quindi al castello in essa sorto (*castellum de Macerata*)? Mi son deciso a meglio approfondire le indagini, sia dal lato filologico, sia da quello storico, locale e comparato.

Nell'affrontare una questione di toponomastica, vessata come questa, ho sentito farmi difetto la conveniente preparazione in filologia. Ho proceduto pertanto con studio, ma con i piedi di piombo, mèmore del monito dantesco a « chi pesca per lo vero e non ha l'arte ». Ecco anzitutto il risultato della consultazione de' più autorevoli lessici della classica, media ed infima latinità: nel latino aureo (3) esisteva la

(1) Nel *De Laudibus Piceni* di Francesco Panfilo (Macerata, Seb. Martellini MDLXXV), lib. II, pag. 70, è data, poeticamente, di Macerata la seguente etimologia: « *Ista suum nomen gladio sibi sumpsit ab ipso, Quod nimis hoc vigeat iusta machera solo. Omnibus accessu multorum nota Virorum, Cum sit Pontificis Praesidis ista locus. Seu, quod macerie putri reparanda sit acta, Helia de casus pulverulenta tui. Sive quid, eculeo lento, varisque flagellis, Praesidis Imperio maceret ista reos* ».

(2) A pag. 339, lin. 29, si legge la seguente rubrica (XIII): « *De la pena de quilli che non sturano li gurghi come sturarano li altri el de quilli che pongono la canneva in fossa overo macerata in Paregnano - Ordinemo che li homini de Colundata debiano sturare li loro gurghi in quillo tempo in ne lu quale li altri che hanno li gurghi li sturano. Et chi contrafarrà sia punito in vinti soldi de denari. Et che nisiuno ponga in ne lu campo de Parignano la canneva in fossa over tracta de macerare, sub la dicta pena* ».

(3) *Lexicon totius latinitatis*. I. Facciolati, Reg. Forcellini et I. Furlanetti, etc., nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlin etc. auctius emendatius et curante Doct. Franc. *Lexicon totius latinitatis*. Patavii (Typis Seminarii. MDCCCLXXI): tomo III; *Thesaurus linguae latinae*: ed. auct. et cons. academiaram quinque germanicarum etc. (1936. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri): vol. VIII, fasc. I M; ed altri lessici.

voce « maceratus-a-um », significante « chiuso da maceria » e derivante da « maceria-ae », o anche da « maceries-ei ». Questi due vocaboli volevan dire normalmente: una siepe di pietre, un lungo e non alto muro a secco, fatto di materia « macerata », di sassi, mattoni, od anche assi lignee, e con cui ricingevansi ville, orti, selve, vigneti, sepolcri. Siffatta maniera di terminazione e delimitazione delle terre, ripartite fra i coloni o altri cittadini, era frequente nel Piceno e anche altrove, secondo gli scritti lasciati dai vecchi *gromatici* o *agrimensores*, ove questi muri son chiamati *maceriae* o *macheriae* (1). Vi era poi la voce « maceratus-a-um », derivante come « maceratura » dal verbo « macero-as », il quale significava: mollificare, macerare; onde anche il nome servile: « Maceratus », macilento (2).

Nel linguaggio della bassa ed infima latinità troviamo il termine di « maceria » usato per significare qualsiasi materia lignea, idonea per costruzione di case, o anche per significare, come « maceriae » e « macheria » (franc. *maisiere*), i lunghi muri con cui venivan chiuse vigne od altro. « Macerio » (franc. *maçon*) era poi detto il costruttore di esse. « Machaera » greco *màkaira*) significava grande spada, o coltello e ascia da cuochi e la stessa cucina. « Macerare » s'usava per macellare; « maceratio » per carneficina; « maceratura » per macerazione del lino e macellatura (3).

Infine nella lingua italiana vediamo i termini di « maceria », « macia », significativi del muro a secco, fatto di pietre o sassi incastrati con arte, per lo più a uso di sostener terrapieni o separar campi; « macerie » e « macereto » significativi rispettivamente di mucchi o monti di sassi o di materiali di fabbriche rovinate, e di ammasso di macerie. « Maceratoio » o « màcero » vuol dire fossa d'acqua ove son tenuti a macerare canapa, o lino, o cenci. « Macerato » vuol dire pesto, infranto, diroccato, rovinato (4). Non ho trovato raccolta dai lessicografi la parola « macerata », quantunque da documenti e da

(1) *Gromatici veteres*, a. c., pagg. 211, 225, 239, 252, 361, 369.

(2) *Perin*, *Onomasticon totius latinitatis*. Tomo II. Patavii, 1920.

(3) *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, conditum a Carolo du Fresne domino du Cange, auctum a Monacis ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D. P. Carpurterie etc. Tomus V.^{us} L. N. Niort, L. Favre 1885.

(4) *Dizionario della lingua italiana* di N. Tommaseo, Vol. III: Torino-Napoli, T. Bellini, 1869; *Vocabolario italiano della lingua parlata* del Rigutini e Fanfani. Firenze, Tip. Cenniniana, 1875; etc.

toponomastici appaia ch'essa fin dal medio evo sia stata in uso in gran parte d'Italia, come abbiamo già avuto occasione di vedere. Difatti, oltre ad incontrarsi siffatto termine negli Statuti del Popolo d'Ascoli Piceno del 1377, da gli usuali indici dei Comuni e frazioni dei Comuni italiani, e da altre opere (1), abbiamo accertata (specialmente in Toscana, Marche, Umbria, Veneto) l'esistenza delle seguenti città, aventi quel nome o consimile: *Macerata* (fra il Chienti e la Potenza), *Macerata Feltria*, *Macerata Marcianise* (ora Casalba di Caserta), *Maserada sul Piave*; *Maserà di Padova*; e le seguenti frazioni: *Macerata S. Casciano* (castellare con chiesa di S. Maria, su collina, detta monte, omonima, fra il Greve e la Pesa alle sorgenti del torrente Terzona nel Valdarno: Firenze), *Macerata Luco* (Borgo S. Lorenzo: idem), *Macerata S. Biagio a Poppiano* (Montespertoli: idem), *Macerata Cascina* (contrada in pianura fra il Rio Pozzale e il Fosso del torrente Zannone: Valdarno Pisano) (2), *Macerata Vicarello* (Collesalvetti: Livorno), *Macerato* (Casalfiuminese: Bologna), *Macerato* (Coli: Piacenza), *Maceratola* (Foligno). Vi son poi *Macereto* (Panicale: Perugia) e *Macereto* (Piegaro, idem). Esistono inoltre 5 Macereti in sola Val d'Arno e 3 consimili nelle Valli di Serchio e Lima, sempre in Toscana (3).

(1) *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* di Lorenzo Giustiniani: Tomo V, Napoli 1802. (Vi è parola d'una Macerata di Capua, ma, a quanto mi vien assicurato, era la stessa poi dipendente da Caserta); *Repetti Emanuele*, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*. contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana: Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1839, Vol. 3°; *Dizionario Geografico fisico storico della Toscana* compilato dallo stesso. Volume unico di supplemento. Firenze, G. Mazzoni, 1845; *Dizionario corografico dell'Italia*, compilato a cura del prof. Amato Amati. Milano, Fr. Vallardi, 1867 (?): Vol. IV; *La Nuova Italia*. Dizionario amministrativo, statistico, industriale, commerciale dei Comuni del Regno, Milano, Casa Ed. Fr. Vallardi, 1905 (?): Vol. II F. Q.

(2) Questa contrada, a tre miglia dal paese di Cascina, diede il vocabolo ai popoli delle due chiese di S. Miniato e di S. Stefano, di cui ora esiste solo la seconda, riedificata a due chilometri di distanza. Dà nome anche a un'antica strada (diramazione della Fiorentina), attualmente parte integrale della provinciale di Vicarello.

(3) Nell'opera del compianto Silvio Pieri a. c. son citati Macerato (Montebenichi-Bucine: Arezzo), Macereto (Orticaja-Diocomano: Firenze), Macereto (Mercatale - S. Casciano: idem), Macereto (Tavernelle - Val di Pesa: idem), Macerétolo (S. Ippolito - Vernio: Firenze). In altra opera poi dello stesso:

Con tutta probabilità saranno in Italia altre frazioni o località con nomi siffatti, ma non ci son note (1).

Parte direttamente, parte pel tramite della Biblioteca della mia città a mezzo del compianto mio fratello Giovanni, suo Direttore, ho proceduto a un'inchiesta sulla spiegazione che tradizionalmente vien data al nome delle anzidette città o frazioni, appellandomi alla gentilezza dei relativi Podestà, salvoché per le frazioni toscane, per cui, facendo tesoro della cortese indicazione della Bibliotecaria dell'Università di Pisa, ho consultato un'importante monografia scientifica, pubblicata dal prof. Silvio Pieri nel 1918-19 in appendice al vol. XXVII dei Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei: «Toponomastica della Valle dell'Arno». Dichiaro ad onor del vero e con grato animo che quasi tutti i Podestà, chi più chi

« Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima », in Atti R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (N. S. Tomo II: Stab. Tip. de « L'Italia dialettale ». Pisa 1936), a pag. 153 sono indicati i seguenti paesi come supposti derivati, nel nome, da *maceries*: Macerete (Anchiano - Borgo a Mozzano: *Lucca*), Macereta (Gualdo - Massarosa: *idem*), Macereti (S. Marco: *idem*), etc.

(1) Nel *Dizionario di Toponomastica lombarda* di Dante Olivieri (La famiglia Meneghina Ed Milano, 1931) a pag. 204 è indicata « Comasira », fraz. di Vendregno Como, come di possibile derivazione dal latino *Com-maceries*: « macereto » (*masira*, it. macia; ital. antico *commacerare*). Diamo qui altri nomi di Comuni e frazioni che potrebbero interessare più o meno indirettamente il presente studio toponomastico: *Macerina* (fraz. di Cervaro: Sora), *Macerino* d'Acquasparta (Terni), *Macerone* di Cesena, *Macherio* di Monza, *Maser* di Treviso, *Masera* di Novara, *Idem* (fraz. di Besenello: Trento), *Idem* (fraz. Montecreto: Modena), *Idem* (Lizzano: Bologna), *Maseralin* (fraz. di Pernumia: Monselice), *Maseri* Lordelli (fraz. di Busto Arsizio), *Maserie* (fraz. di Cibiana: Belluno), *Maseris* (fraz. di Coseano: Udine), *Maserno* (fraz. di Montese: Modena), *Masero* (fraz. di Scarmagno: Torino), *Idem* (fraz. Licciano-Terrarossa: Spezia), *Macere* (Artena: Velletri), *Idem* (fraz. di Matelica), *Massera* (Prarostino: Torino), *Idem* (Sabbia: Novara), *Masserano* (Novara), *Masseransa* (Portula: Novara), *Masserina* (Gaglione: Brescia), *Masseris* (Savogna: Udine). Ho fatto chiedere la spiegazione tradizionale del nome di Macere (fraz. di Matelica) ad un erudito locale e mi è stato risposto doversi interpretare come abitato raso al suolo dalla guerra e poi risorto sulle macerie. In Toscana esiste anche una *Maceraia* in Val di Pesa (Poggio a Vento; casale distrutto sopra un poggio omonimo). Vedi in « Dizionario geografico etc. della Toscana » di E. Repetti, a. c. Supplemento.

meno sollecitamente (qualcuno, come il Podestà di Foligno, pel tramite del Bibliotecario del luogo; qualche altro, come quello di Piegaro, a mezzo del Parroco de la frazione), hanno risposto con senso civico a la fatta preghiera. Ed ecco i risultati ottenuti, raggruppati per affinità di spiegazione:

1. - Spiegazione consimile alla tradizionale di Macerata Marche: *Macerata Feltria* (sul pendio del monte Persena e presso la confluenza di due piccoli corsi d'acqua, uno de' quali divide il Castello dal Borgo): *ex maceriis* della vicina « Pitinum Pisarense », ripetutamente distrutta da Greci e Goti.

Maserada sul Piave (prossima al fiume e divisa in *alta* e *bassa*): corrisponde all'antica « Maceriata » il cui nome viene spiegato *ex maceriis* per le frequenti invasioni nemiche e i gravi straripamenti del fiume (1).

Macerato di Coli (Piacenza): non si sa l'origine del nome, ma l'abitato è costituito da un gruppo di case con un castello *diroccato* sopra un colle.

2. - Derivazione da « maceratoio »:

Macerata Marcianise (ora Casalba): il nome si ritiene derivato dal fatto che nel suo territorio esisteva la macerazione della canapa, ivi coltivata.

Maserà di Padova: ritenesi derivato da *màcero* o luogo ove si macerava la canapa o il lino.

Maceratola di Foligno (in pianura a 4 chil. dal capoluogo e vicina al fiume Topino, in antico libero e paludoso). Primitivamente chiamata « Maceratura » e solo dalla fine del '500 « Maceratula ». Il nome si suppone derivato dall'esistenza di maceratoio essendovi stata fino a tutto il '700 fiorentissima la coltura della canapa.

Macerato di Casalfiuminese (Bologna): non si conosce la spiegazione del nome; ma la frazione è in riva al Santerno.

Macereto di Panicale (Perugia): da vecchi del luogo il nome si suppone derivato da *màcero*, trovandosi la frazione presso il fiume Nestore, ove anticamente era un macero per la canapa.

(1) Però DANTE OLIVIERI in *Studi di toponomastica veneta* (IV, V, VI), pubblicati in « Studi glottologici italiani », diretti da G. De Gregorio (Palermo, 1903: vol. III) significò Maserada derivare da macerare: macero, mentre i termini affini a maceries possono avere entrambi i significati.

Macereto di Piegaro (idem): come per il precedente il nome vien fatto tradizionalmente derivare da un màcero di canapa che *ab immemoriali* esisteva sul fiume Nestore, a circa 200 metri dal castello feudale che tuttora esiste.

Delle Macerate frazioni, esistenti in Val d'Arno e sopraelencate non conosco partitamente la derivazione toponomastica. Il prof. Pieri nella monografia a. c. le elenca sotto il cap. V: « Nomi locali attinenti alle condizioni del suolo » (pag. 316) come supposti derivati da maceria - macéa-e, macia-e. Ma a Macerata di Borgo S. Lorenzo egli crede opportuno apporre questa importante nota: « La base, anziché *maceriata* (da cui toscaneamente avremmo macejata-aciata) sarà piuttosto *macerata* (màcero) a dinotar materiale disfatto e in frantumi. E a *Macerata* si poté conformar *Macereto* ».

Un' interessantissima informazione m'è infine pervenuta dall'egregio matelicese sig. Augusto Belardini, la quale confermerebbe in modo mirabile e pressoché decisivo la spiegazione addotta da me e, sostanzialmente, anche dal filologo Pieri: « Nella parte pianeggiante del territorio di Terni, passato il Cimitero, è una contrada ricca d'acque, che porta appunto il nome di Macerata e dove s'incontrano molti maceratoi » (1).

A questo punto sarebbe dunque da concludere per l'origine del nome di Macerata dal participio sostantivato del verbo *macero-as*, significante volgarmente « fossa da macero », secondo appare negli statuti del Popolo d'Ascoli Piceno della seconda metà del '300. Vero è che contro derivazione siffatta del nome, ad es., dell'« Atene delle Marche » viene osservato che questa si trova in collina e che i maceratoi presuppongono coltura di canapa e ricchezza d'acqua. Ma può venir risposto che nel medio evo il cotone era in Italia, e anche fuori, pochissimo coltivato, e quindi costoso, e che la coltura della canapa e del lino era quindi generale, senza molto badare al terreno più o meno propizio. Nel caso specifico poi della mia Macerata l'esistenza in essa, nei passati secoli, di una notevole coltura della canapa risulta attestata: 1° dal fatto che una fonte vicina alla città (dietro la Stazione)

(1) Anche da altra persona vengo assicurato che tra il voc. Madonna del Rivo e il Cimitero di Terni esiste una località denominata « Macerata », molto ricca d'acqua.

ha tuttora il nome di Fonte Canepina; 2° che ab antiquo (1) vi esisteva una Compagnia d'Arte di Mercatanti e Lanajoli (produttori e venditori di panni) e che nei secoli XVII e XVIII vi si era formata anche un'apposita Arte di linaroli e canepini, nonché quella dei cordai, sopravvissuta fino ai nostri tempi; 3° ch'è documentato esservi esistito anche nel 1200 un « fundus Canapinae », cioè una contrada Canapina (2), probabilmente la stessa dell'attuale Fonte Canepina. È infine notorio che detta città è stata sempre circondata da fonti e che quindi, quantunque sita in collina, non vi fu mai penuria d'acqua. Nulla di strano pertanto che nel medio evo, quando questo territorio era in gran parte selvoso, in vicinanza di *Poggio S. Giuliano* (il cui abitato non era trascurabile se fin dal 1116 i suoi uomini poterono ottenere dal Vescovo di Fermo le franchigie comunali) esistesse almeno un maceratoio, *vulgo* macerata, e che questo dapprima desse nome alla contrada, quindi al castello ivi sorto, e infine ai castelli riuniti in Comune. I nomi di Fabriano e della stessa Italia non hanno consimili umili origini?

Dunque l'altra ipotesi — quella che fa derivar il nome di Macerata da « macerata », o meglio dal vocabolo corrotto « macèra » (onde macerata = macera cincta) — deve essere senz'altro scartata? Le derivazioni del nome non potrebbero essere, per avventura, anziché una, due, entrambe attendibili, e applicabili, l'una o l'altra, a seconda dei casi? Ripeto che non sono un filologo: lascio perciò decider la cosa ai filologi di professione. Io mi limito a dire che, tutto visto e considerato, la origine di detto toponomastico dalla fossa da macero (maceratoio) mi sembra, almeno nella maggioranza dei casi, la più probabile. L'universalità, nel medio evo, della coltura della canapa e del lino e la conseguente frequenza dei maceratoi spiegherebbe la molteplicità in Italia dei toponomastici « Macerata », « Macereto » e consimili.

DOMENICO SPADONI

(1) Vedi D. SPADONI, *Le Compagnie d'arte del Comune di Macerata* (2ª ediz.), in « Le Marche »: Fano, fasc. 1, 2, 3 del 1906.

(2) Vedi P. COMPAGNONI, *Reggia Picena* (in Macerata, A. Grisei e G. Piccini, MDCLXI): pag. 88. Il documento è del 1210.

GIOVANNI CROCIANI

VECCHIE COSTUMANZE MARCHIGIANE

SOMMARIO

I. *Premessa*; - II. *Fonti*; - III. *Caratteri, tipi e figure: notai, mezzani, ebrei*; - IV. *Miserie dei villani*; - V. *Le case*; - VI. *Arredi, arnesi, utensili*; - VII. *Vesti e abiti femminili; oggetti d'uso domestico*; - VIII. *Ornamenti*; - IX. *Abiti maschili*; - X. *Cibi e condimenti*; - XI. *Bevande*; - XII. *Medicine*; - XIII. *Misure e pesi*; - XIV. *Monete*; - XV. *Armi*; - XVI. *Nomi, cognomi, soprannomi*; - XVII. *Nomi di buoi e di vacche*; - XVIII. *Religione*; - XIX. *Superstizione*; - XX. *Imprecazioni*; - XXI. *Bestemmie*; - XXII. *Impropri e contumelie*; - XXIII. *Giuramenti*; - XXIV. *Blasoni di paesi*; - XXV. *Saluti*; - XXVI. *Giuochi e divertimenti*; - XXVII. *Canti, suoni e strumenti musicali*; - XXVIII. *Balli*; - XXIX. *Conviti e festini*; - XXX. *Usanze nuziali*; - XXXI. *Usanze funerarie*; - XXXII. *Donne e loro costumi*; - XXXIII. *Mezzi di convinzione e seduzione: doni; medicine magiche; il ritratto dell'amata; donna baciata*; - XXXIV. *Altre cortesie rusticane*; - XXXV. *Maggi e cantamaggi*; - XXXVI. *Poesia: esaltazione della donna amata*; - *Conclusione*; - *Appendice*.

I. PREMESSA

Durante la stesura della mia *Poesia dialettale marchigiana* (1) ebbi occasione di rilevare, più d'una volta, la sua duplice importanza, morale e linguistica, come rivelatrice di usi e costumi nonché di vocaboli insoliti, invalsi in determinati luoghi e periodi storici, e di preannunziarne la illustrazione.

Per mantenere la vecchia promessa, coordino qui gli usi e i costumi più notevoli, in via informativa, e solo occasionalmente com-

(1) *La poesia dialettale marchigiana*, voll. 2. Fabriano, Stabilimento di arti grafiche « Gentile », 1934-1936.

parativa, a scampo di eccessiva lunghezza; e illustro, con raccostamenti e richiami, tutti i vocaboli che li denominano o ad essi si ricollegano (1). Questo, di necessità frammentario, deve essere considerato quale complemento di quel primo lavoro, e quasi un commento alle vecchie poesie dialettali.

Fra le molte indagini volte a ricostruire la faticosa vita degli uomini nei suoi molteplici aspetti, hanno una particolare attrazione quelle dirette a illustrare i costumi, che investono tutta la vita, in quanto meglio delle altre ci introducono nell'intimo dei cuori, delle famiglie e delle comunità, e ci rivelano tendenze, aspirazioni e speranze, privazioni, dolori e soddisfazioni, non per un momento fugace, ma per lungo periodo di tempo, ch  il popolo   conservatore geloso delle sue tradizioni, e non per uno spazio angusto, ma per largo territorio, ch  le costumanze, tranne alcune secondarie, si estendono a molte popolazioni.

Simili indagini riescono anche dilettevoli, consentendo di raffrontare i costumi vecchi con gli attuali e di apprezzarne il progressivo raffinamento, e introducendoci nel regno delle fantasie popolari, quasi sempre poetiche, ch  il popolo   veramente poeta, cio  creatore, ogni volta che traduca in atti o in parole il riso o il pianto, il timore, l'odio o l'amore, ogni volta che imprechi, bestemmi, vituperi, auguri, saluti o maledica. Proprio il popolo crea per s  le forme esteriori della sua vita schietta e istintiva, agitata da passioni primordiali: le feste religiose, coi loro misteri e i loro simboli, le fiere pei rapporti commerciali e gli svaghi, i giuochi, le mascherate, i banchetti; i riti natalizi, nuziali e funerari; i canti dell'amore e dell'odio, gli scherzi e i dispetti. Proprio il popolo le foggia poetiche e pittoresche, e crea per esse le espressioni pi  acconce e ideali: il verso, il metro, il canto e la musica, la danza, la scena, la coreografia; sceglie per esse, se non le svolga sotto i soli estivi o i cieli stellati, o nei campi del rude lavoro, i luoghi pi  solenni e maestosi (le chiese, le piazze, le vette delle montagne e le radure dei boschi); con esse celebra ed esalta la stagione pi  promettente (la primavera), le operazioni agricole pi  consolanti (la mietitura, la trebbiatura, la vendemmia), i momenti pi 

(1) Sar  sviluppo, se non complemento, del Lessico da me inserito nel vol. II, pp. 153-170, della cit. *Poesia dialettale marchigiana*, al quale contribuir  un poco anche l'elenco che conchiude il presente saggio. I vocaboli, ormai scomparsi o non conosciuti, sono veramente assai numerosi e notevoli, sia per la loro estensione territoriale, sia per la loro rarit .

decisivi della vita (le nascite, i matrimoni e le morti); e il tutto anima e colora col suo sentimento esuberante, con la sua passione sfrenata, con la sua fantasia iridescente.

Proprio dal popolo, come da una sorgente inesausta, muovono, consapevoli o no, i poeti e gli artefici, per procedere alle loro creazioni.

Per la storia dei costumi, ardua a cagione della sua ampiezza e della scarsezza delle fonti, si suole attingere agli statuti e ai sinodi del tempo, alle storie o alle cronache, alle arti figurative (compresa la ceramica sempre trascurata (1)), agli oggetti scampati al naufragio del tempo, ai veri e propri documenti, e, sopra tutto, alle opere letterarie di carattere popolare, che i costumi del popolo rappresentano con vivacità e verità, anche indipendentemente dall'intenzione degli autori.

II. SCRITTI DIALETTALI UTILIZZATI NEL PRESENTE LAVORO

Di tali scritti le Marche posseggono un discreto manipolo: quelli indicati nella *Poesia dialettale marchigiana* (2), dei quali dispongo qui sotto l'elenco:

TITOLI	ABBREVIAZIONI
La canzone di messer Osmano (sec. XIII)	Osm.
Sonetti cingolani (sec. XV)	Son. cing.
Ottave alla cingolana edite da Sev. Ferrari (sec. XVI)	F. ¹
Ottave alla cingolana di Ottavio Ferri (sec. XVI)	F. ²
<i>Ghiorghietta</i> (sec. XVI-XVIII)	Gh.
Mattinate cingolane edite ed inedite (sec. XVI)	Matt. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.
<i>Intervenuta ridicolosa</i> , di Francesco Borrocci, edita da G. Crocioni (sec. XVI-XVII)	Int. ¹
<i>Intervenuta ridicolosa</i> dello stesso, ed. da A. Fedeli (sec. XVI)	Int. ²
Appendici 4, compresi due inventari dotali, sec. XVI	Append. 1. 2. 3. 4.
<i>La Renza</i> , commedia del sec. XVII	Renza
Rime di G. B. Passeri (sec. XVIII)	Pass.
Egloghe di Francesco Cesari arceviese (sec. XVIII)	Ces.

(1) Sulla ceramica in rapporto al folclore tenni nel 1930 due lezioni nei corsi interuniversitari della R. Scuola di Ceramica di Faenza, che spero, se il tempo mi basti, di poter pubblicare.

(2) Vol. I, pp. 14-40; vol. II, pp. 136-139.

Maggio rusticano fossombronese (1723)	Magg.
Sonetto per una partita di pallone (1748)	Pall.
Rime per l'addottoramento di un asino (1761)	As.
Intermezzo contadinesco buffo (1787)	Inter.
Consigli ad un improvvisatore di G. B. Flori (1797-98)	Fl.
<i>Testamento di Cecchino</i> (sec. XVIII-XIX)	Cecch. (1)
Dialoghi di Vittorio Tamburini (sec. XVIII-XIX)	Tamb.

Da questi spigoleremo le notizie che possono fornire, non senza qualche occhiata gettata qua o là e, particolarmente, alla poesia popolare che con quella dialettale spesso si consocia e si integra (2) ed anche all'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, che sente un po' del dialetto e della poesia dialettale (3), nonché agli statuti comunali e ai sinodi diocesani; ma, con più speciale riguardo, agli inventari dotali, del Borrocci (4) e del Tamburini (5) i quali, seri o scherzosi che siano,

(1) Fu stampato la prima volta nel 1819 (in Fano, per Pietro Burotti), ma era stato composto anni prima. Cfr. D. RONDINI, *Canti popolari marchigiani*. Pesaro, Tip. A. Nobili, 1895, pp. 257-259. Il Rondini riportò, oltre il testo conforme la stampa, nella quale si notano molti errori, da lui corretti, anche una riduzione popolare da lui raccolta (pp. 275-284) di tra il popolo di Fossombrone, dove « non si trova persona che non lo sappia tutto o la miglior parte a memoria » (p. 258). Veramente istruttivo il confronto tra le due redazioni che rivela un gran numero di varianti. La redazione popolare omette l'esordio e la chiusa, cioè la cornice che inquadra il testamento; omette accenni politici, inopportuni dopo la restaurazione del dominio pontificio; accorcia alcune parti, rinunciando a particolari gustosi; ne concentra altre; altre sviluppa ed anche aggiunge; ora rinforza, ora attenua, ora muta radicalmente. Renderebbe un servizio allo studio dei componimenti popolari chi raccogliesse le varie versioni ora correnti e ne istituisse un metodico e razionato confronto.

(2) Citerò le raccolte più note e abbondanti: A. GIANANDREA, *Canti popolari marchigiani*. Torino, E. Loescher, 1875; D. RONDINI, op. cit.; una raccolta ms. di *Canti popolareschi osimani* di L. SPADA, che fa parte della mia Collezione, e altri canti popolari arceviesi, inediti da me posseduti e in parte raccolti. Si vedano, per il resto, le mie *Marche*, pp. 504-8.

(3) C. LOZZI, *Cecco d'Ascoli e la musa popolare*. Ascoli Piceno, G. Cesari, edit., 1905, pp. 41, 42, 47, 48, 55, 57, 59, 62, 64, 65, 67, 87, 115, ecc.

(4) *Int.*¹ a. III, sc. 6.^a (pp. 53-54 dell'estr.); *Int.*² Append. 2, 3, 4, 5. Pp. 105-127.

(5) Nei suoi Dialoghi inediti; stampato, in parte, nella mia *Poesia dialettale marchigiana*, vol. II, pp. 205-206.

con l'elenco degli oggetti portati in dote dalle giovani spose, e usati nelle famiglie, formano un quadro rivelatore delle modeste case campagnole e dell'umile vita dei contadini. Ci svelano, infatti, costumanze agrarie e casalinghe: piccole industrie, allevamenti di animali, piante coltivate, provviste comestibili, attrezzi rurali, ecc.; utensili, cibi, bevande, arredamenti, vesti, biancherie, mode femminili, ornamenti ecc. ecc. (1), costumanze, insomma, tutte care al vero folclorista.

Va dichiarato una volta per sempre, che i componimenti elencati, *lontani tra loro per il tempo* (vanno dal sec. XIII al XIX), e *per il luogo* (si estendono a quasi intere le Marche) ci introducono, e trattengono, in ambienti diversi: i più, fra i contadini; le egloghe del Cesari, fra studenti di scuole medie; le rime per l'addottoramento d'un asino, fra studenti universitari (2); quelle del Passeri, nel ghetto; la *Renza*, in mezzo a zingari.

I contadineschi, più importanti di tutti, tratteggiano un quadro generale della vita dei campagnoli che rappresentano la parte più numerosa della popolazione marchigiana.

Sebbene essa si sia svolta e si svolga con relativa uniformità nelle quattro province, importa, non di meno, indicare i territori, ai quali si riferiscono e nei quali si svolgono le azioni dei vari componimenti:

1. Nella provincia di Ascoli, la canzone di Messer Osmano (sec. XIII) e l'*Acerba* (sec. XIV);
2. Nella provincia di Macerata, le *Intervenute (Cingoli)*, compresi gli *Inventari dotali*, i *Sonetti cingolani*, la *Ghiorghietta*, i *Dialoghi*

(1) Almeno qui in nota voglio rilevare che in tutti i componimenti, specie nelle egloghe del Cesari, sono citati, ad ogni piè sospinto, tanti proverbi, che metterebbe conto elencare e distribuire, se lo spazio lo permettesse. Nella *Pegasea* dell'Olimpo una frottole è ripiena di « motti bellissimi et succosa de sentenzie assai » adattati ai vari metri; nell'*Ardelia* dello stesso Olimpo, dodici o più mattinate si chiudono tutte con un detto o un proverbio; nella *Nova Fenice* dello stesso v'ha una « Frottole de proverbi e motti volgari ». Tutte forme letterarie in voga al suo tempo.

(2) Poiché su questo episodio non avremo occasione di tornare, basterà ricordare che nel 1761, l'ultimo giorno di carnevale, fu addottorato in Macerata un asino vero e proprio, « *jo' pe lu cursu de le maschere* », e che, per la circostanza, furono pubblicate poesie, due delle quali in dialetto, riportate nel vol. II, pp. 136-37 della già cit. *Poesia dialettale marchigiana*. E' un episodio di goliardica libertà e giocondità.

- del Tamburini (Mogliano), i sonetti per l'addottoramento di un asino e la partita di pallone (Macerata);
3. Nella provincia di Ancona, le *Egloghe* del Cesari e l'*Intermezzo* contadinesco (Arcevia, sec. XVIII), e i consigli a un improvvisatore (Fabriano);
 4. Nella provincia di Pesaro, due maggi rusticali (Fossombrone), dei quali solo uno edito, il *Testamento di Cecchino* (ivi), ambedue del sec. XVIII, la *Renza* (Urbino) e le rime del Passeri (Pesaro).

III. CARATTERI, TIPI E FIGURE

a) NOTARI, b) MEZZANI, c) EBREI

Meglio che un arido elenco gioverebbe, certo, la lettura dei componimenti, specie di quelli drammatici, che, rappresentando la vita in atto, nei rispettivi ambienti, in mezzo e in cospetto dei compaesani, ne esprimono il succo essenziale, e con le mosse, le smorfie, i gesti e le parole discoprono usi così poco rilevanti, da essere sfuggiti alla più attenta osservazione.

Quando per esempio nella *Ghiorghietta*, all'inizio della serata, si legge che, *radunate le genti*, si pongono *dasperse* (in disparte) i sonatori, e si mettono « le lucerne su gli muri », e si fa la « *mustra de quigli presenti Che portano a donà gli vallaturi* » (1), e si elencano i detti doni :

« *fusi, nogghi* (2), *fittucce, strenghe e tela,*
nuci, castagne, melaranci e mela »;

si vengono a scoprire tanti piccoli usi (alcuni vivi sino a pochi decenni fa), che le nuove condizioni di vita hanno fatti sparire.

Quando il Ciafrino del Tamburini, specie di maschera paesana di Mogliano (Macerata), ribatte le maliziose e capziose osservazioni del « Cittadino », con rude schiettezza, ci spalanca la porta della casa e dell'animo popolare, meglio che non farebbero descrizioni apposite e minute. Con pari chiarezza, nel suo famoso *Testamento*, Cecchino ci squaderna dinanzi agli occhi le gherminelle, le malizie, le ladrerie, del villano, che sono, volere o no, altrettante costumanze, più o meno diffuse, ma indubitabili.

(1) *vallaturi* « ballatori », ballerini.

(2) *nogghi*, pennecchi (arc. *nuójo*), da *nodulo* (sono di fatto, annodati), donde i *nodri* dell'uso comune.

Quando il Cesari, nell'egloga VIII (p. 30), ci dipinge il quadretto del « *branco de femmenelle* » campagnole che irrompe, voglioso e rumoroso, nell'osteria del capoluogo :

« *quanno ane* (1)
'M branco de femmenelle a lo staria (2)
Che 'l capo a l'oste guascio gle fa oltane (3).
Chi dice: Io 'l pane civeco (4) *magnaria;*
Io la carne, io 'l pesce, io 'n puo' de fogle (5),
Io l'acqua sbietta (6); *e io non la orria.*
Cuose commo le case (7). *Io ve* (8) *le sfogle,*
E io i nugnitte (9), *io 'l cialdiello* (10), *e io la 'nzalata,*
E altre domanne da fà nì le dogle » (11),

ci prospetta in atto usi e costumi che il folclorista non saprebbe descrivere con altrettanta vivacità. Gioverà, pertanto, presentare alcuni dei tipi operanti negli scritti elencati.

Veri tipi non incontriamo nelle *Mattinate*, poiché il supposto amatore che si sgola a cantare le lodi della bella sotto la sua finestra, al lume della luna, al suono della ribeca e della *cetera*, e canta sino allo sfinimento, può parere un arcade perdigiorno, un petrarchista slombato, ma non un uomo normale e tanto meno un autentico villano.

(1) *ane* « vane » va.

(2) *a lo staria* a l'osteria.

(3) *oltane* voltare (dar volta al capo, al cervello).

(4) *pane civeco* pane di città. Ben diverso doveva essere il pane usato in campagna (di ghianda, di *bràstemi* biade. Cfr. il mio *Dialecto di Arcevia*, lessico, s. voce).

(5) *fogle* erbe cotte.

(6) *sbietta* schietta.

(7) Int. cose grosse!

(8) *ve* voglio, ripetuto più volte.

(9) *nugnitte*. Intravvedo la radice *unghia* (dial. *ògna*, un'unghia *'n'ògna*), ma non ho notizia di questo commestibile.

(10) *cialdiello* (v. § X), dim. di *cialda* (vivi nome e cosa con significato italiano); abr. *ciavedelle*, *caudijelle* ecc. Cfr. P. G. GOIDANICH, *Denominazioni del pane e dei dolci casarecci in Italia*. In « Memorie della Regia Accad. d. sc. dell'Istituto di Bologna », classe di sc. mor., sezione storico-filologica». Ser. I, p. VIII (1913-14), pp. 21-26; e G. VIDOSSÌ, *Appunti sulle denominazioni dei pani e dolci casarecci in Italia*, in « Arch. gl. it. », vol. XXX (1938), p. 47.

(11) *dogle* dolori artritici (vocabolo in uso tuttora).

Ombra sfuggente resta anche la protagonista della *Ghiorghietta*, la quale, tuttavia, ci fa conoscere molti usi e costumi.

Poca vita e scarso movimento negli studenti del Cesari, più cittadini che campagnoli, i quali, benché parlino in cospetto della cittadinanza, accorsa a constatare i progressi negli studi, lasciano intravedere la vita raccolta della vecchia Rocca Contrada (Arcevia). Ma lo sfondo spensierato della baldoria studentesca certo non manca.

Adombrati, più che scolpiti, i modesti personaggi dell' *Intermezzo* (1787): Menco, misero campagnolo brontolone, che s'affanna a sgobbare per il pane quotidiano, tradito da Berto, nipote adottato, che se la ride dei suoi rimbrotti, e non pensa che a divertirsi; non sostenuto a sufficienza da Checca, sua moglie, povera donna preoccupata per quella sfortunata adozione: tutt'e tre rappacificati e riconsolati, in fine, da Betta, la buona confidente, che, priva del pane quotidiano, sente e dimostra come ogni altra miseria, in confronto, sia breve e sopportabile. Piccolo mondo antico, che pure rivela una forma, quanto mai modesta, di vita.

Assai più rappresentativo il ricordato Ciafrino di Mogliano, astuto, pungente, sottile, minaccioso e... poi remissivo, furente e... bonaccione, smanioso di gabbare e, spesso, gabbato, che nei suoi vari atteggiamenti, elenca oggetti, svela sentimenti, adombra usi in tal quantità, da parere immaginato apposta, per fotografare, a nostra gioia, la sua casa e la sua vita.

Più rappresentativi ancora i personaggi delle *Intervenute* del Borrocci, spirito bizzarro e capriccioso, che la parlata e la psicologia del contadino conosce intimamente e le riproduce con bravura: Scuffiotto (*Int.*¹), vecchio vedovo che, stanco della solitudine, spronato da illusioni... giovanili, da senili millanterie, va in cerca di una moglie, finché, deluso, si ritira in buon ordine; Taramata, ancora belloccia, che, stanca della sua vedovanza, spia una buona occasione, la trova, e, in fine, torna soddisfatta tra le braccia del marito Ciabò, inaspettatamente rimpatriato; Saporetta, zitella fresca come una rosa, che ha una voglia matta di marito, e non vuol perder tempo, e accoglie a braccia aperte il giovinastro Gaudenzio, accattabrighe scapestrato, in cerca di sfoghi, che le si attacca, come una fiamma ad arido legno: tutti, insieme ad altri, rappresentati al vivo, e rivelatori.

Nell' *Int.*²: Sambuco, contadinotto attempato, che prende un dirizzone, finché, cedendo a savi consigli, prega si faccia quello che prima aveva deprecato e maledetto; Scrufigna, rozza, furba, autoritaria, che

contrasta il matrimonio del figlio non da lei combinato, e, poi, s'adopera per farlo concludere; Coluccio innamorato, che bacia in pubblico la sua bella, per aggiudicarsela, contro qualsiasi impedimento; Catalena, figlia rispettosa, ma, per l'ansia del marito, fatta impetuosa e audace; tutte figure, queste e molte altre meno tratteggiate, proromponenti dalla realtà, schietta e palpitante, nella quale vivono, incitate da istinti aviti e primordiali, vestite moralmente e materialmente dei loro « abiti » e « costumi » tradizionali, parlanti un linguaggio rozzo ma incisivo e colorito, infiorato, anzi infarcito di proverbi, di detti, di imprecazioni, di vituperi, di grossolanità e di bestemmie, schiettamente contadinesco e particolarmente... informativo.

Figure di contadini gretti e ignoranti, di donnacole ciarliere e pettegole, e, più notevoli degli altri, di zingari, ladruncoli e vagabondi, nella commedia inedita *La Renza* di un ignoto urbinato del sec. XVII.

Ancor meglio ci illuminano certe figure speciali accarezzate dagli autori: i notari (*Intervenute*), i mezzani (ivi), gli ebrei (*Passeri*).

a) I NOTARI - Ser Ciappelletto nell'*Intervenuta*¹, Ser Zuccone nell'altra, col solo nome rivelano il loro essere e la loro misera vita.

Specie di consigliere della povera gente, di mediatore o sensale e anche di mezzano, di factotum, il notaro combina matrimoni, stipula rogiti nuziali, favorisce contratti, risolve controversie e s'interpone tra i suoi clienti e il podestà del piccolo paese. Ignorante e pretenzioso, usa volentieri, per darsi aria, un latino grosso madornalmente spropositato, parla un suo gergo speciale, ammicca, allude, promette, procurando di tener tutti buoni, nella previsione di una ricompensa, che sarà tenue quanto mai. E riesce compassionevole e ridicolo; screditato e calunniato. Un attore dice di lui: « *Ecco qua lu notariu Che per tre quatrine Buscie senza fine Ve dirrà a tutti quante* ». (*Int.*¹ IV, 866-69). Un altro: « *Con mille buscie, Con mille frescarie Te hè quisci notari Che è tutti falzari... .. Scritture cassare, Falsificà strumenti.... Che gente! Lu patre gabbaria* » (*Int.*¹ II, 161-168). Egli stesso così si confessa: « *Vaco daenno parere A chi me lu chede, Senza mercede E senza pagamentu* » (*Int.*¹ II, 89-812); e maledice il giorno che diventò notaio: Meglio il ciabattino, meglio lo spazzacamino.... Facciamo, e di rado, strumenti per un « *asino lento o qualche mula cieca* », o per « *quattro capre e una pieca* » (*Int.*² I, 305-8) (1).

(1) *pieca pecora*

Una modesta cenetta, forse anche un solo bicchiere, sono la sua ricompensa!

Fortuna che questo personaggio, vera caricatura del regio e imperiale notaro, forse non fornito neppure del titolo legale, notaio solo del sempre spregiato e gabbato villano, rappresentava l'eccezione più che la regola; ma doveva esistere realmente. Nei comuni marchigiani, ad es. in S. Anatolia, v'erano notai di più specie: taluni, oltre che al comune, potevano prestar l'opera propria anche ai privati (1); a Pesaro alcuni notai giravano per la città, con penna, carta e calamaio, pronti sempre a redigere atti dove che capitassero: proprio come i notari delle *Intervenute* (2). A Sassoferrato, nella prima metà del '500, mentre vi erano dieci dottori in legge, quattro medici, quattro maestri di scuola, vi erano, come attesta l'Olimpo «... *de notari ancor quaranta*». Quaranta notai in un modesto paese come Sassoferrato, non potevano vivere col solo provento di severi atti giudiziari (3). Altrettanto può dirsi di Belvedere Ostrense, dove nel 1482 si avevano notai «in numero considerevole»; nei secoli XVI e XVII, perfino otto e più! (4). Notai da strapazzo, insomma.

b) I MEZZANI - Non faccia paura la parola «mezzano», ché qui non include alcuna bassezza morale: allora, come ora, nelle campagne, si chiamava e si chiama mezzano, o anche ruffiano, colui che agevola una relazione onesta tra giovani e spesso li conduce al matrimonio. Basterà dire che nella *Gbiorghietta* (88 e segg.) un simile ufficio è affidato (non senza una maliziosa punta satirica) ad un frate, frate Iotto (ghiotto), che però viene presentato con questo poco rassicurante ritratto (89):

(1) Cfr. U. G. MONDOLFO, *Gli statuti di Esanatoglia del 1324*, in «Le Marche», III S., an. II (1912), p. 8.

(2) Cfr. G. VACCARI, *La vita municipale sotto i Malatesta, gli Sforza e i Della Rovere signori di Pesaro*. Pesaro, 1928, ed. Federici, p. 59.

(3) BALDASSARE OLIMPO DEGLI ALESSANDRI, nella *Nova Phenice* (stanze a laudare la cara patria).

(4) Cfr. G. M. FELTRINI, *Belvedere Ostrense. Ricerche storiche*. Iesi, ed. Flori, 1932, p. 120. - A Montemonaco, tra i salariati del comune, figurano due *Notarii paesae* (pesatori) incaricati di pesare frumenti e farine. Cfr. A. VITTORI, *Montemonaco*. Firenze, Libreria ed. fiorentina, p. 69.

« *Le ciglia grosse come sanguessoe* (1),
Quanno le stacca lu varbè da vassu (2),
Le frosce larghe comme l'ba lu voe,
Gli pili duri comme gli ba lu tassu ;
La pelle tosta comme scarpe noe,
De manzittu, non onte co lu grassu (3) ;
Lungu de fustu e curtu de statura,
Zuzzu, sconfattu (4) *e lurdu de natura* ».

Gli altri mezzani delle due *Intervenute* sono ingenui e bonaccioni, fanno il loro mestiere per una cena o poco di meglio, quasi con un senso di dovere professionale :

« *L'apperentà* (5)
comme c'è quae coelle (6),
senza più altre nuelle,
lo concrude un mezzanu » (*Int.¹ III, 52 - 55*);

e i clienti sono ben lieti di invitare siffatti cooperatori alla loro mensa (*Int.¹ III, 85-89 ; 90-93*), ecc.

Sono figure più basse, ma non del tutto dissimili dai notari segnalati qui sopra, coi quali condividono alcune mansioni (7).

c) GLI EBREI - Vengono rappresentati scherzosamente in due poesie di G. B. Passeri, pesarese. In una, il giudizio Scialon (scialone? antifrasi di turchio o spilorcio?), fatto ridicolo per bambinesco amore verso la signora Judith, che ha lasciato il ghetto, leva forti lamenti amorosi, non già col fraseggiare consueto, ma con continui richiami agli

(1) *sanguessoe* sanguisughe, mignatte.

(2) *varbè* barbiere, che una volta esercitava la bassa chirurgia.

(3) *grassu* cioè sugna, come usa nelle campagne.

(5) *sconfattu* sformato, malfatto.

(5) *apperentà* conchiudere matrimoni (*parentati*).

(6) *comme c'è quae coelle* quando ci sia qualche cosa, cioè una qualche dote.

(7) Al procuratore di matrimoni si danno appellativi diversi qua e là per l'Italia, come si può vedere anche in DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia*. Milano, Treves, 1869, pp. 50-51. In Romagna si chiama *bracco* (PLACUCCI, *Usi e pregiudizi de' contadini di Romagna*, 45-46, 162) che scova la... selvaggina.

affari che, in fondo, gli premono assai più della stessa signora Iudith.

Le lodi alla donna sono frammiste con accenni a computi, a ipoteche e a contratti; i paragoni sono ricavati da pietre di prezzo e da fatti commerciali; il frasario amoroso si converte in un gergo da computisti, con strane similitudini e più strani raccostamenti. L'ebreo, intento esclusivamente ad affari, ne esce sbertato e malconcio.

Nell'altro componimento (*L'aurora boreale nella sera del 4 febbraio 1740 osservata nel ghetto di Pesaro*), il Passeri avvolge nel ridicolo un altro ebreo che di quell'aurora dava, spaventato per la sua crassa ignoranza, le più sciocche e comiche spiegazioni.

Ma passiamo senz'altro all'esame delle condizioni di vita dei contadini.

IV. MISERIE DEI VILLANI

Le miserie, le fatiche, le sofferenze dei contadini marchigiani vengono chiaramente prospettate in alcune ottave della *Ghiorghietta* e nel primo atto dell'*Intervenuta*².

Leggiamo intere le ottave della *Ghiorghietta* :

« *Lo fatià* (1) *che fa lu contadinu...*

È più de lu stentà de 'n cappuccinu

E lu penà de lu vruttu babbau. (2)

Quillu digghiuna e quisto mai non magna,

E nui facimo l'arte de campagna.

Quanno la 'igna (3) *e quanno l'arvulitu,* (4)

Quanno lo sodu (5) *e quanno la magghiese ;*

E, quanno penzi tu [che] scia furnitu,

Se 'rcomenza da capu, e dàgli a mese.

Agli, cipolle e tozzi coll'acitu

De lu 'illanu so' le meglio spese : (6)

(1) *lo fatià* il faticare, il lavorare.

(2) *Babbau*, il solito mostro immaginario, nominato per far paura ai ragazzi.

(3) *'igna vigna*.

(4) *arvulitu* albereto, composto di viti maritate ad oppi, olmi, aceri o altre piante.

(5) *sodu* terreno sodivo, incolto.

(6) *spese vitto*.

Allora po' fà carnuà lu dente,
Quanno magna gli có co lu saccente. (1)
Vanghe, zappe, falciuni, accette e ronghe (2)
Quissu è lu jiru de chi sta 'n contade...
Se metta o non se metta gli vastegli, (3)
Sempre a lu tocca de portà lu pisu ;
Se 'nfrasca e 'mpiccia comme gli vesegli, (4)
E sta sott'acqua, comme lo gran risu. (5)
Se ben che schiatti su lo fa' coegli, (6)
O non se compatisce o non gli è crisu, (7)
E chinca sopra gli po' mette peo (8)
Gli par de fare sacrificio a Deu.
Mo' vè lu tempu de sborgà la janna (9)
Per fa' ch'aggia bon lardu lu porcellu, (10)
Mo de rempi de fienu la cappanna (11)
Per mantené le pera e lu 'etellu, (12)
Mo' de rassettà l'aja e la trasanna (13)
Per recoprì lo grà co lu mantellu ; (14)

(1) cò (altrove còli) cavoli; *saccente* è il lardo rancido, come m'insegna il CARLONI nel suo vocabolario di Cerreto d' Esi, ined.

(2) *ronghe* roncole.

(3) *vastegli* bastelli, piccoli basti, imbasti, come conferma il v. seg.

(4) Int. si intrica (o s'intralcia) e avviticchia come i piselli (*vesegli*).

(5) *gran risu* riso. Detto *gran grano*, frumento, per la somiglianza del chicco.

(6) *schiatti* scoppi, crepi; *coegli* (*coelle*, *covelle*, ecc.) qualche cosa.

(7) *crisu* creduto.

(8) *chinca* chiunque; *mette peo sopra* mettere piede sopra, calpestarlo.

(9) *sborgà la janna* « spurgare », sceverare la ghianda (dal lat. *expurgare*, a. bol. *sborgar*, od. bol. *sburgar* ecc.).

(10) *porcellu* maiale.

(11) *cappanna* fienile.

(12) *pera* pecora (cfr. friul. *piora*, vales. *peura* da *pecora*), nella stessa Gh. 41: « *lo non pasculo più né boa né pera* », cioè né buoi, né pecore; 'etellu vitello.

(13) *trasanna*, capanna sull'aja, da riporvi arnesi agricoli, raccolti, ecc

(14) Vidi io stesso, fanciullo, ricoprire il frumento, sulle aie, con mantelli, coperte e panni di qualsiasi genere, quando non usavasi ancora la trebbiatrice.

Mo è lu tempu che se tu me oli,
De scapecchià e fà gli frunnajoli. (1)
De dì e de notte, a tutte quante l'ore
Ari là, fatte 'n quà, sta magghiu magghiu; (2)
O se porta la paglia a monsignore,
O chée la vestia pe lu cariagghiu; (3)
E bisogna stentà e crepà lu core
Per. servì isci o perde onne accagghiu (4)
Se non gli servi te mittu (5) la taglia
E te fo (6) jì prijó pe reppresaglia ».

Questa rappresentazione della vita contadinesca è fosca, ma non si dilunga dalla verità.

Le parole dell'*Intervenuta*² (p. 57 - 58) non sono meno dolenti. Dice un attore: Volevamo una frottola per noi contadini, ed ecco i cittadini invadono tutto. Sono i nostri tiranni. Ci avevano promesso il grano, ma ora il grano non si trova, a pagarlo un occhio. E le case dei ricchi ne sono piene. La povertà (i poveri) è in orrore e in disprezzo. Già « cittadini » vuol dire che « accettano » o taglieggiano i contadini. Vogliono mettere il becco in tutto, e spadroneggiare sempre: molestano le nostre mogli e le nostre ragazze, e vorrebbero far di peggio, se potessero.

Ci fanno « stentare », senza quattrini; ci costringono a « brecciare » (7) le strade, o a vigilare le porte, a difenderle da banditi, a « nettare » le mura, a far la guardia dei « danni dati », (8) « scemano »

(1) *scapecchià* (arcev. *scapeccià*) scapitozzare; *frunnajoli* sfrondatori.

(2) *ari là, fatt'in quà*, comandi per asini e buoi; qui rivolti a contadini; *magghiu magghiu*, mogio mogio (od. *masciulu*, manso, mansueto), ma il rapporto etimologico non mi è chiaro.

(3) *o chée la vestia pe lu cariagghiu*, o chiede la bestia (l'asino) per i trasporti, secondo i patti colonici, obbligatori e gratuiti.

(4) *accagghiu*, accatto, guadagno (così nel commento inedito del poemetto), o vantaggio, possibilità di guadagno, ecc. In testi antichi *accatum* = *lucrum aliquod*. Cfr. SELLA, *Glossario latino emiliano*. Città del Vaticano, 1937.

(5) *mittu* mettono.

(6) *fo* fanno.

(7) *brecciare* inghiaiare (*breccia* ghiaia).

(8) Gli statuti comunali confermano queste imposizioni.

l'oncia al pane, tengono in pegno vanghe, *caldarelli* e fino *sappe* (zappe), usano « ogni gran crudeltate » (*Int.*² II, 11-16), ci imprigionano per debiti (III, 406 segg.), ci fanno mille angherie. Unico modo per salvarci, rubare o prostituire le nostre mogli. Dovremmo ammazzarli tutti! (1).

Vero è che le ottave della *Ghiorghietta* le grida un amante respinto; che i versicoli della *Intervenuta* sono inseriti in una commedia, ma non cessano per questo di rappresentare una dolorosa realtà.

Una conferma: Nel IV sonetto cingolano si accenna alla resa di una seminazione: *oce recolte circha ad duy per soma*, (2) ho raddoppiata la semente! Si può immaginare una resa minore di questa? E dire che il colono aveva dovuto pagare i *laoricci* (3), aveva sborsati quattro fiorini oltre il vitto (*le spese*), aveva rovinato (*scortecatu*) per eccessivi sforzi, il bue: rimessa grande, assoluta, insomma!

Il « villano » per giunta, oltre essere angariato in tutti i modi, veniva assunto nelle azioni drammatiche all'unico scopo di far ridere alle sue spalle: miseria morale aggiunta a quella materiale!

E, poi, vita grama, case come stalle, vesti grossolane e cenciose, cibi scarsi e ordinari; la culla è una cesta (*Int.*¹ III, 627); fulcro della vita rurale, l'*asu* asino (*F.*¹ V); insomma, privazioni, mortificazioni, miseria!

Non ultimo, fra i mali del villano, la severità della giustizia che lo colpiva inesorabile, se non lo salvava o l'autorità del padrone o la fuga. La fuga non infrequente, sempre scabrosa e penosa, produceva guai d'ogni genere alle famiglie, e al fuggiasco, il quale talora, dopo mille peripezie, riusciva a tornare tra i suoi. Donde complicazioni e danni, ed anche agnizioni come in *Int.*¹ III (4).

Poteva forse mancare una reazione da parte degli angariati? No certo. E i villani prendono la loro rivincita non violenta, non diretta,

(1) Come e quanto i contadini fossero angariati dimostra G. LUZZATTO, *Per la storia delle relazioni fra città e contado nel m. e.* In « Le Marche », an. II (1902), fasc. I, pp. 52-54.

(2) *Int.* vi ho raccolto circa due some su una di semina. *soma* è misura di capacità non ancora del tutto scomparsa.

(3) *laoricci* aratori a prezzo. Lat. *laboritium* frequente negli statuti. In uno di Montalbodo si legge: *laboritium seu coptimum*.

(4) In un sonettaccio inedito, di Messer Nicola Perochies, conservato nella copertina di un codice notarile dell'archivio antico di Urbania (busta 2^a,

ma valida e senza rischi: ingannare i padroni ogni volta^{sp} che possano, senza farsi scorgere.

Lo accenna fugacemente, quasi *per incidens*, fino dal '500, l'amante della mattinata IV (IX), in una umoristica dichiarazione d'amore: « *Prima non rubbarimo a ru padrone* », cosa del tutto inverosimile, che, dice l'amante, io cessi di volerti bene (1).

Lo rivela con chiarezza e pienezza assolute, nel suo argutissimo *Testamento*, Cecchino dal suo letto di morte, là dove consiglia ai suoi gherminelle e furberie per meglio frodare i padroni: Crescono essi i « partiti? » niente paura! si fa scomparire una parte del prodotto, prima della spartizione, e i conti tornano ugualmente. Fattori e ministri vigilano con tanto d'occhi? « farsi onore » con essi, e tutto è aggiustato. A loro e ai padroni, regali su regali, ma in modo che essi offrano (antico e odierno costume dei padroni) (2) a chi li porti, la colazione, e il regalo è bell'e pagato. L'uva è un gran frutto: ricordarsi che esso può nutrire (*governare*) due o tre mesi; stare attorno alle viti quanto si possa. E, poi, prima che l'uva sia divisa, portarne al sarto, al calzolaio, al fabbro e a tutti gli artieri, che, al momento opportuno, sapranno mostrarsi grati. Certi prodotti, come granoturco, fava, fagioli, non vanno per i padroni: « *part' sen pia e part' ce n d'ann* ». Le ruberie, così camuffate, diventano sistema e norma di vita e di condotta, tanto che lo stesso Cecchino, prima di morire, sente il bisogno di far chiamare il padrone, per chiedergli l'« assoluzione », proprio come a un confessore. Il padrone accorre, e, messo in cospetto di un morente, assolve, per tutto quello che Cecchino « *avé rubet* »; ma la convinzione del furto continuato riaffiora, insistente, un paio di volte, nella stessa « doglianza » funebre conclamata da parenti ed amici, *presente cadavere*:

fasc. 3), sotto la data del 1389, si parla così male del « contadin vilano », « sconosciute », da poter concludere così:

« Dice el proverbio che per me se [ra]conta
Che chi serve al vilano a Dio fa onta ».

Per una chiara idea del conto in cui era tenuto il villano, cfr. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*. Torino, Loescher, 1894.

(1) Il Tamburini nel suo I dialogo menziona un furto da donne: pelare i *cavallelli*, cioè trar fuori spighe da mucchi di covoni, detti per similitudine cavalletti (*cavajitti*).

(2) Vi accenna, nel II dialogo, anche il Tamburini.

« *sul spartie*
Com che fev' en nel voi die »;
« *ste mi cagnet*
S' è pentit s' avea rubet » (1).

L'umana reazione del villano angariato era, bisogna riconoscerlo, abbastanza giustificata.

V. LE CASE

Le case dei contadini dovevano essere costruite così alla peggio, che Ciabò nell' *Int.*¹ (III, 577-578) può minacciare :

« *Dagli fondamenti*
Adessa la casa te taglio! »,

e spaventare (segno che la minaccia poteva attuarsi) la proprietaria, la quale s'affretta ad aprire la porta, per scongiurne il pericolo. Noi sappiamo, del resto, che la casa di campagna era per lo più l'« atterrato » (*Osm.* 41), costruzione ben conosciuta che qua e là sussiste tuttora (2), la quale può darci un'idea delle case costruite di pietre e mattoni. Anch'esse meschine, di pochi ambienti, umide, basse e fumose.

VI. ARREDI, ARNESI, UTENSILI

Dalle varie poesie ricordate e specialmente dagli inventari dotali che, per essere tendenzialmente scherzosi, ricordano, di preferenza, gli oggetti meno pregiati e, per lo più, logori o guasti, si rileva una discreta dotazione, così per la cucina, come per la cantina e per l'intera azienda domestica. Ricorderò i più notevoli, cominciando dalla cucina :

pigne (pentole), *pignoli* (*Osm.* 3), « *pignoluccia de ra sapa* » (*M.*² II), *brocchi* (brocche), tazze, *tondi* (scodelle), « *scatoni per*

(1) Cfr. *Poesia dialettale marchigiana*, I, 36.

(2) Cfr. G. CROCIONI, *Una canzone marchigiana ricordata da Dante*. Nella « *Miscellanea dantesca* » (Suppl. n. 19-21), pubbl. dal « *Giorn. st. d. l. it.* », 1921. Il Mannocchi nel vol. IX dei suoi manoscritti folclorici lasciati alla Comunale di Fermo riproduce « atterrati » tuttora visibili nelle campagne del fermano.

ben minestrare » (Osm. 17), *scomarelli*, *sgombrarelli* e *ramaioli* (mescoli), *truffi* (Osm. 15), *truffe* e *truffette* (Gh. 74) vasi di terracotta da portare bevande in campagna, come le *giuste* e i *giustarielli* (Ces. 38) (1), *bucà* (boccali), *asa* (vasi, forse bicchieri, *Int.*¹, II, 898), *caldari*, *lapiggi* (*lapidei* paiuoli), *màttere* (madie), lucerne, *trocchi* (truogoli, ma forse con significato diverso), *scattule da ricotta*, banchi da sedere, secchie, *borlette* (borracce), *panari* e *panà* (panieri, anche in Osm. 32), *venderelli* (ventole), *radetore* (raschiatoi), coperchi, *graticole* (gratelle), *fressore* o *fersore* (padelle da friggere), mortai, *pistatù* (pestatori) o *pistilli* (pestelli), *spitti* (spiedi), *banchetta da magnà*, *zucca da sale* (per tener sale), palette, *streppiedi* (treppiedi), *rampini*, *ancini* (uncini), *molle*, tegami, *grattacascie* (grattugie), *sciuccamani* (asciugamani), *scattolette* o *bossolette* « da tenere spezie o pepe », *botenellu* (« bottinello », recipiente da cenere, misura per cereali, *Int.*¹ II, 520), *spari* (cercini), *sparoni* (nel Tamb. *sparacciu* strofinaccio), e *asparelle* « da nettar tondi e stagni », cioè strofinacci.

Nella cantina :

bigonzi, *botti*, *barrì* (barili), *bottature* (imbottatoi), *scudellotti per il raspato* (2), *vittine* (dogli), sporte ecc.

Negli altri ambienti della casa :

forconi, bidenti, accette e *accettarelle* (piccole scuri), *falcioni* (falci fienaie ?), corde da legare e da seghe, *pertecaia*, aratro, zappe, vanghe, *gaezze* (cavezze), straccali per l'asino, *billa* «...se torceria comme na billa (Gh. 31) (3), *monirelli* « molinelli », *depanature* (dopanatoi), *aspa* (aspo), *Int.*¹ III, 424), *conocchie* (rocche), *puntaroli*, *fusa* (fusi), *vertecchi* (fuseruole), *piombini* « da fare i cordoncini », *giòmmori* (gomitoli), forbici, *agora* (aghi) e *agaroli* (agorai), *borse con fiocchi e cordoni*, lane, sete, *nodri de glì* (lino, *Int.*¹ III, 410), stoppe, *capecchi*, « *cappillinario* e *trappola* Con una *nettazzaccara* (4), corde

(1) *giusta*, *truffa*, vaso da vino.

(2) La stampa legge *rispato*, ma certo è un errore. Il *raspato* (donde anche *raspatino*, cfr. MANUZZI) è una bevanda, ricavata da vinacce messe a bollire nei tini empiti d'acqua, della quale si versa ogni volta, tanta quanta se ne estrae. Oggi è detto comunemente acquaticcio.

(3) *billa* bilia, legnetto col quale si stringono le legature delle some.

(4) *Nettazzaccara*, nettazacchera, nettapillacchera, spazzola o simili. Cfr. ancon., *zàcola* pillacchera; *zacold* zaccherone, *zacolona* zaccherona.

da legare, stanghe, *telai* (telari), coi loro pettini, *casce* (casse), *sco-pette* (spazzole), *saccù* e *sacconi* (pagliericci), *reverso* « rovescio », App. p. 118, « *curtine 'nnansi allu lettu Per tenerlu copertu Quanno se fa faccende* » (1), *lettère* (letti, *Int.*¹ 35), *spalliere*, specchi, sapone, coperte di pelo, *grisiuni* (grosse coperte grigie, da *grisu* (grigio) tessuto grossolano dello stesso colore), *piumacci* (cuscini, *Int.*¹ I, 200), *bordoni* (sacconi?) con *le pallotte sane* (*Int.*², p. 115), lenzuoli, a volte così sottili che « *va via a volo* » (*Int.*², pag. 116), *rizza - scrima* (drizza scriminatura), specie di pettine, *stamengie* (stamigne), setacci, *smocicatori* (smoccolatoi), *scagni* (« scanni » credenze), candelieri di legno, *solfaroli* (zolfanelli), zucche marine, *sarviette* (salviette, tovaglioli), *toajù* « tova-glioni » ecc. ecc. (2).

Questi elenchi, abbastanza chiari per se stessi, danno della casa e della vita che vi si conduceva, una sufficiente idea, completata dagli elenchi che seguono.

VII. VESTI E ABITI FEMMINILI, E OGGETTI, D'USO DONNESCO

Senza parlare della camicia, in uso fin dal 200, sono menzionate : *camorre* (*Int.*² p. 111) *gammurre*, *pannelle* (grembiuli, oggi anche « *parnanze* », che parano (coprono) il davanti, ed anche copricapo (*Gh.* 97 : « *E porta su la fronte 'na pannella* »), e « *vettarelle* » (*vittulae*), tovaglioli con frange da coprire la testa, ch'io vidi in uso sin verso il 1890 ; *spallacollo* (forse scialle da coprire collo e spalle, come si usava sino a pochi anni fa, detto anche fazzoletto fiorato, se è la stessa cosa) ; *gonne turchine*, vesti di gala, in uso ancora qua e là ; « *'esta tenta a guadu* » (*Gh.* 14) (3), *pettorine* specie di busto

(1) L'allusione è chiara ; e lascia supporre che il letto matrimoniale stesse, in quelle anguste casipole, in camere dove riposassero, oltre i coniugi, altri della famiglia. Cfr. COLINI - BALDESCHI, *Vita pubblica e privata maceratese nel duecento e nel trecento*. In « Atti e mem. della R. Dep. di st. patr. p. le Marche », vol. VI (1903), p. 10.

(2) Pare che completi questi elenchi l'*Inventario in antico volgare piceno* pubblicato dal mio venerato Maestro E. MONACI nella « *Miscellanea* » per le mie nozze (Roma, 1908), pp. 199 e segg.

(3) *tenta a guadu*, tinta col guado, pianta colorante in azzurro. È nominato due volte negli Statuti di Ascoli (pp. 429, 435).

ormai fuori d'uso, *binnelle* (Tamb.) e *bindelle* (Test.) bende legate intorno al capo, adoperate forse anche ad altro uso, *treccioli* (Osm. 5) prolungamenti artificiali delle trecce naturali (?), *scuffie* (cuffie), guarnelli, braghette, calzette, pianelle (talvolta dette « zocchi » zoccoli) *antinella* (Int.² 111) (1), *fazzulittu innamidatu* (Gh. 61), *guardeg* (o *guardeng*?) *de bambagina* (Test. V. 74) (« *el guardeng e la vestina* ») (2).

Nel Tamburini (dialogo I) (3), un elenco dell'*accuncio* (corredo dotale) con molte indicazioni delle quali riporto solo le più notevoli (4): *sarviette* « *salviette* » tovagliuoli, « *tre toajù forniti co' ppizzi e co' traelle* (5) »; « *tre n' 'fize de coraje* » (filze di coralli), *de pilo 'na coperta*, « *tre 'azzarù* », « *do par de cazzitti* » (due paia di calzette), « *pe le spalle, furati, uno o do' fazzolitti* », *lu pajacciu* il pagliericcio, *li 'ricchi* gli orecchini, la cassa, *pittirina... de sgrellato* pettorina di scarlatto (?) (6), « *de refo che jometta* » qualche gomitolo di refe: « *na fiezza de filato Pe facce le binnelle* » una filza di filato da far *bindelle*, ecc.

Il calore con cui la sposa alla quale si accenna, cercava d'arraffare qualsiasi oggetto della casa che le potesse servire a ingrossare il corredo,

(1) Il testo dice (p. 111): « *Il lettu, dui saccù, Un'antinella, Una camorra bella, Una bella curtina* ». *Camorra*, *gamurra* o *gammurra*, veste antica da donna, specialmente da nozze contadinesche. Forse indicava anche il panno. *Antinella*. Sebbene il significato preciso non risulti chiarissimo, sembra necessario riconoscere una parentela col lomb. *antin* imposta, *impannata*, ecc., e col fr. *ante*, ecc.

(2) *guardeg* o *guardeng*, *guarnello* o *guardinfante*?

(3) Cfr. la mia *Poesia dialettale marchigiana*, I, 205-206.

(4) Nel *Contrasto fra suocera e nuora* (Ces. p. 48), una specie di elenco di oggetti da corredo.

(5) *traelle* sorta di lavoro di seta, refe o sim. fatto con l'ago (FANFANI), cfr. bergm. *traela*. Deve essere lavoro trapunto, se deriva da *terrebellum*, MEYER LUBKE, *Werterbuch*.

(6) Certo lo « *sgrellato* » era una stoffa, se serviva a far « *pettorine* ». Se si rammenti che *pettorine* qua e là si facevano e si fanno, di scarlatto, che lo scarlatto è « un indumento di panno casalingo pesante rosso vivo » in uso proprio nelle Marche, (A. BERNARDY, nel *Costume popolare in Italia* di E. CALDERINI, 1934, p. 40); se si richiama il passo di append. 3, p. 115: « *una pezza rossa di scarlatto* », si entra nel fondato sospetto che lo « *sgrellato* » sia proprio lo scarlatto; tanto più probabilmente in quanto,

dimostra che v'era ancora molto da prendere. In conclusione, quale che fosse il grado di... eleganza nelle donne del nostro popolo nel '500 e nel '600 e anche nel 700, è un fatto che spesso qua e là si lamenta l'eccessivo lusso delle contadine (non parlo delle cittadine che provocarono tante leggi suntuarie) (1), per il quale, sulla fine del '700, Cecchino si rammarica che « *le contadine Più milord de le cittadin'* » adoperino « *cameric, musel e seta* » (2).

VIII. O R N A M E N T I

Nulla di speciale; ma orecchini di ogni genere (non documentate le *scioccaie*, usate anche oggi, ma erroneamente intravviste nella Canz. di Mr. Osmano) (3), il classico corallo (4), « filze di perle » (*perne*), anelli, ed anche « *catene* », specchi ed altri oggetti di « *toletta* » ricordati qui sopra. Nella stessa canz. di Mr. Osmano sono ricordati la cinta *samartina*, (5), « *morici da far bianchi denti* », pei quali si possono vedere le note ai versi relativi, cioè 6 e 33.

nella riproduzione dello stesso passo fatta da G. LUCARONI e N. RIPAMONTI, *Mogliano. Leggenda, storia, dialetto*. Mogliano, 1926, p. 192, si legge *screllatto*, con la *c* in luogo della *g* e con la *t* raddoppiata. Il progenitore *squirrelat* e i derivati romanzi dimostrano che, in fondo, fra *sgrellato* - *screllatto* - *scarlatto* corre la sola differenza di una metatesi. Pel raddoppio della *l*, cfr. S. PIERI, *Un effetto della metatesi*, in *Miscellanea per le nozze Crocioni - Ruscelloni*. Roma, 1908, pp. 207-210.

(1) Prossimamente, nella *Bibliografia delle tradizioni popolari marchigiane*, presenterò l'elenco completo delle leggi suntuarie pubblicate nelle Marche.

(2) *cameric* « cambricche » (come in un canto pop.), stoffa di provenienza inglese (Cambridge); *musel* mussolo, mussolina.

(3) Le parole con cui comincia: *soca i e mal fai* ecc. furono da taluno interpretate: *scioccaie*, che erano una specie di aurei pendenti di lamina sottilissima; mentre altro non significavano che *sciocca sei e...*

(4) I coralli sono ricordati spesso nei canti popolari, perché di uso grandissimo nei fidanzamenti e nei matrimoni, forse anche per la credenza che preservino dalla folgore e dagli spiriti maligni e conferiscano felicità e fortuna. Secondo Cecco d'Ascoli, che ne celebra le singolari virtù, il corallo allontana dall'uomo la *freddezza*, cioè la impotenza a generare. LOZZI, op. cit., 212-213.

(5) Questa parola, che è stata tanto discussa, vive ancora nel ven. *samartin*, che indica pani votivi con la figura di S. Martino. Cfr. VIDOSSÌ, op. cit., p. 76. Nei vecchi doc.i marchigiani la cinta o cintura è dono rituale, immancabile tra fidanzati.

Nell'Append. 3, p. 115, è ricordato un « bussolino di unguento rosato », che, nominato vicino al pettine e al *rizza - scrima*, doveva servire alla toletta.

IX. ABITI MASCHILI

Poca varietà: *azzaruni* (guazzaroni) (1), usati anche oggi, berrette, braghe, *caze* (calze), *calzù bigi* (Gh. 140), *jubbó* (giubboni), *lu juppó ghiallo de lu dì de festa* (Gh. 140), schiavine, ecc. ecc.

Non m'indugio sul giubbone che lo « incappi », su i manichetti e le « *brasciole rivolte accojju* » (risvolti o soggoli), e lo *piluccó* (2) che Ciafrino sogna per il suo figliuolo, se entrerà a far parte del Consiglio, essendo questi indumenti da gentiluomini e non da contadini (3).

X. CIBI E CONDIMENTI

Di qual genere fossero i cibi più comuni dice chiaramente la Gh. 47 (v. qui sopra, § IV);

*« Agli, cipolle e tozzi coll'acitu
De lu illanu so' le meglio spese;
Allora pò fà carnù lu dente,
Quanno magna gli cò co lu saccente »* (4).

Se, però, richiamiamo i molti arnesi di cucina ricordati qui sopra, ci convinciamo subito che la mensa del villano non doveva essere

(1) Camiciotto di grossa tela bianca, portato dai contadini durante i lavori campestri.

(2) *piluccó* « parruccone ».

(3) Cfr. COLINI - BALDESCHI, op. cit., p. 5. Mi viene in mente il *masgappio*, nominato ripetutamente dalla PIGORINI - BERI, *Costumi ecc.*, pp. 190, 202, 216, ecc., forse non altro che il « guazzarone ».

(4) In questi versi si ha un riflesso di quel distico trascritto da G. Leopardi (GIANANDREA, *Canti popolari marchigiani*, VI):

I contadì fatica e mai non lenta,
E il miglior pasto sua è la polenta.

saccente v. p. 23, e N. 1.

costantemente così sfornita e limitata. A che sarebbero serviti, altrimenti, tutti quegli arnesi?

Del resto nei rogiti dotali e altrove noi troviamo esplicita menzione di lardo, strutto, cotica, ventresca, *presutti* (prosciutti), salami ecc. che attestano un largo uso dei prodotti dei maiali (*porchetta* compresa) e anche di galline, polli, uova, ecc.; perfino di *squalli* (squali) e cefali; latte, ricotta e cacio; ai quali fanno di contorno, fors'anche in senso proprio, fave, fagioli, *fenocchi*, radici, *scalogne* (specie di cipolla), *cò* (cavoli) e verdure (*foglie*) di vario genere.

Sono ricordati anche la *'ncasciata* (Gh. 159) (1), *l'agliata* (2), « *la 'nsalata Co l'acetosa e co la cedronella* » (Gh. 64) (3), la *spianata* (M.⁷) (4), e perfino i *lettuari* (Gh. 77) lettovari, leccornia insolita, che i contadini potevano acquistare qualche volta, ma non cucinavano (5). In Ces. XIII, 150, le *pacche secche* fatte di mele essiccate e conservate.

Per i condimenti accennati nelle vecchie carte, ricordo il « *sai-mato di buona saima* » (Osm. 4) (6), « *lo mele schiau* » (Gb. 11), *la sapa* (Gb. 93), la mostarda (son. cing.), la *mentuccia* (M.⁴ I, Gh. 115, 141), « *mintuccia e puleggio* » (Int.² p. 118), due piante odorose, la prima delle quali usata ancora in campagna; l'altra, il

(1) *'ncasciata* caciata, o casciana, mangiare di uova, cacio e d'altro. Nella Gh. 34 si legge, in lode della protagonista: « *Tomma e ricotta lu pettu e la mana* ». La *tomma* è certo prodotto dal latte, ma non si saprebbe dire quale. Cfr. A. FRATI, *Vicende di parole*, in « *Folklore italiano* », IX, (1934), 37.

(2) *agliata* specie di saporetto composto di aceto, aglio, noci peste, agresto, ecc.

(3) *acetosa* (*rumex acetosa*) erba da condimento; *cedronella*, cedrola o cedrina, erba dall'odore di cedro.

(4) *spianata* focaccia o schiacciata, fatta con pasta di pane, condita con olio, cipolla, rosmarino, e cotta nel forno.

(5) I *lettuari* non sono da confondere col *lattaruolo*, in uso nel fabrianese (MARCOALDI, *Guida*, III, 156), piatto dolce, composto di latte, uova, e scorza di limone grattugiata, che i contadini offrono al padrone otto giorni dopo le nozze.

(6) Da *sagimen*, cfr. il mio citato lavoro sotto il v. 4.

puleggio, non conosciuta, ora, che io sappia, nelle Marche, anche essa odorosa e da condimento (1).

Nella prima metà del 700, nell'ambito delle famiglie di Arcevia (Cesari), oltre le comuni « foglie » (verdura cotta), frittelle, lasagne, torte, ecc., sono in uso la « *brustenga* » (2), la *ciaramicola*, (3) i *nugnitte* (4), le *cialde* e il « *cialdello* » (5), il *marzolino* (6), le *strenghe* (7) ecc.

A Mogliano (Tamburini), la *barbajja* (8), *castagne arroste*, *fético* (fegato), *ruscì* di pollo « *griselli* », ventrigli, *scroccofusci* (9) ecc.

(1) Nel MANUZZI: « il pepe è più nobile del puleggio ». Nella Gh. 34: « odori come lu pulegghiu ».

(2) *brustenga* (altrove *bustrenga*, fabr. *frustenga*) specie di torta o focaccia, fatta con farina di grano, miele, formaggio, uva passa, ecc., ora non più in uso. Cfr. A. PRATI, *Vicende di parole*, in « Folklore italiano », IX (1934), 31; e G. VITALETTI, *Dolce terra di Marca*. Milano, Trevisini, pp. 226-227, n. 2.

(3) *ciaramicola* ciambella di Pasqua. Il testo dice: « *Te darò quae lesca (fetta) de pregiutto, sci se magna, o 'm boccon de ciaramicola, o 'm piezzo de brustenga col destrutto* ». (Ces. V, 78-81, p. 27). Cfr. urb. *ciaramilla*, aret. *ciaramilia*, sen. *ciaramella* (*Dial. d'Arcevia*, XXI), sardo *ciaramilla* « pane frastagliato in forma di ghirlanda che si manipola in occasione di nozze » (F. POGGI, *Usi nuziali nel centro della Sardegna*. Sassari, 1894, p. 30). E. CONTI (*Usi e costumi della campagna urbinata*. Cagli, Stab. A. Balloni, 1912, pp. 7-13) lo definisce « specie di ciambella sbecchettata, simile a una corona di spine », dono della fidanzata al suo uomo. Nel libro di GIAN DONATO CICONDELLI, *Sermones* ecc. fatto conoscere da G. SPADONI « Riv. march. ill. », an. I, 1906, n. 12, p. 403, si legge: « *jentacula, quae lingua vernacula [di Serra S. Quirico] dicimus: Le ciaramigole* ». Per la eventuale parentela di *ciaramicola* con *ciammarica* chiocciola, cfr. VIDOSSÌ, op. cit., pp. 86, 87 e 89.

(4) *nugnitte* v. p. 17, n. 9.

(5) *cialdiello* v. p. 17, n. 10.

(6) *marzolino* cacio che si comincia a fare in marzo (MANUZZI).

(7) *strenghe* stringhe, *strenggetti* (qui sotto), fettuccine di varia larghezza, bavattine.

(8) *barbaja* guanciotta del maiale, conservata. Cfr. MARCOALDI, op. cit., p. 141.

(9) *scroccafusci* specie di fritto di pasta all'uovo, in uso ancora qua e là, specie nel camerinese.

Del pasto pantagruelico fatto ingoiare a Cecchino vicino a morte (grottesca satira del villano vorace) ricorderemo solo l'insalata con l'*antiquel* (1), la catasta di *cresciole* (2), e i « *quattr porclett* », cioè quattro gnocchi (3), la *bruscatella* (4), e le solite *strengbett*.

Ed ora un passo indietro.

La canz. di Messer Osmano, che menziona l'uso di portare entro pentole (*pignoli*) il vitto ai lavoratori (*scotitori*) nei campi (« *cocino portava in pignoli* ») uso non mai pretermesso (5), menziona un « piatto » che, dicesse sul serio o per ischerzo, è dato per buono: « *la farfiata de lo bono farfione* » (Osm. 18), sconosciuto ai giorni nostri. Non potendosi ammettere una pietanza di farfaro, non commestibile, non sarà troppo arrischiato il correggere (si sa che il testo della canzone è tutt'altro che sicuro) in « *farchiata* » « *farchione* », poiché mi fu scritto da un erudito di Mogliano (Carlo Ripamonti) che « una volta si usava una leguminosa detta *farchio* (forse il *pisum arvense*) cotta come fava o macinata come farina » (6). Pare che accresca la grande probabilità di questa sostituzione un verso della *Gb.* (ott. 54), dove sono nominati i « *farrocchiati* » specie di dolce fatto con sangue di maiale impastato con pane grattato e spezie, nel quale forse aveva parte una sostanza ricavata dal *farchio*; non dissimile del tutto da quella « specie di polenta che si fa nel teramano con la farina di cicerchia e di ceci insieme » detta *fracchiate*, che il Finamore definisce senz'altro « *farinata di granturco, polenda* ». In breve: *Farchione*,

(1) *antiquel*. Forse non altro che « *intingolo* », col quale anche oggi l'insalata è condita in qualche luogo.

(2) *cresciole* (dim. di *crescia, crescens*), pasta coll'uovo, ridotta sottile e fritta.

(3) *porclett*, porcellini, poi gnocchi, per una grossolana rassomiglianza.

(4) *bruscatella*, lo stesso che « *spianata* » (abbrustolita) (cfr. *brustenga*, p. 34, n. 2) specie di stiacciata, di pasta di pane, variamente condita, cotta nel forno.

(5) Il canto popolare dice:

La padroncina vien co la canestra,
Ci porta la pietanza e la minestra;
In testa la minestra, il trufo in mano...

LOZZI, op. cit., p. 162. Debbo ricordare che in alcuni paesi per disposizioni statutarie era proibito il trasporto di « *cocino* » nei campi ai lavoratori.

(6) Cfr. la mia cit. *Canzone ecc.*, n. al v. 18.

farchiata, fracchiate, farrocchiati sembrano a me indissolubili derivati di *farchio*, significanti cibi simili o affini (1).

XI. B E V A N D E

Quali fossero, si può di leggeri immaginare: acqua sopra tutto, ma anche vino con sue varietà e derivati: *agresto*, (*Int.*² 117) (2), *raspato* (3), *adacquatu* (*Int.*² I 427) (4) e vino *misticato* (*Osm.* 75) (5), che sarebbe « rinforzato, mescolato o con altro vino « cotto » o mediante miele o zucchero o pepe »; « mosto cotto » (*Int.*² 117), che non saprei dire se sia la sapa, tanto largamente usata nelle Marche, o quel mosto bollito che poi diventa il vino « cotto » della Marca meridionale.

Il rinforzamento del vino ottenuto col mezzo di zucchero, pepe ecc., specie di *vin brulé*, richiama quella « *bevand ent' 'na tazza bella e grand* », richiesta e trangugiata da Cecchino morente, bevanda, naturalmente, di vino, dentro il quale egli volle si mettesse tanto pepe « *quant è bon p'na porchetta* ». Simile bevanda non è uscita del tutto dall'uso.

Nei dialoghi del Tamburrini è ricordata (e la menziono anch'io) *'na jotta de vi' bbono*: cioè una ghiotta (tegame di forma bislunga usata a raccogliere l'unto che cola dall'arrosto allo spiedo), come se dicesse un bigoncio, una botte, un barile o simili.

(1) V. BELLÌ, *Contributi alla conoscenza del lessico dei dialetti italiani centro-meridionali*, in « *Italia dialettale* » VI (1929) n. 14, mediante accostamenti di vocaboli all'amand. *farcitti*, s. pl., cicerchia selvatica, cerca dimostrare che il mio cambiamento (*farfiata* = *farchiata*) non è necessario; ma se avesse conosciuti i nuovi vocaboli da me adottati l'avrebbe riconosciuto presso che indubitabile. So bene che l'amico GOIDANICH (*Denominazioni ecc.*, n. 68, pag. 30) deriva *fracchiate* da *fracclata*, ma la derivazione da *fracchio* è palese. L'amand. *farcitti*, del resto, è della famiglia.

(2) Il testo dice: « *Un po' di mosto cotto E ancor certo agresto* ». Forse ha l'identico significato che l'*agresto* it., cioè uva acerba o il vino che se ne ricava. Giova ricordare che il canto della « *bumbabà* », popolare nelle Marche, ricorda « *il sugo dell'agresta Che fa girar la testa* », dove il « *sugo* » altro non è che il vino, l'*agresta* è l'uva.

(3) Cfr. p. 28, n. 2.

(4) *adacquatu*, mescolanza di vino e acqua, denominata così anche oggi.

(5) Cfr. la cit. *Canzone ecc.*, nella nota al v. 15.

XII. M E D I C I N E

Tacendo del mal d'amore, che si cura con una sola medicina (v. §. XXXIII), nelle egloghe del Cesari è nominata la *tasta* (VIII, 58) mucchietto di filacce, che si mette nelle piaghe (è anche parola della lingua). Sono ricordati anche lo *zaardone* materia grassa e sudicia (1), e il *grasso d'olmo* (VIII, 200), umore lattiginoso, raccolto da certe borse che si formano sugli olmi, e serve a curare ferite (le streghe poi lo usano per le loro trasformazioni), ma non è facile stabilire se siano nominate come medicine, o come mezzo violento a dirimere contese e controversie (si dice anche oggi sugo di bastone, di manganello).

In qualche luogo (Tamb.) si consiglia la cura delle scottature con aceto e sale (2).

XIII. M I S U R E

Ben poco ci dicono le vecchie rime dialettali intorno alle varie misure: nominano appena le *proenne* (*Int.*¹ II, 220 ecc.) profende o provende misure di cereali, le *rubbia* rubbi (*Gh.* 101), le *fogliette* (*Int.*¹ I, 120; 525 ecc.), e forse qualche altra.

Informazioni numerose e precise forniscono, invece, gli statuti comunali, dividendole, naturalmente, in tre specie: per liquidi, per cereali e di superficie. Io mi limiterò a un solo statuto, quello del

(1) Non altro che *zafardone*, *zavardone*. Cfr. *inzafardare*, *inzavardare*, *imbrattare*, *imbrodolare*. Cfr. ZACCARIA, *L'elemento germanico nella lingua italiana*. Bologna, 1901, p. 263.

(2) Nelle Egloghe del Cesari (I, 133-134), durante una gara tra scolari, il diligente dice dello scapato, che « *Virgilio e Terenzio e Cicerone glie puzza più ch'a le serpe l taccone* », alludendo all'uso, ricordato ancora da qualche vecchio, di mettere sulle porte delle stalle ritagli di suola (*taccone*) che col loro puzzo tenevano lontane le « serpi » (bisce). Nella *Camilla* dell'Olimpo (ediz. cit. p. 18), il seguente strambotto, ove sono elencati farmaci allora in uso:

« Giova lo reubarbar per purgare,
Et la triaca giova pel veneno,
Et giova l'oppio per addormentare,
Giova l'asenzio a chi ha mal nel seno:
Giova il giulebbe anchor per rinfrescare,
Il distillato giova a chi vien meno.
Giova l'ontion de l'olio camomilla:
A me sol giova a contemplar Camilla ».

comune di S. Anatolia del sec. XIV, che avrò occasione di citare più di una volta (1), richiamandone anche qualche altro.

A misurare il vino e l'olio vi si usavano (rubr. XLI II, p. 29), le *anfarae* di rame « *ad modum et formam mezzolini fabrianensis* »; l'anfara del vino doveva essere « *ad modum et formam anfarae quae est juxta fontem* ». Si usava poi anche l'*anfarella parva olei de XII partibus unam ipsius mezzolini*; ed anche la *coppa*, non fabrianese, ma del comune, la *brocca de ramo*, corrispondente al mezzolino fabrianese (rubr. XLII), la stessa cosa che l'anfora, come l'*anfarella* corrispondeva alla *broccula parva*, dodicesima parte della brocca (2).

Per la vendita del vino o del mosto si dovevano adoperare il *petictum* (3) la *nummata* (4) e la *salma* (5) rubr. (CLXXXIII, p. 117), col sigillo del comune. E guai a chi avesse osato « *minuere, seu radere vel aliquid in ipsis immittere quam vinum* » (p. 117)!

Analoghe disposizioni anche per Matelica (p. 272), dove, peraltro, si usavano anche il *medium petictum* (che, al pari delle altre misure, doveva essere giusto e sigillato col sigillo del comune) e la *minurata* o *minuriata* (6). Severamente proibito « *facere collarictum* » (7) e chi contravveniva, paghi la tassa di soldi dieci.

Misure di superficie, la pertica, di 20 piedi, e il piede, disegnato, secondo l'uso, « *in domo comunis* ». « *Quae pertica et qui pes*, aggiunge la rubr. XXX, pp. 179-180, *divisim desingnati sunt in muro palatii*

(1) *Gli statuti del comune di S. Anatolia del 1324, e un frammento degli statuti del comune di Matelica del sec. XIV (1358?)*, con prefazione, indice e glossario per cura del prof. GINO LUZZATTO. Nelle « Fonti per la storia delle Marche ». Ancona, presso la R. Dep. di storia patria, 1909, pp. XXIX-314.

(2) Le *anfarae* (anfore), avevano la forma del *mezzolino* fabrianese; la *brocca*, specie di orcio, è in uso tuttora, ma non come misura, solo come recipiente.

(3) *petictum*, misura di liquidi usata nello stesso secolo XIV anche dai romani.

(4) *nummata*, da *nummus*. Il DUCANGE registra « *nummata vini* », ma ad indicare il prezzo. Il SELLA porta un esempio di *nummata...de lignis* (1316).

(5) La *salma* (*soma*) vive tuttora, come misura di liquidi e anche di cereali.

(6) *minurata* o *minuriata*. Forse da *mina*, misura di capacità, come *nummata* da *nummus*. Formazioni analoghe, frequenti nelle Marche. Cfr. arcev. *lirata* da *lira*, *paolata* da *paolo*, *scutata* da *scudo* ecc. Arcev. 39.

(7) Anche oggi si conserva il vocabolo *collare collaretto*, e si deplora lo stesso abuso.

comunis et tabula sit quatuor perticarum ad dictam perticam. Et starium (1) sit X tabularum ad ipsam tabulam. Et modiolus (2) sit X stadorum ad ipsum starium. Et modiolus appretietur et stantietur c soldis ». Così l'elenco delle misure è completo: pertica, piede, tavola, staio, moggiolo.

I pesi, *pondera*, dovevano essere *justa et adiustata et sigillata sigillo comunis*, e altri non erano che la libra di dodici once e la mezza libra di sei once. Strumento da peso, la bilancia (*belantia*), anch'essa *adiustata sigillo comunis*. (Rubr. CCIII, p. 121) (3).

XIV. M O N E T E

Le monete variavano secondo i luoghi, i tempi e le particolari disposizioni. *Fiorini* (son. cing.), *bulignini* (app. 2, p. 111), *doppioni* (ivi, p. 118), *doblioni d'oro*; nell' *Int.*¹, *testoni* (II, 222), *grussitti* (grossetti, II. 413); nel Cesari: *pàoglie* (paoli), *baiocchi*, *quatrini*, *patacconi* (4), *liornine* (5), *moragliole* (6); nel Tamburini, i *carli* (carlini); e poi anche il *ducato d'oro*, la *libra lira*, l'*anconetano* grosso e piccolo ed altre.

XV. A R M I

Balestre, *storte* e *stortacce* (scimitarre), *libarde* (alabarde), *stocchi*, *bolzoni* (7), *cortiel genoese* (Ces.), *mazzagatti* (8), *sguizzetti* (9), *picche*, *bastoni*, *randelli*, ecc. ecc.

(1) Lo *stario* era, qui come altrove, anche misura di superficie (DUCANGE). Cfr. SELLA. *s. starium*.

(2) Anche il *modiolo* (moggiolo, moggetto) era, qui come altrove, anche misura di superficie.

(3) Cfr. A. MENCHETTI, « La vita castellana » a Montalboddo su gli statuti del 1336 e del 1454 (Macerata, Tip. Econ., 1922), dove, nelle pp. 106, 223-232, è segnalato il sistema completo dei pesi, delle misure e delle monete a Montalboddo (oggi Ostra) nei sec. XIV e XV, con tutte le modalità e le disposizioni relative all'uso e al valore.

(4) *patacconi* monete di rame.

(5) *liornine* livornine, monete toscane, di argento.

(6) *moragliole* monete di varie zecche (Bologna, Ferrara, Modena ecc.), di vario valore. Cfr. E. MARTINORI, *La moneta*. Roma, 1915, s. v.

(7) Sorta di freccia. Anche: *polzó pe na balestra*....

(8) *mazzagatti* (nel Ces., p. 7) « ammazza gatti » pistola corta a due canne.

(9) *sguizzetti* « schizzetti », fuciletti (les. 39). La parola è viva tuttora.

XVI. NOMI, COGNOMI, SOPRANNOMI

Si tratta, naturalmente, di nomi fittizi, creati (almeno i più) o scelti dagli autori delle poesie di cui ci occupiamo, ma certo rispecchianti, se non proprio e sempre denominazioni reali, almeno la tendenza del popolo a ribattezzare le persone con soprannomi aventi un particolare motivo.

Alcuni alludono alla figura del, diciamo così, personaggio (es. *Ciabò*, ciambotto, rospo (1), *Stroncecone* mozzicone, *Crinuccio* (da *crino*, specie di cesta), *Zappa*, *Cestone* (da cesta), ecc.); altri al suo tratto (*Prito* intero, rigido, impettito, *Piacente*, *Ciàmpeca* zoppica); altri a difetti fisici (*Taramata* tarmata, butterata, *Scifetta de Squarcella*, dal mento aguzzo, *Strina* freddo intenso e rigido, *Stura* che apre, *Castratu*, *Peloso*, *Scrufina*, cioè Scuffina, che ha la pelle ruvida come una raspa, *Carnozza*, ecc.); altri a difetti morali o intellettuali (*Iuttu* ghiotto, *Zuccone*, ecc.); altri a pregi fisici (es. *Saporetta* una giovinetta appetitosa, ecc.); altri a qualche episodio della loro vita (es. *Stroppiabirri* storpiabirri); alcuni inchiudono disprezzo senz'altro (*Cottica*, *Zampa*, *Biocca* chioccia, *Sambuco*, *Gioannaccio*, *Scuffiotto*); alcuni, infine, sanno di umoristico, per il ricordo di persone famose portanti lo stesso nome (es. *Ser Dante*, *Ser Ciappelletto*, notai, ecc.).

Nella canz. di Mr. Osmano s'incontra *Cadonto*, se così va letto, di etimologia oscura. Nello Sposalitio (*Int.*² p. 111) sono accostati tre soprannomi *Quatrara* (penseremo al pugliese *quatraro* del *De vulg. eloquentia*?) *Saggiara* e *Tarincara*, che certo inchiudono un senso o un'allusione che sfugge. E tacciamo di altri, tutti più o meno chiaramente ridicibili sotto le indicate categorie.

XVII. NOMI DI BUOI

Se ne incontrano pochi, alcuni vivi tuttora: *lu bo Fargone* « falcone » (F², VI) dal colore come *Melarance* (M⁶, I), *ro bo Paladine* (dalle leggende cavalleresche), *ru bo Giardine* (M⁶, I).

(1) *ciabò* ciambotto, richiama e conferma *ciabotta* vescica, *ciabotte* abr. ragazzo o uomo piccolo e grasso, *ciabuotte* piccole masse di pasta di granturco fritte; e il march. *ciaùscolo* (ciabùscolo), salamino agliato, simile, anch'esso, a un rospo.

Oggi *Namorà* innamorato (?), *Garbatì* garbatino, *Galantì* galantina (vacca), *Cimarè* cimarella (vacca dalle belle corna) (1).

XVIII. RELIGIONE

Doveva rappresentare gran parte della vita di quelle povere turbe campagnole; ma dalle nostre rime non si direbbe. Gli accenni, piuttosto numerosi, sono poco convincenti: il voto a S. Antonio (*Gh.* 86) è espresso così:

« Risci (2) le grazie a sant'Andrea appunto,
E a quillo ch' ha lu porcu accanto a luju, (3)
E gli promisci 'n crinu de pan unto, (4)
Se da quistu garbuglio mi sbutuju; (5)
E po', se troo chi lu campà (6) me sone,
Gli 'oglio dà 'n pasu 'e lena de salcone » (7).

Ha il tono d'uno scherzo più che di un voto. Lo stesso tono, là dove si parla del « perdono » di Assisi (*Gh.* 44) e di una gita a questa città (ivi 77).

L'accenno al *digiunu trapassatu* (*Int.*² 537), che oggi si chiama il « digiuno del trapasso » (che dura tre giorni e libera un'anima dal purgatorio) è pur esso incolore.

(1) Per quest'ultimo cfr. CAMILLI, *Il dialetto di Servigliano*, in *Archivum romanicum*, XIII (1929), n.i 2-3, p. 243).

(2) *risci* resi.

(3) *Int.* S. Antonio; *luiu* lui (scherzoso?).

(4) *crino* specie di grosso cesto; - *pan unto* pane condito con colaticcio d'arrosto (cfr. il mio *Dialetto di Arcevia*, s. voce), gradito alla povera gente. *Un crino di pane u.* molto pane, quanto ne può capire in un grosso cesto (*crino*). Cfr. V. BELLÌ, *Contributi*, già cit., n. 34.

(5) *mi sbutuju* mi « svoltolo », mi svolgo, mi libero. In altro passo della stessa *Gh.* 41: « *sempre più m'abbutuglio e più m'impicciu* » cioè mi avvolgo. Da **volutulo*.

(6) *campà* campano.

(7) *'n pasu*, misura ricavata dalla distesa delle braccia, cioè tanta legna (*lena*) quanta è compresa in detta misura. Cfr. il mio « *Dialetto di Arcevia* », 91; - *salcone*, grosso salice (*salce*).

Il nome di Dio è fatto specialmente nei saluti e addii: *che Iddia te perdona; Dia te pozza contentà; Iddio ce dia ventura*, ecc. ecc.; ma più per consuetudine che per sincero sentimento; il quale, però, non poteva mancare.

XIX. SUPERSTIZIONE

Si comprende che la superstizione è diffusa e profonda, ma gli accenni palesi sono pochi. E' nominato il *ciurmatore* (*Gb.* 107) (1), quasi incantatore, solo per dire che neppure esso, con tutta la sua virtù magica, basterebbe a vincere la resistenza della donna amata.

E' ricordato anche lo *stròlluca* (*Tamb.* I) astrologo, indovino, quasi sapiente, rifatto su *stròlleca*, tuttora viva e in funzione sulle piazze e nelle vie.

A chi veda persona o cosa strana è consigliato, per iscampare il pericolo: « Se fa la cruci e fuggia più de 'n gattu » (*Gh.* 53).

Si accenna alla predizione del futuro, nella *Gh.* (67): « E la cornacchia m'ha predetto il vero ».

Svolgendosi la scena della *Ghiorghietta* in vista dei Sibillini (2), ricchi di tante leggende, è naturale che la protagonista sia immaginata e descritta « savia comme 'na Sivilla ».

Anzi alla stessa *Ghiorghietta* accadde un caso strano, reputato di natura stregonica (ottava 24-26). Andando essa a Norcia, la città del Mago sabino, del Mago di Norcia, celebrata nel *Guerino il meschino* (3) e in altre leggende, *affattojata* (affatturata) forse da qualche

(1) Cfr. il mod. march. *ciarmà*, *ciarmato*, tatuato o iniziato contro i serpenti.

(2) Il canto popolare: *Vo ire pellegrino a la Sibilla*.

(3) Il canto popolare:

*È già gran tempo che Guerin Meschino
Passò di qua a la grotta di Sibilla,
In cerca di sapere il suo destino...*

Ed anche:

*E me ne voglio andà tanto lontano,
Dove fa guerra lo Guerin Meschino...*

nel quale è da rilevare l'accostamento etimologico di Guerra e Guerrino, che non ha fondamento. Cfr. LOZZI, op. cit., pp. 189, 200 e anche 96.

malvagio invidioso, a mezza strada vide in terra una borsa di color verde. Curvatasi pe raccattarla, s'era fatta gialla e irrigidita come una statua. Tosto le era crepata una *poccia* (poppa), « ogni pilu gli faccia 'na goccia », e per poco non « se glie torcia la vocca là dereto ». Tanta fu l'emozione, che appena si resse in piedi. Assaggiato, però, « 'n tantinu d'unto » (non è detto di qual natura, ma forse ritenuto magico), che le fu messo in bocca « *co le penne* », mentre « *non sentia, non dicia, non faccia mottu* », e rifiatava appena, si riebbe e superò it maleficio. L'amante l'aveva pianta come morta. Morta no, ma aveva cambiata natura: di « manza » e dolce che era prima, s'era « m'bruschita più ch'acitu forte », fatta mordace e scontrosa « *più che lu scenzu amara* », « *comme nu ca' moccechente te se fiara, Te 'rfa la vocca, bruntula e cotoglia* » (ott. 23) (1): mirabili effetti della paventata fattura!

Da rilevare l'accento (*Int.*² III 745) a una malattia dei bambini, *la furcula*, cioè una piegatura biforcata della pelle lungo il dorso, che sarebbe di origine stregonica, e va tagliata, perché ostacolerebbe la crescita e potrebbe determinare la tisi. (2)

Superstizione è anche la spiegazione del mal caduco (detto nelle Marche *mal caduto*), cioè l'epilessia qui (append. p. 105) detto *mal de la cadia*, attribuito ad esseri maligni, a demoni, secondo la tradizione, e come accennava lo stesso Dante (*Int.* XXIV, 118-119), « Per forza di demon ch'a terra il tira ».

Del diavolo si fantastica che « alle volte vene e de altrui piglia l'aspetto » (*Int.*² III, 874-875), che può ricordare la finzione dantesca di un diavolo entrato nel corpo di Branca D'Oria, l'anima del quale era già nell'Inferno (*Inf.* XXXIII, 155-157) (3).

Un accenno anche ad incanti (Append. 5, p. 125): « È per

(1) *scenzu* assenzio; - *moccechente* mordente (*moccicà* morzicare, mordere); - *se fiara* si avventa (cfr. arcev. s. v.); - *cotoglia* andrà con l'abr. *cutijà* anfanare, dimenarsi, andare in qua e là, senza costrutto. È uno degli atti insani dell'*affatturata*: morde, s'avventa, fa boccacce (*rfà la vocca*), pronunzia parole imcomprensibili (*bruntula*) e anfana. Forse è da richiamare l'arcev. *cutulà* ruzzolare, detto di cosa più o meno rotonda, che precipita giù per una china, procedendo con movimenti irregolari.

(2) *furcula*, v. §§. XX e XXXIII.

(3) Tanto radicata era questa credenza, che se ne traeva motivo a una imprecazione: « *che lu diaulu gle ce entre* ». *Int.*² I, 63.

incantu.... Per incantu maldittu? no. Per incanto d'amore»; ma non è da maleficio.

Mentre le poesie dialettali offrono scarsi accenni alle superstizioni, argomento assai delicato per le molte e gravi sanzioni comminate dalla legislazione ecclesiastica, i sinodi ci forniscono un quadro completo delle credenze e delle pratiche in uso, seguito dalla indicazione delle pene corrispondenti. Mette conto scorrere fugacemente alcuni sinodi, rilevando i passi che maggiormente riguardano la nostra materia.

Nel Sinodo di Camerino (1588) è disposto che siano deferiti al vescovo, oltre coloro che detengono e leggono libri condannati, « *Sortilegos, Pythones, Artolos, Divinatores, Lamios, Striges, Maleficos, aut quomodocumque superstittiosos.... vel de huiusmodi criminibus suspectos* » (1).

Nel sinodo di Cagli (2) del 1709, oltre che proibiti balli, commedie, maschere, *saltationes* ecc. (p. 31); proibite, nei giorni di festa, *teatralia, ludicra* ecc. (p. 47); ai citaredi e vagabondi, proibito vendere *cantiunculas et medicamenta* (p. 47); ai chierici, il giuoco dei dadi e delle « tessere » (p. 48), e l'andar girando di notte con strumenti musicali ecc. (p. 147); sono, sopra tutto, puniti, con scomunica, « *veneficia, aliaque daemoniaca in actu celebrationis* [del matrimonio] *ad contraentium maleficientiam perpetuam* », il chiodo di sinodisti e teologi; puniti, con l'*amissio* di non so qual cosa, e l'esilio i detentori, espositori e venditori di libri o « *codices quoscumque continentes magicas, veneficas, caballisticas, astrologiae judicariae nugas potius quam artes, characteres, figuras et quid simile* », ed anche coloro che li leggano, li spieghino o li adoperino.

Nel sinodo di Ascoli del 1719 (3) i superstiziosi sono accomunati agli eretici, e vengono colpiti da pene decretate contro tutti coloro che « *magicam artem, vel maleficia exerceant, doceant vel illis utantur, etiam ad medendum morbosque expellendos* ».

(1) *Constitutiones et decreta edita a synodo dioecetano camerinensi*. MDLXXXVIII, Camerini, p. 14.

(2) *Constitutiones synodales editae sub auspiciis Clementis XI Albani Pont. opt. max.* in comitis synodalibus habitis in Cathedrali Ecclesia Callii an. MDCCVIII, sub die 11, 12 et 13 junii ab illustriss. et Reverendiss. Domino Benedicto Luperto patritio et episcopo Calliensi. Urbini. MDCCIX.

(3) *Constitutiones synodales asculanae...* Asculi, MDCCXIX, pp. 128-129.

Nel sinodo di Senigallia del 1737 (1), ai malefici e alle superstizioni è dedicato un intero capitolo (il XLVI, p. 93), diviso in 5 paragrafi, volto a sradicarle con assoluta energia, del quale piacemi riportare il paragrafo secondo, che c'insegna come le superstizioni fossero apprese: « *Magi, malefici, incitatores, qui ligaturis, nodis, characteribus, verbis occultis, mentes hominum aut corpora vel animalium perturbant; et morbos expellere, ventis, tempestatibus, atque mari imperare profitentur; sicut bis diabolicis suis artibus homines a cultu Dei retrahere, et Diaboli laqueis alligare conantur, sic ab omni hominum contubernio et conversatione debent propelli. Igitur sciant talia committentes aut profitentes, se excommunicatos, et a Sanctae matris Ecclesiae sinu alienos esse, donec a talibus resipiscant et, ad poenitentiam reversi, absolutionem obtineant* ».

Nel paragrafo quinto è disposto che ai malati non sia consentito l'ausilio dell'arte medica, se non dopo ricevuti i sacramenti; e che essi « *superstitiosis omnino rebus rejectis, ad animarum perniciem ab inimico nostro excogitalis* », « *in suis actionibus tempora seu loca temere observent, neque pro deperditis rebus incantationes adhibeant* », perché chi così facesse, se la intenderebbe col diavolo.

Poiché spesso avveniva che gli sposi, per timore di invidiosi che ordissero incanti o malefici, evitavano la celebrazione del matrimonio in chiesa (« *quoniam vero a celebratione matrimoni in Ecclesia multoties avertuntur sponsi, ob timorem, quod incantationibus et maleficiis quandoque praepediti reperiantur* »), il sinodo scaglia contro i colpevoli la pena della scomunica, o anche altre, ad arbitrio (p. 34) (2).

Nel sinodo di Ancona, del 1738 (3), sotto il capitolo *De magicis artibus et incantationibus*, è disposto che i parroci leggano almeno due volte all'anno, dall'altare, « *tenorem bullae Xisti quinti contra veneficia et incantationes* » (p. 31) (4).

(1) *Synodus senogalliensis...* Romae, MDCCXXXVII. Ex typographia Ioannis, Sempel, prope Montem Iordanum.

(2) Vedi a p. 44 la disposizione del sinodo di Cagliari.

(3) *Synodus anconitana...* Anconae, 1738, typis Nicolai Bellelli.

(4) La bolla di Sisto V è documento fondamentale in materia. Porta la data del 5 maggio 1586; e dispone che ciascun arcivescovo, vescovo ecc., diffonda la bolla stessa, la faccia pubblicare, tradurre in volgare, affiggere nelle chiese ed esporre al popolo una volta l'anno e, se sarà ritenuto conveniente, anche più volte. Nel detto anno 1586, fu ristampata in Bologna,

Nel sinodo jesino del 1772 (1), accomunati i bestemmiatori, gli spergiuri e i superstiziosi, sono usate parole roventi contro coloro che invocano il demonio, « *vel ad pandenda occulta, divinanda futura, vel ad morbos curandos et producendos effectus naturae vires superantes* » ; si ordina che « *ne superstitioni locus detur* » né si tollerino esorcismi o altri riti non approvati dalla chiesa, né le solite arti magiche : *verba occulta*, nodi, caratteri ecc. ecc.

Nel sinodo dei 1779 di Ancona e Numana (2) è confermata la disposizione che almeno due volte all'anno i parroci chiariscano al pubblico le superstizioni da evitare ; sono comminate pene contro i credenti e i praticanti superstiziosi contro le malattie e le ferite (pp. 275-277). Chi, poi, adori il demonio, e lo chiami in aiuto, chi abusi di sacramenti e cose sacre, chi usi sacre parole per cose superstiziose, non possa essere assolto se non dal vescovo (pag. 71). Pene più gravi, ad arbitrio, sono comminate nel passo seguente, per colpe del genere, chiaramente specificate (p. 76) : « *...cavemus ne ullus infirmitatibus curandis, praesertim popularibus signa, verba, iucantationes, mensurationes adhibeat, ne res perditas superstitione invenire curet, ne sacrae scripturae verbis similiter abutatur, ne maleficium maleficio pellat, ne*

per Alessandro Benaci, tradotta in volgare, con questo titolo : *Constitutione della bolla della Santità di N. S. Sisto Papa quinto* : « *Contra coloro ch'esercitano l'arte dell'astrologia giudiziaria, et qualunque altra sorte di divinationi, sortilegi, superstizioni, strigarie, incanti* » ecc. La bolla richiama disposizioni del concilio di Trento contro i libri o trattati di astrologia, che osavano fare predizioni, usurpando un potere riserbato solo a Dio, libri che trattassero dell'arte « d'indovinare per la terra, per l'acqua, per le mani, per i monti [geomanzia, idromanzia, chiromanzia, necromanzia], o ne' quali si contengono sortilegi, stregherie, auguri, auspicii, incantesimi d'arte magica », libri che si devono « gettar via et annullare », ma che, non solo non erano tutti gettati, ma prendevano « vigore e forza » più grandi che mai ; e dispone che le autorità competenti « procedano più severamente e castigino con pene canoniche et altre a suo beneplacito ». In un passo successivo la bolla, alludendo all'elenco dei mezzi divinatorii, aggiunge ; « per l'aria, per il fuoco, per li nomi... et magie », cioè l'aeromanzia, la piromanzia, la onomatomanzia e la magia, alle quali altre se ne potevano aggiungere, come fecero, di fatti, alcuni teologi.

(1) *Sanctae aesinae ecclesiae constitutiones synodales*. Aesii, MDCCLXXII, pp. 110-116, e specialmente 115-116.

(2) *Synodus dioecisana...* della diocesi di Ancona e Numana. Roma, 1779. Typis Iosephi et Aloysii Lazzarini.

sommiorum vanitatem sequatur, praesertim, ut numeros exploret, eligatque ad lusum, qui vulgo dicitur del lotto, ne denique magos, sortilegos, incantatores, divinatores, aliosque nebulones, aut de damnatis, vanisque hujusmodi artibus exercendis suspectosque consulat, illorum opera quomodolibet utatur sub gravioribus poenis cum a jure statutis, tum arbitrio nostro erogandis ».

Mano mano che il metodo galileiano, creatore della scienza moderna, veniva conquistando anche gli spiriti più avversi, irrigiditi nei vecchi metodi, e disperdeva tenebre secolari, i credenti nelle tregende stregoniche, nella potenza di forze occulte fantasticate per millenni, si ritraevano a poco a poco dai campi inesplorabili di quei bassi misteri, inoltrandosi, quasi senza accorgersi, nei regni luminosi della scienza. Se ne scorgono i passi anche nei sinodi, che limitano gradualmente lo spazio concesso alle superstizioni, sino a tacerne.

Nel tardo Sinodo di Urbania e S. Angelo in Vado (1), del 1790, scomparso ormai il capitolo delle superstizioni, il compilatore si limita solo a rilevare che sono, fra molti altri, casi riservati « *Sortilegia cum abusu sacramentorum vel sacramentalium, cum expressa daemonis invocatione* », cioè i sortilegi più sacrileghi.

Altrettanto fa in quello ancor più tardo di Rimini (del 1818) (2) dove, parimenti *per incidens* si nomina la superstizione, cioè solo fra i casi riservati: « *adoratio et invocatio Daemonis expressa; Maleficium et quaelibet superstitio cum abusu sacramentorum* ».

Niente di più: la maggior parte delle superstizioni è ormai abbandonata. In sinodi più recenti se ne tacerà del tutto.

Analogamente a quanto rileviamo dai sinodi marchigiani, nel sinodo bolognese del 1709 (Bologna) delle superstizioni si parla con qualche larghezza (pp. 6-8) e con grande rigore; nel sinodo di Foligno (ivi) del 1763, non se ne parla affatto.

Era quasi superfluo parlarne, però che ne parlavano, con minuziosa precisione e innumerevoli divisioni e suddivisioni, le teologie e, in genere, i libri per confessori, in taluno dei quali mi è avvenuto di ritrovare un elenco ricchissimo delle singole superstizioni, preceduto da

(1) *Synodus dioecesisana...* di Urbania e di S. Angelo in Vado. Fulginiae, 1790. Apud Ioannem Tommassini impressorem episcopalem. Pag. 23.

(2) *Synodus dioecesisana Ariminensis*, 1818. Arimini, ex typis albertinianis. Pag. 24.

un trattatello teorico che di ciascuno e di tutte chiarisce la natura e la gravità, gettando un fascio di luce chiarificatrice in questo campo quanto mai oscuro e ingarbugliato delle credenze e delle pratiche relative (1).

XX. IMPRECAZIONI (2)

Le imprecazioni sono numerose e svariate, e s'incontrano anche là dove non si penserebbe di trovarle. Si riferiscono ora ai mali che infestano i paesi (*che te enga la pesta, che te enga la muria* (Int.² III, 1165), *lu ampu* « vampo » (Int.² II, 173) (3), *lu cancaru te magna* (mangi, Int.¹, II, 127, e F.¹ VII), *che glie enga la tigna* (Int.¹, II, 282), *me enga la pipita* (III, 20), *la palatina* (anche in Ces. 37, male degli animali nel palato), *l'anguenaglia* ovvero *due nguenaglie* (bubboni), ecc.; ora alle malattie generiche o non bene determinate: *lu malannu*, *l'anticore*, *lu nitritu*, *lu spaentu* (4), *la lupa che te enga* (*lupa* rabbia di fame), ecc.; ora a danni e dolori speciali: *che li lupi te deora* (divorino); *scia ne la malora*; ora false credenze religiose: *che lu diaulu ce entre* (Int.² I, 63), *lu demoniu che te scapiglia* (Int.² I, 231), *che vi pozzate averminire* (Int.² III, 741), *che sia maladetta l'anima de' morti vostri* (append... 105), ecc.; ora alle pene che solevano infliggersi: *ve scia datu lu bannu*, *che sci delaniatu* (Int.¹ I, 319), *che sii squartatu* (Int.² III, 904); *che sci scannatu*, *te sia tratta la coratella* (Int.² I, 81), *che te sia data*

(1) Alludo al libro intitolato: « *Decisiones prudentiales casuum et quaesitorum conscientiae..... per Ad. R. P. Fr. PROSPERUM DOMINICUM MARONUM de Callio..... Forolivii. MDCCII. Ex Typographiae Fastorum eruditum*, nel quale si contiene il *Casus prudentialis De superstitione* (pp.306-312), e un elenco *De superstitiosi in generale* (pp. 113-326). Ho pronto uno studio sul detto « Caso » che sarà pubblicato quanto prima.

(2) Per i tre paragrafi XX, XXI e XXII cito una volta per sempre, richiamando le pp. 85-88, l'opera del NEUMANN - SPALLART (*Weitere Beiträge zur Charakteristik des dialektes der Marche. Halle, A. S., 1907*) dove sono riportate bestemmie, ingiurie e imprecazioni, per gli anni 1342-1433, in uso nelle Marche, così volgari e violente da far pena.

(3) *lu ampu* il vampo, certo un male: forse una febbre ardente (vampa).

(4) *spaentu*, malattia di animali, fors'anche di uomini (MANUZZI).

la spunga (1), lo pane più non me se accosta (2), lu focu m' arda, seppure con questa ultima, più che al rogo, allora non infrequente, non si alluda all'inferno.

Imprecazione eufemistica; *pìjeme 'na gorba* (Tamb. I), cioè una « volpe » (3). Nella Gh. 31; *te caschi nu dente, non pozzi gnottire, perda la parola, te manchi lu fiatu*, di provenienza letteraria più che popolari.

XXI. B E S T E M M I E

Con le imprecazioni s'accompagnano le bestemmie, le quali, però, sono assai meno frequenti, perché la legge severissima che colpiva i bestemmiatori avrebbe potuto colpire anche gli scrittori che le avessero ripetute, fosse pure per finzione teatrale o per giuoco.

Ai bestemmiatori contro Dio e i santi, a Macerata si tagliava la lingua (la orribile pena, però, era frequentemente commutata a chi avesse pagata una certa indennità), in modo che non potessero più offendere il nome di Dio (4); ad Ascoli, e altrove, si comminavano pene parimenti severe (5), ond'è naturale che gli scrittori, in vece di *pocta de Deo, pocta de la Madonna, al sangue de Deo, a lu corpo de Deo* e altre simili garbatezze che esponevano al taglio della lingua, ricorressero, come del resto

(1) *spunga*, spugna. Di questa pena non si fa cenno neanche nel PERTILE (*Storia del diritto italiano*. Padova, 1876), dove (vol. V, pp. 252-264) tante e svariate pene afflittive - *castighi corporali* - sono elencate. Che si alluda alla spugna imbevuta di fiele, con cui fu amareggiata la bocca di Cristo crocifisso?, o a pena consimile?

(2) *accosta*, come *scapiglia, magna* ecc. sono congiuntivi: accosti, scapigli ecc. accenna a morte per fame.

(3) Per non dire « una goccia », colpo apoplettico, voce e imprecazione ancora in uso, anche con l'eufemismo « volpe ».

(4) Cfr. COLINI - BALDESCHI, op. cit., pp. 24 segg.

(5) Negli *Statuti di Ascoli* (pp. 87-88), sotto la rubr. 14: *De quilli che biastimano*, si legge questa disposizione irriverente: « Se alicuno jurarà per le interiore de Dio overo per lo sangue de Dio overo per tutte le membra de ipso, overo de sua matre, overo per lo lacte de la virgine Maria, sia punito per omne volta in XL soldi de denari... Et se alicuno jurarà per la pocta overo per lu culo di Dio overo de la vergene Maria, sia punito per omne volta in dece libre et, se non potrà pagare, sia frustato per la città ».

fa molte volte il popolo, a sostituzioni eufemistiche (*pocta de lu demoniu, de Iuda, de Satanasso, al sangue del diavolo*, (*Int.¹ I, 247; Int.² III, 381; III, 646; I, 538, ecc.*), mettendosi al sicuro da ogni pericolo. Nella *Gb. 76*, per *biu* in luogo di *per Dio*, e nella *Matt.⁶*, ott. V, è ripetuto due volte « *corpo de me* », eufemismi anche questi.

XXII. IMPROPERI E CONTUMELIE

Alle imprecazioni e alle bestemmie s'aggiungono gli impropri e le contumelie, allora quasi come ora, e peggio in tempi più antichi, pur troppo frequenti e violenti nel parlare del volgo (1).

Qualche saggio di parole offensive s'incontra già nella canzone di Messer Osmanò: *soca ì sciocca sei; semplo, milenso, mamone, scempio, melenso, scimiotto (?)*; *sciona*, stordito; ecc. Né vi manca una buona bestemmia: *per lo volto de Dio*.

Ma queste sono giuggiole in confronto degli impropri vituperosi radunati, da documenti di archivio del tre e del quattrocento, da A. Neumann-Ritter von Spallart, nel suo studio sui dialetti marchigiani (2).

Nel III sonetto cingolano, rivolto contro un tale, fustigato, nello stesso sonetto e nel precedente, con vituperi e contumelie sanguinose, (*fogliata falza mala spina, non mai stanco de male operare, pieno di ira, epocregia, superbia invidiosa, gacta pelosa, ecc.*), gli si gettano in faccia le ingiurie seguenti:

« Coda de golpe, riccio de castagna,
Pelle de squadro, razza paganina,
Dente de lupo, lingua serpentina,
Sempre repino sei d'ogne magagna ».

Complimenti analoghi sono rivolti ad altro soggetto nel sonetto secondo: *epocregia; baciasanti; miavolar; vita busiarda; acqua quita;*

« Non è beccaro et pur bessiche vende,
Et macena senza sapa la mustarda »,

« vende vesciche », cioè dà a prezzo cosa che non val nulla, fa mostarda senza sapa, cioè senza un ingrediente necessario: froda, in una parola.

(1) Cfr. COLINI-BASDESCHI, op. cit., p. 26.

(2) NEUMANN SPALLART, Op. cit., pp. 83-85.

Nell' *Int.*¹ s' incontrano parole volgari come *potta* (I 618, III 765, 772 ecc.), *cialtronaccia* (III 567), *poltrona vacca* (III, 574), *poltronaccia sfonmata* (III, 582), *cu diruta* (I 374), forse con allusione inonestà, ecc.; dice la madre alla figlia (I, 366): *figlia d'una acca*; *quillo vechio rullusu* (I 416), *echiu rapacciusu* (I 435) (1), *vecchia rapaciosa*, *Lercia brutta e baosa* (II 512-13), *cera de boia* (III 573); nell' *Int.*², *potta de satanassu* (III 646), *ribaldu*, *poltroncellu* (ivi p. 107), *donna brodara e de gente cornara* (I 135-6), *carogna puzzulente* (II 514). Dopo due secoli, nel *Testamento di Cecchino* (vv. 131-35), si muove lamento che tra i vizi dei *cristien* perdurino l'*imprecazion*, le *sporc canzon* e la *biastimma*. Nel Tamburini, l'atto di scherno: *te fa le fico 'n faccia*; e una gentile promessa: *'na mazza su le corna je daco*, non ultima eco di minacce sparse qua e là nelle nostre rime dialettali. In uno statuto di Montalbodo (Ostra), è severamente punita l'ingiuria: *tu es cucurbita, te sciente*, cioè sei c... col tuo consenso.

Si sa bene che la vecchia sequela di contumelie continua ancora, ma, per migliorar di costumi, un poco raggentilita o, almeno, attenuata. Non è fuori di luogo ricordare il vecchio costume delle « sporche canzoni » e delle « canzone » satiriche (una delle quali, scritta da un prete, menzionata nel Tamburini, p. 14) che vantano precedenti sino dall'alto medio evo, e provocarono severe disposizioni statutarie di molti comuni (2). Anche oggi la « canzona » cioè la satira personale grossolana è tutt'altro che rara.

XXIII. GIURAMENTI

Qua e là, qualche forma di giuramento: Append. 105: « *alli vagnel de Dia* », *alle guagnele* (sul Vangelo), e altre consimili. Nella Gh. 144, questi giuramenti scherzosi:

« Te juro pe le corne de 'na 'acca,
E pe la varba de na crapa ceca,
Per quella mazza che la lena spacca,
Per quelle frasche che lu forno 'nfoca... » (3).

(1) *rullusu* sozzo. Cfr. abr. *rulle loia*; *rapacciusu*, con analogo significato.

(2) NEUMAN - RITTER VON SPALLART, op. cit., pp. 83-85.

(3) *'nfoca* infuocano. Soggetto *frasche*, col verbo al sing., secondo l'uso marchigiano; *lena* legna.

Lascio le esclamazioni di dolore che non hanno nulla di speciale: *o me dolente*; *me svinturata*; *trista me 'mpampanata* (*Int.*¹ 251) disgraziata (1), ecc.

XXIV. BLASONI DI PAESI

Trovo solo nel Tamburini la menzione di un paese al quale, per avere conservate nel palazzo comunale statue antiche prive della testa, si vuol dare nome, immeritatissimo, ma che dura tuttora, di scervellato:

« Gnarrìa che fosse d' Òsemo, figura sinza testa,
O unu de la Penna, pe' non capì esta festa... » (2).

XXV. SALUTI E AUGURI

Alla volgarità delle bestemmie, delle imprecazioni e delle villanie fanno felice contrapposto le formole garbatissime di augurio e di saluto, molte delle quali ancora vive. Certo è, almeno, che io da fanciullo le udii più volte: *che sci santu* (qua e là), *che sci benedittu* (*Int.*¹ II, 339), *Tu scii lu benvenga* (III, 314), *Oh scii la ben troata* (III, 313), *Dio te pozza contentà* (III, 769), *Resta cunzulatu* (I, 254; I, 314); *Va con lu bon annu* (*Int.*², II, 1034), *Iddio ce dia ventura* (III, 128) e molte altre. Notevoli le frasi *fà allegrezza* per rallegrarsi (*Int.*¹ II, 730) e *fare lu condulittu* per condolarsi (*Int.*² III, 268-69),

Forma speciale di saluto, il baciamento, espressione di cortesia e di rispetto. Dice il solito notaio (*Int.*¹ II, 68-19):

« Per adeso ve bascio
a tutti du le mane »;

e si dispone a partire; e il « savio della villa » nella *Gh.* 13:

« Siamo venuti
Sol per vedette e bacciate la manu ».

(1) *'mpampanata*, forse non altro che disgraziata, o più precisamente, come suggerisce qualcuno, aggrovigliata in mezzo ai pampini, imbarazzata. Certo da « pampana », pampino, come *spampanato* aperto, detto di fiori, quali le rose e sim.

(2) *gnarrìa* bisognerebbe - Si sa che ogni regione appioppa a uno o più paesi del suo territorio le doti negative più risibili. - *Penna* è comune nella provincia di Macerata.

Parole che non s'addirebbero alla rozzezza di un campagnolo, ma rispecchiano un uso vivo ancora (1).

I dialoghi del Tamburini, fra un contadino e un cittadino, si chiudono con questo congedo che comprova certe forme familiari e cordiali in uso anche oggi fra gente di fede e di bontà :

« *L'agnulo te 'ccompagna e Issu te goerna!* (2)
Se 'rpassi quanno è scuro, te daco la linterna ».

E chiudo la serie, che sarebbe lunga, di saluti nei quali l'augurio d'un bene è rimesso alla benignità d'un Essere sovrumano e provvidente.

XXVI. GIUOCHI E DIVERTIMENTI

Non ostante quanto son venuto dicendo, anche il villano, nella sua misera vita, aveva le sue gioie e le sue risorse : giocava, sonava, convitava, indiceva i suoi « festini », cantava le sue mattinate e serenate, celebrava ricorrenze, festeggiava matrimoni, aveva i suoi balli preferiti, perseguiva i suoi amori, ecc. In certe stagioni l'allegria era consueta « *comme quanno se pota o se 'elegna* », si pota e si vendemmia (*Gh.* 71).

Dei molti suoi giuochi, solo alcuni sono menzionati : nella *Ghiorghietta* (132), il giuoco del tizzo :

« *Lu tale è ghitu a casa de la tale
E ce ha fattu lu jocu de lu tizzu* »,

del quale mi è ignota la natura (3).

Là dove nell'*Int.*² (I, 394-95) si nominano le carte, forse più che a un giuoco si accenna a un sortilegio o a una divinazione :

« *Per vedere se hoggi le carte
Bono me vorrà dire* ».

Giuoco fanciullesco è la *moscula* paleo (*Int.*¹ II, 572).

(1) Lo attesta la FIGORINI - BERI, op. cit., p. 280.

(2) *'ccompagna... goerna*, accompagna, governi.

(3) Il MARCOALDI, op. cit., p. 116, menziona il giuoco detto *tizzo*, ma non pare che risponda al senso di questo passo della *Gh. - tizzu* tizzo, tizzone, forse con allusione sconcia.

In un *Parentado o pranzo rusticale fatto in una villa della Marcà*, molto simile alle *Intervenute* del Borrocci, i convitati, dopo un pranzo pantagruelico, giuocano a *Cappelletto* (giuoco da ragazzi, col cappello) (1), a *cioccittu* (2) e a *bastoncello* (3) e, con allusione inonesta, a *scarcabarile* (4).

Nei vivacissimi dialoghi di Vittorio Tamburini sono ricordati i giuochi *cappijttu* (cappelletto), *trescette e calabraca* (giuochi di carte), *schioppamuru* oggi battimuro (5), *gilé* (*giulè*, ricordato nei vocabolari) e *ciuttiju* (6).

Nelle egloghe del Cesari (p. 5) sono nominati lo « steccato », dove si facevano giostre di buoi con cani, durate fin verso la metà del sec. XIX; la « brusca » (p. 31), giuoco fanciullesco affine al battimuro, oggi detto « brugia ».

La parola *ciattuglia* (p. 5):

« ... io ve giucà e ve fa' ciattuglia »

(voglio giuocare e fare gazzarra), pare che richiami il *ciuttiju* del Tamburini, con un significato più largo, di chiasso, gazzarra e simili, piuttosto che gli italiani *ciatta* nulla, *ciatti* spregevole ecc.

Un sonetto in « lingua villaresca maceratese » del 1748, esalta la vittoria di Macerata, che vanta il suo famoso Sferisterio, in una « partita di pallone » combattuta contro quelli di Ancona (7).

Dei giuochi si occupano diffusamente così gli statuti come i sinodi, dividendoli in leciti e illeciti, determinando tempi e luoghi, fissando modalità. Sono normalmente proibiti i giuochi « *ad adzardum* » e, in genere, quelli in cui « *vadant denarii* », e, particolarmente dei

(1) Cfr. O. MARCOALDI, op. cit., p. 99.

(2) *cioccittu*, dimin. di *cioccio* ciottolo (cfr. MARCOALDI, op. cit., p. 148); sarà, pertanto, uno dei molti giuochi che si fanno con sassi o ghiaie, come *la piastrella*, *il sassetto*, *la breccetta* ecc. pei quali cfr. MARCOALDI, op. cit., pp. 97, 117, ecc., e, qui sotto, n. 6, e p. 55, n. 4.

(3) Non ne trovo menzione, ma la parola è chiara per se stessa.

(4) Cfr. la mia *Poesia dialettale marchigiana*, I, 30.

(5) Cfr. MARCOALDI, op. cit., p. 96.

(6) *Ciuttiju* « ciottello » ciottoletto, è il giuoco del ripigliano (cfr. CAMILLI, *Dialetto di Servigliano*, nel lessico); forse sarà lo stesso giuoco che il *ciocchetto*, vedi n. 2 qui sopra.

(7) Cfr. la mia *Poesia dialettale marchigiana*, II, 137-138.

dadi « *taxillorum, morbiolae* ecc. (1), della morra (*morrae*) ecc.; sono puniti con multe i contravventori, i tenitori di case da giuoco, il prestito fra giocatori, la fideiussione, la malleveria (*piecta*), i pegni e ogni altro patto e convenzione relativi al giuoco (2).

Sono, al contrario, consentiti, oltre il giuoco delle bocce, della ruzzola, della palla e simili, i giuochi « *tabularum* (3) *in viis et plateis* », *scaccorum et pretellae* (4) e, se occorre dirlo, della balestra ed altri affini.

Molto più rigidi i sinodi, specialmente verso i chierici, che mai possono partecipare a giuochi di pura sorte (determinati, si credeva, da intervento del demonio), e solo a quelli fondati sulla bravura personale, o di semplice svago, senza uso di danaro (5).

XXVII. CANTI, SUONI E STRUMENTI MUSICALI

Che il popolo abbia sempre amato il canto, conforto della sua vita faticosa, non occorre dimostrare: quello marchigiano vanta una

(1) Cfr. SELLA, *Glossario latino-emiliano*, 200.

(2) Mi riferisco particolarmente agli statuti di Ascoli, del 1377, editi a cura di L. ZDEKAUER e P. SELLA, 1910, nelle « Fonti per la storia d'Italia », pubblicati dall'Istituto storico italiano, e a quelli del comune di S. Anatolia, del 1324, editi, con prefazione, indice e glossario, da G. LUZZATTO nelle *Fonti per la storia delle Marche*, della « R. Dep. di st. p. per le Marche », Ancona, 1909. L'elenco degli statuti marchigiani in L. MANZONI, *Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei municipi italiani*. Bologna, Romagnoli, P. I, 1876; P. II, 1879.

(3) Giuoco con pedine su apposito tavoliere. SELLA, op. cit. s. *ludus*, p. 201.

(4) *pretellae* pietrelle, pietruzze. Uno dei giuochi con pietruzze, come quello, tuttora in uso, delle *brecce* (ghiaie), *brecchette*. Cfr. MARCOALDI, op. cit. III, 97. V. p. 54, n. 6.

(5) Cito, fra i tanti, il sinodo di Senigallia, del 1776 dove (pp. 7-8) sono vietati ai preti, oltre i balli, le commedie, ecc., i giuochi « *talis, taxilis, et praesertim quem italice dicimus* giuoco di resto ». Per avere una chiara idea di quello che fosse il giuoco nel m. e. sono da vedere particolarmente due lavori di L. ZDEKAUER, *Sul giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV* (in « Arch. st. it. », Firenze, Cellini, 1885, 1886), e *Sull'organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel medio evo* (Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1892).

ricchezza di canti popolari veramente notevole, anche per antichità (1). Se ne hanno indizi nelle stesse umili opere che veniamo scrutando (2).

Al canto si unisce spesso il suono. Il popolo ha sempre avuto i suoi strumenti preferiti, il *liuto*, la *ribeca* (*Int.*² II, 243), il *ribechino* (*Gh.* 74), il *ribecone* (*F*¹ XX) (3), strumenti a corda, come la *cetera*, il *ceterone* (*Int.*¹ III, 862), la *cetorella* (*F*² XXI), non altro che forme di chitarra, la quale (*guitarra*) è ricordata dal Tamburini e da altri, il *ciàmpanu* cembalo (*Gh.* 74) (4), col quale sonava, tra l'altro, la *spagnoletta* (nominata anche dal Cesari, p. 4), specie di sonata a danza, e forse la danza stessa :

« *Vèntene co lu ciàmpanu, Iorgbietta,
Per accordalla co lu rivichinu,
Perché ce saccio fà la spagnoletta* ».

Nei dialoghi del Tamburini e nelle egloghe del Cesari (p. 4) anche il violino (*biuli*), strumento divenuto predominante, sino al trionfo dell'organetto o fisarmonica, il *frautu* (flauto), il *canasciono* (colascione), e la *bifara*

(1) Nella stessa *Acerba* di Cecco d'Ascoli si scorgono reminiscenze di canti popolari. Cfr. LOZZI, op. cit., pp. 41, 42, 47, 48, 55, 57, 59, 62, 64, 65, 67, 73, 115, ecc.

(2) Nell'*Int.*¹ II, 605-706 :

« *Sotto sotterra c'hè nata na rosa
stace lo caalier che ciancia e gioca* »;

nello *Sposalitio* (*Int.*² p. 106), due ottave, che sono due strambotti. È notorio che nel '400 e nel '500 la poesia popolareggiante fiorì nelle Marche, coltivandola, tra gli altri non pochi, Baldassarre Olimpo da Sassoferrato. Cfr. le mie *Marche* (Città di Castello, ed. Lapi, 1914), pp. 86 e 114. Nella *Gh.* 64, della protagonista è detto che canta in modo « *che scorna lo cantà de la murella* »; ma forse è uno scherzo, come ce ne sono tanti nel poemetto, ché la *murella*, stando al Marcoaldi (p. 160), sarebbe il grillo campestre maschio.

(3) Il *ribecone* fu in uso nell'ascolano almeno sino al 1905 (LOZZI, op. cit., p. 111), e corrispondeva al violoncello o al contrabbasso. Si accompagnava anche col timpano, in uso, per lo meno, sino a pochi anni fa, e con la chitarra a corde metalliche. Nell'ottava citata l'amante si vanta di avere imparato a sonare il *ribecone* e a conoscere le note musicali.

(4) *ciàmpanu*, cembalo; forse per mistione di « cembalo » con « timpano », due strumenti di uso comune nelle Marche, almeno in passato.

a *sacchetta*, cioè il piffero con l'otre (nel Tamburini *la biscica*) in uso anche oggi nella Ciociaria, nell'Abruzzo e altrove (1).

XXVIII. B A L L I

La passione per il ballo era in passato ardente e smisurata :

« *Le donne de lu vallu so' più gbiotte
Che non è lu valiù de 'u callarillu* (2).
Maritate, fantelle (3) e d'ogni sorte,
*Granne, mezzane, poerette e ricche,
Vecchie, cionche* (4), *sciancate e mezze morte* »,

tutte frenetiche per il ballo, a tal punto, che per impedire il passo alle intruse, e anche agli intrusi, la bella Giorgetta invitante aveva

(1) Nelle egloche del Cesari (I, 114) si leggono questi versi :

« Io co sento cantà qualche arietta
Su le ruggiero o su la spagnoletta »,

i quali mi avevano indotto a ritenere che il *ruggiero* fosse uno strumento (invano ricercato nelle storie musicali), mentre altro non è che un'aria. Si possono vedere, a conferma, L. RONCA, *Giacomo Frescobaldi organista vaticano* (1583 - 1643). Torino, Bocca, 1930, p. 120 segg.; PIETRO PACE, *Il secondo libro di scherzi et arie spirituale sopra la Romanesca et Ruggiero* (Venezia, appresso G. Vincenti, 1617), e, dello stesso Pace, *il Quarto libro de' Madrigali..... con uno in ultimo a cinque [voci] sopra Ruggiero*. Un accenno vi fa l'ALALEONA (*Le laudi ecc.* in « *Riv. music. it.*, XVI (1909), p. 33), che tra le altre nomina l'aria del Ruggiero. Il vocabolo potrebbe derivare da qualcuno dei molti Ruggieri, liutai di Cremona e anche di altri paesi, come si può vedere in dizionari di musici. Non sarebbe caso nuovo.

(2) *Valiù* balivo, usciere; - *callarillu* caldarello, pajuolo. Sapendosi che il balivo (*baiulo*) era quello che faceva i pignoramenti, come risulta da disposizioni di statuti comunali (oggi li fa il *cursor* che ha mansioni analoghe); che potevano pignorare anche *caldarelli*, e che il pajuolo è il più utile e il più caro degli arredi di cucina nelle campagne, l'allusione si rende ben chiara. In un sonetto del Burchiello la ranocchia dice ai granchi: « *Quell'è strana festa Che 'l birro dal pajuolo è stato preso* », adombrando forse lo stesso concetto, ma chi può fidarsi di dare un senso sicuro ai versi di quel bizzarro poeta ?

(3) *fantelle* giovinette; qui sotto *fantilli* infanti.

(4) *cionche* monche, che non possono adoperare le mani.

dovuto mettere sulla porta di casa risoluti custodi, armati, nientemeno, di picche e scimitarre (ott. IV) :

« ...con certe stortacce (1) e co la picche,
E dicu (2) : Reto là chi 'n c'è 'nvitato ».

La frenesia è tale, che, pur di ballare, le ragazze non temono le « botte » dei padri, le spose trascurano i « fantilli », e tutti perdono, senza troppi scrupoli, la messa domenicale, e sfidano « proenne » (3) di pallottole e lancio di ciottoli.

La ressa grande e rumorosa è così descritta (ott. III) :

« Sbatte per tuttu un calpestia (sic) de ciocchi (4)
D'ommeni e donne che vengu (5) a la festa ;
Chi va senz'arme e chi porta gli stocchi,
Chi gli vastù per dà su per la testa ;
Chi dice a un altru : va che non ci abbochi (6),
Chi vo' ballà con quella e chi con questa :
Un fracassu, un burbugliu, un parapiglia,
Che fa gli ecu (7) lontan quaranta miglia ».

Dalle parole si passa ai fatti (ott. VIII) :

« ... fora se fa sciarra (8)
E gli ferri caa fora de la veca » (9).

(1) stortacce e storte scimitarre.

(2) dicu dicono.

(3) proenne provende, profende, vecchia misura di biade. Come dire « un sacco di... ».

(4) ciocchi zoccoli.

(5) vengu vengono.

(6) abbochi entri.

(7) gli ecu l'eco. Molti i casi di gli articolo singolare. Cfr. p. 63, n. 4,

(8) sciarra baruffa, rissa, contesa. Cfr. MANUZZI.

(9) veca fodero della spada. Sospetto che si debba correggere in teca, perché « tega » nelle Marche è il baccello delle fave, dei piselli che con quello ha somiglianza evidente, ecc.; e perché, proprio con significato di fodero, lo trovo nel I dialogo del Tamburini: « arràbbilu che téca jó ppe lu fiancu porta ! », dove si parla di un soldato. Per similitudine. Non si può pensare a *vica, donde sp. vega, port. veiga, ecc. di tutt'altro significato (vicenda ecc.).

Gli uomini, del resto, non sono da meno delle donne, e, se vogliamo credere alla *Ghiorghietta* (ott. 135), vanno ballando qua e là, mezzo nudi, indecenti :

« *quisci joenotti*
... vò (1) *vallenno for de la cittade* ;
Vo' spettorati (2) *comme galeotti*
E nudi e crudi più che per mitade :
Gli 'ediristi abbrusciati non che cotti,
Tamantu recotteo (3) *fo' (4) pe le strade ».*

Balli preferiti : la favorita e la gagliarda (5), ormai scomparsi, e il saltarello, popolarissimo anche oggi (6), e con le stesse figure, quali sono descritte nei suoi vivacissimi Dialoghi da Vittorio Tamburini da Mogliano, che sono lo *spontapè*, lo *'ntrainanà*, *lu strisciu* e il *contrapassu* (7) (M.² X ; Gh. 112 e F.¹ XIX) :

« O se tu me vedisci quanno ballo,
Vederisci sgambitti da no agni (8) ;

(1) *vo vanno*.

(2) *spettorati*, col petto scoperto.

(3) *recotteo*, forse richiama la parola *cotti* del verso precedente.

(4) *fo fanno*.

(5) La favorita è menzionata nell'Append. 2, p. 112 : « ... *comenza a sonare La favorita* » ; la gagliarda in Gh. 22. La gagliarda è ballo famoso, largamente praticato sino dal '400, e prende nome dalla locuzione : ballo alla gagliarda. Cfr. FAUSTO TORREFRANCA, *Il segreto del Quattrocento*. Hoepli ed., Milano, pp. 28, 75, 76 ecc.

(6) Che il saltarello sia il ballo tradizionale e sempre caro al popolo dimostrano anche alcuni canti popolari :

È la festa dei campi : il saltarello
Col cembalo e le nacchere si balla...
Fiore d'ornello
Per questa sera so 'nvitato al ballo,
Oh Dio quanto me piace il saltarello.

Cfr. LOZZI, op. cit., pp. 152-53, e pp. 110-11.

(7) Cfr. *Poesia dialettale marchigiana* I, 205, e 32.

(8) *da no agni* da nove anni, quali può fare un ragazzetto di nove anni.

*Satu (1) a tempo de sonu, e mai non fallo,
Gioco de pè, de punta e de calcagni » ;*

e forse anche qualche altra figura che io vidi più volte eseguita da ballerini campagnoli (lo stesso Tamburini ne specifica qualcuna), quali il *girotondo*, il *toccamano* e lo *scrocchetto* (Gh. XXII) :

« *Per fà lu toccamanu e lu scrocchittu* » (2).

I ballerini più valenti si vantavano della loro bravura. Uno di loro ripete (Gh. 112) :

« *Io porto la corona de lu vallu,
E lasso retro tutti gli compagni* » ;
« *E faccio capriole più d'un cellu* » (3).

Segno certo che si facevano, anche allora, come ora, gare di ballo; e non solo tra paesani, ma anche con quelli dei paesi vicini (F.¹ XIX):

« *Vincì stu carnoà, dico da 'iru,
Quelli di Castricciune e dell'Apiru* »,

ed anche

« *Vincì stu carnuà quisci a Castellu* »,

paesi non lontani da Cingoli, con i quali doveva essersi svolta una gara che dava diritto al vincitore di « portar corona », come si è visto (4).

Nella prima metà del '700 si comincia a nominare qualche altro ballo, come la *frullana*, *furlana*, tuttora viva, e la *ceccona*, ballo alla spagnola, ora scomparso (Ces. p. 4).

(1) *satu* salto.

(2) Il *girotondo* (*ghirotonne*) è ricordato in una poesia di G. Manciola (cfr. la mia *Poesia dialettale marchigiana*, II, 57); il « *toccamano* » consiste nel toccare la mano del compagno e lasciarla subito; lo *scrocchittu* « *scrocchetto* » nel far schioccare, nel momento voluto, le dita. A queste figure si aggiunge il grido che di tanto in tanto fa risonare il ballerino, in segno di letizia.

(3) Cfr. anche M.² V. La « *corona* » è il segno della vittoria.

(4) Nella Gh. 10, si discute perfino la convenienza del ballo, e si conchiude che tra parenti il ballo sta bene, cogli altri no.

XXIX. CONVITI E FESTINI

Coi balli s'accoppiavano, naturalmente, cene, pranzi e... conviti.

A pasqua (Gh. 38) « *se fo gli conviti... de caprettu ch'è meglio voccone... E ce se magna appresso lu lemone* ». Riuscirebbero anche più saporiti « *se ce enesse a tempu lu melone* ».

Dopo le recite di frottole e farse, altre cene con i soliti balli, come risulta anche dall'*Int.*¹ III, 805-6, e 860. Così parimenti dopo un matrimonio (*Int.*² III, 681-84) « *più non si ragiona Se non di ballare E de manicare E far festa allegramente* ». E altri « festini » si celebravano, almeno nel periodo carnevalesco, come quelli della *Ghiorghietta* e l'altro descritto dal Tamburini, ambedue affollatissimi.

XXX. USI NUZIALI

Tra gli usi nuziali, adombrati nelle nostre rime dialettali, sono specialmente osservabili il « Ralloco », il « Toccamano » e la « Ragione ».

Il Ralloco (App. 2, pp. 108, 111) e il « ralloco » della dote in danaro era un atto di natura giuridica corrispondente alla *locagione* o locazione, e all'odierno « fondare la dote », cioè fissarla sopra un capitale immobile dello sposo (con ipoteca o altra convenzione) per impedire che si disperda, e rimanga, invece, inerente a un capitale più solido e più difficilmente alienabile, a disposizione dei figli o, in loro mancanza, della famiglia di provenienza. Di tale uso, non però del vocabolo, fanno testimonianza gli statuti comunali e altri scritti (1).

La parola « ralloco » (come « rammito » per reinvito (2), corrisponde all'italiano « riallogamento » cioè allogamento nuovo di un capitale, dalla proprietà della famiglia di origine a quella della famiglia dove la sposa entra: « *Ne voglio lu ralloco Sopra de gli ben sua* » (App. II, 111).

Il *toccamano*, atto ben diverso dalla consueta stretta di mano e dal « *toccamano* » del saltarello, equivaleva, come è noto, né solo in questi paesi, a dare la mano di sposa o di sposo.

(1) In un opuscolo del '500: « Habuto che averà la dota, glie farà la carta della locagione, secondo la laudabile consuetudine della provincia della Marca ». Cfr. G. SPADONI, in *Riv. march. ill.*, I (1906), n. 12, p. 403.

(2) Giacché mi accade di ricordarlo, voglio chiarire che il *rammito* « reinvito » corrisponde all'uso nuziale che il PLACUCCI (p. 60) chiama il *rivoltaglio*, cioè il ritorno della sposa nella casa paterna, dopo 8 giorni dal matrimonio.

Dice il notaio Ser Zuccone ai presenti :

« *Confermamu lu parentatu
con lu toccamane (Int.² III, 703-4).*

Dice Sambuco più innanzi (III, 925-1) :

« *Te do costei per figlia.
Catalena, figlia,
fagli lu tocca manu* ».

Dice ser Ciappelletto notaio (Int.¹ III, 779-84) :

« *Venete qua
toccatee le ma* »,

e il matrimonio è fatto. Intendo dire stabilito, combinato, ché all'intesa doveva seguire il rito sacramentale. La parola « impalmare » ha significato analogo (1).

Notevole, ancorché largamente conosciuto, l'uso, ormai fortunatamente scomparso, della cosiddetta « Ragione », un « bastone infettucciato

(1) Si sa che il toccamano è la sesta delle *Dieci allegrezze della sposa*, opera piacevole e bella descritta in ottava rimata da G. C. Croce. Bologna, Tip. Colomba, s. a. Il PLACUCCI, *Usi ecc.*, parla a lungo del toccamano fra i contadini della Romagna (pp. 46-49) che aveva significato molto più comprensivo, e valore pratico. È poi noto che nell'Istria il darsi la mano equivale a un fidanzamento. La piranese Ménega dice al giovane che aspira alla sua figliuola ; « *Dève la man e che Dio ve benedissa, e recordève, che 'desso sè ligai e che guai a rompi sta impromessa ! Piero, me fia xe vostra* ». E quella stretta di mano è una *promissio matrimonii* in tutta regola, la quale vincola i promessi sposi. Cfr. F. BABUDRI, *In tema di fidanzamenti* in « Arch. per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari », XII, pp. 152 e 157 ; e, per più ampie notizie, DE GUBERNATIS, *Usi nuziali*, pp. 84-91. Al nostro « toccamano » corrispondono in certo modo l'« abbraccio » còrso, l'« affido » calabrese, la « palmata » sarda ecc. Forse si allude all'uso del toccamano in questo stornello popolare marchigiano:

*Fiore de grano,
L'anello d'oro presto te lo dono,
Chi te la toccherà la bianca mano ?*

(MANNOCCHI, *Feste*, 106 ; CINUCCI, *Terra picena*, 194). In F.² X l'amante scorrucciato dice alla bella : « *Dammi lu dito, su, rfaciamo pace* ». Ma sarà un uso anche questo (un mezzo « toccamano ») o un invito semischerzoso ? Mi assicura l'amico R. Sassi, che tra bambini fabrianesi toccare il dito è oggi comune uso scherzoso per « far pace ».

che preparano per quando sposano » (1), quel bastone con cui Cecchino vicino a morte si doleva di aver « menet » alla moglie (*Test.* 4), la quale, poveretta, volendo che il marito morisse tranquillo, si affrettò a cristianamente soggiungere: « *ste cos' ce vonn' Pr' addomé nojalter donn* ». Certo la brava moglie in quel momento solenne non si accorse che male interpretava il pensiero delle altre mogli, sue compagne di sofferenze.

Nel Tamburini è menzionato il gettito di confetti, accennato anche nei canti popolari (2), ed anche l'*ammannimentu*, cioè l'imbandimento, nient'altro che la preparazione di quanto occorre per lo sposalizio, secondo l'uso campagnolo: *ammanni*, in vernacoli marchigiani, significa proprio apparecchiare.

Il Tamburini accenna (p. 7), di sfuggita, anche alla incalcinata (*'ncacinata*), costumanza incivile ben conosciuta oggi e nel passato (3); e la *Gh.* 109, al getto di sassi, come una grave offesa: io, dice l'amante, ti voglio tanto bene,

« *E tu no me ne oli na muglica,
Commo tirati l'aeisse gli sasci* »,

e ad altri dispetti (128):

« *Non t'agghio messe le crapi me gli ortu, (4)
Nè mancu l'agghio rotte le scudelle* »,

con allusione alla voracità delle capre e alla strage di virgulti che fanno, se introdotte in un orto; e, forse, alla rottura (mediante gettito dalla finestra) delle scodelle solito farsi dopo la morte di un familiare (5).

Negli statuti le disposizioni concernenti amori e nozze lasciano trasparire costumanze bisognose di freno e di norma. Lo statuto di S. Anatolia già citato (p. 55, n. 2) dispone (rubr. CLXXXXVI, p. 118)

(1) Cfr. D. RONDINI, *Op. cit.*, p. 263.

(2) « *Spargon confetti e noci su la fratta* » (LOZZI, *op. cit.*, p. 214), che non sembra popolare; *fratta siepe*. *Le noci* ricordano lo *sparge nuces* di Virgilio. Cfr. DE GUBERNATIS, *Usi nuziali*, p. 183 e n.

(3) Vi si accenna anche nello statuto di Sirolo, pubblicato recentemente dal ch. Prof. Alberto Canaletti Gaudenti, a cura della R. Dep. di st. p. per le Marche. Ancona, 1938, XVI.

(4) *me gli ortu* nell'orto. Cfr. p. 58, n. 7.

(5) A quest'uso superstizioso accennano il PLACUCCI (p. 73) e un testo marchigiano che pubblicherò quanto prima.

che si mandi il corredo della sposa (*rubbam*) (1) alla casa dello sposo, il giorno precedente le nozze; che per le nozze non si facciano *provedalliae* (rubr. IIC, p. 81) (2); che, per diminuire il dispendio, solo sei persone possano formare il corteo nuziale; che una donna, oltre il terzo grado di parentela, non possa, nei giorni seguenti alle nozze, portare *mantiam* agli sposi (rubr. CLXV, p. 106) (3); e che non si celebri matrimonio senza la presenza e l'approvazione di due consanguinei d'ambo le parti (rubr. CCV, p. 124). (Disposizioni consimili in altri statuti, specificate e aggravate nelle leggi suntuarie, assai numerose, molte delle quali pubblicate e illustrate). A frenare abusi e violenze lo stesso statuto dispone inoltre una multa di 20 soldi a chi abbia strappato di testa a qualcuno « *capputium, guilielmectam* (4), *zalfardam* (5) *vel infulam* » (rubr. XCV, p. 80).

Analoghe disposizioni negli statuti di Ascoli, dove (rubr. 28, p. 101) sono minacciate pene varie per violenze, alcune delle quali, almeno, debbono riferirsi a donne: « De la boccata, de la scapillata, de la spenta, de la calce, squartare de panni et de la aminatura, raccicatura et moccicatura et aminatura con la mano vacua » (6);

(1) *rubba*. Ai miei paesi ho udito più volte chiamare « robba » il corredo. Nel maceratese *fare la roba* significa acquistare stoffa, scialle, *veletta, fede, pendenti, caschinpetto* e altro per le nozze. Cfr. SPADONI, *Costumanze*, 30.

(2) *provedalliae* feste per nozze (Luzzatto). Non è chiaro se si debba risalire alla radice di *providere*, o non piuttosto pensare a *provendalliae* (da *provenda*) *praebendaria* elemosine, donativi, offerte nuziali. Il significato preciso rimane per ora incerto.

(3) *mantiam* mancia, donativo per nozze. Nella rubr. IIC (p. 81): « *Nullus homo debet dare mantiam alicui mulieri, quando desponsabitur* ». Da *mantia* si ricavò il vbo *manzare* (p. 16), ad indicare questa particolare « mancia » o dono nuziale. Disposizione analoga nello statuto di Ascoli, come si dirà qui sotto.

(4) *guilielmectam* specie di berretta: da nome di persona, come *bernarda* misura di volume (SELLA, op. cit., p. 37), *bernardoni* occhiali (nel reggiano e altrove), *bernardella*, ecc.

(5) *zalfardam* vel *infulam*. Forse la stessa cosa. Nel DUCANGE, s. *zaffarda*: *portare super caput caputium aut zaffardam*; nel SELLA, s. *zaffarda*, da un testo piacentino del sec. XIV: *caputium vel zaffardam*. Evidentemente i quattro vocaboli significavano un copricapo di forme più o meno leggermente diverse.

(6) Non v'è dubbio nella spiegazione delle parole *boccata, scapillata* (lo *scapigliare* è ancora violenza in uso qua e là), *spenta* spinta, *raccicatura*

altre pene contro chi « appenderà l'ossa o vero altra cosa bructa nante casa de alicuno » (rubr. XXXII, p. 106) (1), contro chi « se parerà o vero opponerà contra le donne quando vando per la via overo lancierà lu budardo » (rubr. XL, p. 112) (2); contro chi « al tempo de le nozze et tutta quella settimana » riceva o faccia « alicuno duno in denari overo in cose » (rubr. LXVI, p. 128); da tutte le quali disposizioni traspaiono usi e abusi corrispondenti.

Né mancavano superstizioni relative al matrimonio, come quella indicata alla pag. 45, e altre elencate nel libro del Maroni.

XXXI. USANZE FUNERARIE

Rimanendo nello stretto cerchio del *Testamento di Cecchino*, non collocherò tra le usanze funebri i discorsi umoristici e arguti che l'autore, forsempromese spirito bizzarro, suppone usciti dalla bocca di Cecchino (una parte dei quali, sia pure verosimile o anche vera, non può costituire un'usanza), non il fantastico pasto che narra avesse ingoiato; ma sì alcune formalità che seguirono la morte, infiorate d'arguzie, ma non per questo meno vere.

Appena Cecchino fu morto, gli coprirono il capo con una berretta, come s'usa tuttora, specie per i vecchi, cagione di scherzi e lazzi da parte dei presenti, non troppo compresi della gravità del momento.

Informarono subito i parenti, i quali accorsero numerosi, dandosi un'aria di gran compunzione, come avviene anche oggi (3). Poi prepararono il solito banchetto, perché, osserva il Poeta, noi prima di piangere (*boitèr*) (4) abbiamo bisogno di empirci la pancia.

graffiatura (che, peraltro, può richiamare l'arcev. *graccecà*, far solletico, abr. *griccecà*, ecc.), *moccicatura* morsicatura; dubbia, invece, l'*aminatura* inteso come minaccia, mentre invece io penso che valga quanto percossa (si ricordi l'arcev. *menà* bastonare, percuotere, l'ancon. *menà* picchiare, ecc.), come conferma la frase «aminatura con la mano vacua», percossa senz'arma. V. p. 63.

(1) Per « cosa bructa » si deve intendere, stando all'uso attuale, cosa offensiva, allusiva a fatti personali, e particolarmente corna di animali.

(2) *budardo* (altrove *bidorda*) bigordo o gabordo, arma offensiva.

(3) Cfr. FIGORINI-BERI, *Costumi*, p. 259-260; MANNOCCHI, *Feste*, 161.

(4) *boiter* singhiozzare, piagnucolare. Cfr. CONTI, *Vocab. metaur.*, s. v.

Subito dopo incominciò la « *doglianza* », il compianto : piangevano tutti disperatamente, producendo un « chiasso terribile », che, per la poca sincerità, muoveva più al riso che alle lagrime (1).

Sanno tutti che questo costume è antichissimo. Durante il m. e. nelle Marche era giunto a eccessi così repugnanti e intollerabili, che dovette intervenire la legge a frenarli e temperarli.

Ne fanno fede gli statuti. Quello di Ascoli contiene disposizioni particolarmente dettagliate e severe contro ogni eccesso in occasione del « corrotto » (2), le quali disposizioni ci sembrerebbero eccessive, se non s'intravedessero gli inconvenienti cagionati dal clamoroso « corrotto »: « che ad nisciuna donna che plagnesse ovvero corruptasse sia licito excire ovvero stare nante casa de lu morto innante che se porte a la ecclesia a sepellire..... Che ad nesciuno maschio sia licito fare pianto ovvero lucto con alicuna donna a lu tempo de lu corrupto, né scapigliare o andare in capilli..... Che a nisciuno sia licito retornare ad corruptare con li compagni, ovvero senza, da poi che lu morto serrà sepellito..... Che nesciuno homo, per accasione de lu corrupto ovvero lucto de alicuno morto, porte panni nigri..... ». Quest'ultima, come alcune altre disposizioni, sono dirette a diminuire le eccessive spese dei funerali: « che nesciuno..... ardisca ovvero presuma, a lu tempu de alicuno corrupto, per accasione de alicuna offerta ovvero dare alicuna cosa d'ensenio ovvero dono da magnare ot da bere ovvero offerire..... (3). Che a nisciuno sia licito andare a lu morto, salvo con dudici vicini ovvero compagni..... Che ad nisciuno sia licito retornare

(1) La tragicomica scena pare che si verifichi pressoché immutata anche oggi. Il TOMBARI in *Tutta Frusaglia* (ove si rappresenta la vita di una florida città non lontana da Fossombrone), descrivendo la « *doglianza* » per un morto, parla di « grande urlò » ma anche di una gran « voglia di ridere », e racconta come un tale inviti il compagno con queste parole: « Vieni ad aiutarmi a piangere »! (Cronaca IV). Non si direbbe che ricordi il *Testamento*? Nel camerinese la scena è press'a poco uguale: *il pianto ci va!* FIGORINI-BERI, op. cit., p. 273. Due piagnoni, poi, dietro il feretro si asciugano le non sparse lagrime. Ivi, p. 272.

(2) Pp. 129-130. *Corrotto* pianto per i morti; donde *corrottare*, frequenti nei nostri statuti.

(3) *ensenio*, lat. *ensenum*, cibo che parenti o amici mandano o portano alla famiglia del morto (abr. *cónsele* e *cùnsele*). Nel DUCANGE, *ensenum* = *munus*, *donum*, *oblatio* (ed anche *ensenum*); s. *exenium*, un es. di *exenium nuptiale*. Di *exenia nuptialia* in PITRÈ, *Bibliografia*, s. v.

ad corruptare con li compagni overo senza, da poi che lu morto serrà seppellito, excepti ecc. Che ad nisciuno sia lecito mandare alicuno dono da magnare overo da bere overo enseni a casa de lu morto, overo de quello che fa lu corrupto, overo magnare con quilli ecc.... Ne ad nisciuna donna sia licito.... andare a la ecclesia per offerire overo per portare la offerta...». In un'aggiunta alla stessa rubrica è imposto « che le persone vestite overo da vestirese per accascione de la morte de alicuno overo de lu corrupto non possa portare li panni stisi oltra uno mese dal dì de lu exequio de lu seppellito ». Le pene contro i contravventori sono severe, le precauzioni per la fedele esecuzione, minuziose e precise, oltre il consueto. Segno evidente che s'era giunti ad eccessi intollerabili.

Quanto e in qual modo gli eccessi in occasione di « corrotti » avessero straripato oltre il giusto limite dimostrano le disposizioni, ancor piú severe, adottate dal comune di S. Anatolia (1).

« *Statuimus et ordinamus quod... nullus possit nec debeat extrahere sibi caputeum (cappuccio), zalfardam nec infulam de capite; nec etiam possint vel debeant se debactere manibus nec etiam raschiare in fatie (faccia); nec etiam mulieres se excapillare nec etiam vestimenta dividere extra domum mortui* ». Lecito è il corrotto entro la casa del morto, purché « *mares seu masculi non possint nec debeant dividere sibi vestimenta, nec etiam in fatie* », e le donne non possano « *exire domum ubi jaceat mortuus scapilliatae* »; né nessuna donna « *debeat ire ad sepulturam ipsius defuncti ad fatiendum corruatum* ». Dopo altre disposizioni, tra le quali notevole quella che vieta di ringraziare gli intervenuti al funerale (2), né davanti alla casa del morto né altrove, la rubrica impone che « *nullus debeat portare barbam pilosam occasione alicuius defuncti ultra octo dies* » « *nec etiam ense-nium facere nec mictere* ».

Ma torniamo al *Testamento di Cecchino*. Dopo la « doglianza », l'elogio funebre, ma fatto in modo furbesco, con lodi equivoche (gustosissime), tanto che la redazione popolare dal *Testamento* poté rias-

(1) Pp. 52-53, rubr. XXX.

(2) Può darsi che sotto le parole *regratiare seu gratias referre* si celi un accenno all'uso attuale, invalso in molti paesi, di distribuire agli intervenuti un obolo, piú o meno considerevole, secondo la condizione economica delle famiglie, uso creduto relativamente moderno. FIGORINI-BERI, op. cit., 266.

sumerle maliziosamente così: « *fessma* (1) *la biesma con la lod* », biasimo piuttosto che lode, dunque. Non così altrove (es. in Sardegna), ove la lode è sincera e sentita, come è vivo il dolore; non così presso i Romani (*mortualiae naeniae*), né presso i Greci (2).

Seguì, come segue tuttora, la preghiera dei morti, il *De profundis*, subito smesso, perché nessuno sapeva rispondere, e sostituito dai *requiem* (il poeta dice *requiònn*) a conoscenza di tutti.

Fu quindi buttata sul cadavere l'acqua benedetta, ma in tale quantità che il povero morto pareva « *un scappèt dal fum* »; « *com' un sorc* (3) *l'ém bagnè* », soggiunge la redazione popolare. Né si poteva fare altrimenti ché « *quell'è un costum* », perché quanto più abbondante tanto più efficace è il lavacro.

Alla Compagnia della morte (esistente allora in tutti i paesi) venuta per asportare il cadavere, i parenti chiusero l'uscio in faccia (*sel mus*) « *per far veda ch'era ve' Cb'aviem gran despiacer* ». Fino a che uno screanzato (secondo la redazione popolare fu « *un abet tutt'arabiet* »), tra le imprecazioni dei parenti (*che tte pusc....* che ti possa !....) levò la stanga, solita sbarrare la porta, e la Compagnia, sollevato in fretta e furia il cadavere (la redazione popolare dice: « *chi pèl gambe e chi pi bracc El chiapponn com che fuss un stracc* »), uscì. Senonché l'ostilità dei parenti sollevò un incidente nuovo: scatenò una sassaiola per impedire il trasporto del cadavere del tanto amato e rimpianto capo di casa! Di quest'uso, che ricorda la finta ostilità dimostrata in tanti luoghi per la partenza della sposa, non si hanno per le Marche notizie dirette (4).

(1) *fessma* facemmo.

(2) Basterebbe leggere i sublimi lamenti che del morto Ettore fanno nell'*Illiade* (l. XXIV) la moglie, la madre e la cognata.

(3) *sorc* sorcio, topo.

(4) Ma il PLACUCCI (*Usi* ecc, p. 69) scrive: « Gli attinenti si oppongono e non vorrebbero che si portasse via il morto, facendo infinite esclamazioni ». E il TOMBARI, nell'op. cit., cronaca IV, narra che Teresa « la vedovella, gettava alcuni sassi ad un povero becchino annoiato, che veniva avanti pel fatto suo »; e che persona lì presente osservò: « E' un costume »! E giacché ho citato il gustosissimo libro del nostro Tombari, voglio richiamare un altro passo (cronaca XIII), dove scrive che nella cassa di un morto mettono lo schioppo, la pipa, carica, una manata d'erba e di fango, compendio della sua vita!

Il macabro scherzo, ché altro in fondo non era, naturalmente durò poco, non tanto per la sua repugnante brutalità, quanto per una specie di scherzo nuovo (secondo l'intenzione del poeta, non già in effetto), in grazia del quale la folla dei parenti volse l'attenzione a ben altro. Un figlio del morto, per vincere la comune tristezza e per rispetto al costume consueto, avendo ammazzato poco prima il « porcell », ne fece bracirole, che tutti mangiarono avidamente, e così « *passò el dol* ». Chi muore giace, conchiude il poeta, « *e i parent po che rest Magn' e bevn' e fan fest'* ». Tutti i salmi, aggiungo io, non esclusi quelli funebri, finiscono in gloria. Era il banchetto funebre ! (1).

Il *Testamento*, come si è visto, ha conservato memoria di costumanze, taluna delle quali ormai fioca, altre scomparse.

XXXII. COSTUMI DI DONNE

Allora, come ora, come sempre, le donne non volevano star più chiuse in casa, parlavano con una libertà che pare moderna, si lasciavano e imbellettavano, sebbene campagnole, facevano a fidanzati e a mariti le così dette torte fusa ; stringevano accordi con le comari a comune difesa ; sorprese, negavano sfrontatamente e congegnavano intrichi degni di messer Giovanni Boccaccio.

(1) Il quale banchetto dura tuttora in vari paesi delle Marche. Cfr. FIGORINI-BERI, op. cit., 264. S'è detto già (p. 66) come gli statuti frenassero, limitando il numero degli intervenuti, il dispendio per i banchetti funebri. Comprova, inoltre, il *Testamento* (si può vedere anche il son. del Flori, fabrianese, nella mia *Poesia dialettale marchigiana*, I, 192), la ostilità del grosso pubblico alle idee di libertà importate dalla Francia, sia per i dolorosi ricordi dei brutali trattamenti usati dai francesi alle nostre popolazioni, segnatamente alle fossombronesi, sia per il sovvertimento delle patriarcali consuetudini dei nostri paesi. « *Mo è de moda Ch'ogni chep' diventa coda* », esclama il poeta, il quale arriva a bestemmiare :

*« La maledetta libertae
En c'è sol ne la cittae,
Ch'ogge dì de la campagna
Iustament' ognun se lagna ».*

Attaccato a un passato irrevocabile, non vide il povero poeta che quella libertà avrebbe trasformato il mondo.

Si facevano i ricci (*Int.*¹ II, 685 segg.), si *scuppavano* le ciglia (*Int.*¹ II, 685-88 (1), o se le « inarcavano » tanto che « *Par ch'un carbon sottil l'agghie signate* » (*Gh.* 104) (2); s' impiastavano il viso, o *mustacciu* (*Int.*¹ II, 560) con belletti e anche con calcina (*Int.*¹ I, 185), fino a parere « *tanti mascaruni* », onde l'autore lamenta :

« *Gli mariti è castruni
che glielo lassa fare* » (*Int.*¹ II, 561-62 (3)).

Si *arrafazonavano* (*Int.*¹ I, 183), insomma, meglio che potevano.

I nostri scritti ci assicurano che almeno una, la Tongia (Antonia), scapigliata (sciolti i capelli),

« *se faceva la bionda alla finestra* » (*F.*² XXIV),

cioè si lavava con una certa lavanda, che imbiondiva i capelli; che altre si facevano la scriminatura diritta :

(1) *si scuppavano* si radevano; perché poi volevano inarcarle, il che non si sarebbe potuto, senza aver prima tolte via le ciglia vere. Secondo la *Raccolta di voci romane e marchiane*, il verbo *scuppare* varrebbe « scozzare », « scalfire », significati che possono ridursi a quello di radersi a fondo, senza lasciar traccia dei peli. Nella *M.*¹ VIII « *me scuppai ra cacioppula* », che il Raffaelli traduce « scorticai » « iscalfii ». V. qui s. p. 85: « Albarelli da pelar ciglio ».

(2) Anche in *M.*⁴ III il verso è ripetuto. In nota il Raffaelli spiega come le villane usassero un filo di lino per « segnare » le ciglia. In un canto popolare: « *Chi te l'ha profilate, o bella figlia?* » GIANANDREA, op. cit., 48.

(3) *castruni* pl. di castrone, castrato, becco. La nostra letteratura popolare è ricca di proverbi e dispetti contro le donne: cfr. IVO CIAVARINIDONI, *La scienza del quarto stato*, Ancona, 1883, pp. 115 segg.; GIANANDREA, op. cit., p. 223 segg.; RONDINI, op. cit., p. 96 segg.; LOZZI, op. cit., p. 198; SPADONI, op. cit., pp. 53 e segg. Nella *Gh.* 25, il misogenismo è espresso con versi che meritano d'essere riportati:

« *Non so tantu lezzere le pallucche (galle o gallozze)
Quantu so de le donne le promesse:
Tante foglie non spampano le zucche
Quante son le vuscie che piantan esse:
È non fo tantu strepitu le cucche
A paragò de le castagne lesse,
Quantu ne fo le donne più o minu
Se sto 'n campagna o sottu lu caminu* ».

so, fo, sto, sono, fanno, stanno.

« *In menzu a quessa tua fronte pulita
sta rittu, a filu, quissu scriminagghiu* » (1),

(Gh. 107; M.^{3,4} p. 15), per farsi la quale avevano un pettine speciale (*Int.*² pp. 115 e 139) detto *rizza-scrima*; che tutte avevano somma cura delle trecce (magnifico ornamento dei tempi passati!) che in taluna, sciolte e spettinate, giungevano, « *Per finamente giù ru coderone* » (2), o, come altri più rispettosamente scrisse (Gh. 104), « *ghió lu 'azzarone* ».

Né certo le donne di allora avranno ignorate altre malizie per meglio attirare l'attenzione degli uomini; e gli uomini, alla loro volta, ricorrevano alle solite astuzie per superare ostacoli e pervenire alla meta agognata.

Alla fine del sec. XVIII le cose non andavano diversamente, tanto che Cecchino, dal letto di morte, consigliava (p. 66):

« *se ste monell'* (3)
se metterann' a fè le bell',
com' vo fè, adess' è moda
ch' anch' i vizj mia se loda (4).
E se po faran l'amor
lassele fer a mod' lor'..... ».

E delle sue figlie stesse non temeva di dire che sono « *malizios' e tant' sfacchet'* ». Esclameremo per questo anche noi: *oh tempora, oh mores?* No. Diremo piuttosto: così va il mondo, com'è sempre andato, del resto.

XXXIII. MEZZI DI CONVINZIONE E SEDUZIONE

Pur non conoscendo l'*Ars amandi* di Ovidio, i « personaggi » delle nostre vecchie rime escogitavano e attuavano mezzi ed espedienti analoghi a quelli consigliati dall'antico poeta: i mezzani, i doni, i

(1) *scriminagghiu* scriminatura, « *scriminaglia* ».

2 *coderone* codione, coccige, ultima vertebra. Anche in SPOTTI, *Vocabolario anconitano italiano*.

(3) *monell* giovinette.

(4) *mia se loda* bisogna che si lodino, che siano lodate; *mia* = *migna*, *bigna*; come *miarà* = *mignarà*; *mignaria*, ecc.

suoni, i canti (mattinate e serenate specialmente) e, espedienti più o meno comuni, il bacio in pubblico e il ritratto dell'amata tracciato in tutti i luoghi possibili, ecc. ecc.

Tacendo dei mezzani, dei quali s'è parlato qui sopra, toccherò degli altri mezzi, e, prima, dei doni.

a) DONI - È stato sempre, e credo sia per essere ancora, un valido mezzo di persuasione, un dono (meglio se sono di più) offerto con finezza e opportunità (1).

Nella canzone di Messer Osmano il seduttore offre « *rossi trecioli* », « *operata cinta samartina* » e « *boni scarponi* »; riusciti vani questi, offre altri doni: « *panari di profici* », « *morici per fare bianchi denchi* » e « *colori* », tutti modesti, come si vede, ma non sconvenienti a una serva, quale era quella cui erano offerti, e che pure sortirono l'effetto desiderato. I « *trecioli* » nominati anche in una carta del 1218 (2), erano, secondo me, prolungamenti artificiali delle trecce naturali (3); la cinta o cintura è dono tradizionale di larghissimo uso fra amanti (lo conferma perfino un canto popolare: « *vojo 'rportavve 'na cinta da Roma* ») (4); gli scarponi (forse « *scarpini* »), secondo il dottissimo Leicht (5), avrebbero un particolare significato, come simbolo di fidanzamento, che qui, però, credo non possa aver luogo (6).

Gli altri doni, « *profichi* », *moriche* (more) « *e colori* », forse piuttosto scherzosi, altro non sarebbero che modesti frutti di campagna, dei quali gli ultimi due adatti alla toletta femminile.

Un bel gruppetto di regali viene elencato nella *Ghiorghietta*, come vedemmo:

« *Fusi, nogghi, fittucce, strenghe e tela,
Nuci, castagne, melarance e mela* (7),

(1) Il canto popolare: « *e le ha dato le donora e la dote* » (ritoccato certo nella forma). LOZZI, op. cit., 24.

(2) Cfr. COLINI - BALDESCHI, op. cit., p. 10, n. 2.

(3) Cfr. la *Canzone marchigiana* ecc., n. al v. 5.

(4) Le *cinte* o *corregge* diventarono così lussuose e costose che gli Statuti di Ascoli (p. 127) accolsero la seguente disposizione: « *Né alicuna donna ardisca portare alicuna correggia overo centora de oro overo con oro overo argento, de valore ad più oltra de dece fiorini d'oro* ».

(5) Cfr. LEICHT P. S., *Le scarpine della fidanzata*, in *Ce Fastù*, VIII, n. 7-8, 1932.

(6) Cfr. DE GUBERNATIS, *Usi nuziali*, p. 97.

(7) Vedere qui sopra, p. 16, n. 2.

tutti doni rurali, portati alla bella invitante, quasi a compenso delle spese della serata, non bisognosi di illustrazione, aventi il pregio di non essere, intenzionalmente, seduttivi.

b) **MEDICINE MAGICHE** - Contro il mal d'amore, che tante vittime miete e mieté in ogni tempo, i credenti nella potenza della magia ricorsero sempre alle arti arcane di streghe o fattucchiere, depositarie infallibili di rimedi potentissimi, che li rimandarono contenti e gabbati, suggerendo farmaci ora strani, ora abominevoli, inefficaci sempre e ridicoli.

Nella Gh. (124) e nelle Mattinate cingolane tuttora inedite un poveruomo lamenta :

*« Per non amamme sci (1) la mia ruina.
Spissu per amó too sto multu male.
Me bisognò sti di coglie l'ua spina (2) ;
Lu mastru m'ordenò 'n serviziale ;
Ho pigliati sciroppi e medicina,
So indevetatu co lu speziale ».*

Ma il male non è dileguato.

*« Aggio chiamau lu medecu a la Ptee ;
Toccò lu pulzu e desse : non c'è free.
È venuta 'na femmena (3) e m' ba' istu,
E m' ha guardatu quasci un miserere (4).
Vedenno stu coló scì magru e tristu
E de le scorze de le mele pere (5)
Me desse: Non te joa stillau (6) né pistu (7),*

(1) sci sei.

(2) Nella Matt.⁵ questa variante: « salvà l'orina », cioè metterla da parte per farla poi esaminare.

(3) 'na femmena. Sarà la fattucchiera, che, oltre farle, « guasta » le fatture.

(4) un miserere, la durata di un « miserere », come si dice un « credo » e un « ditto de credo », e sim.

(5) mele pere. Sospetto che si debba leggere: *mezze pere*, il colore delle quali può corrispondere a quello dei malati gravi. Nella M.¹ VI, è nominata « na pera mezza », come cosa di nessun valore.

(6) stillau stillato, consumato di cappone e altro.

(7) pistu pesto, cosa pestata.

*Né che ghilebbe te daesse (1) a bere ;
Quissu mal che te dà tantu dolore
La forcella (2) non è, ma è mal d'amore» (Gh. 136-137).*

E gli consigliò questi rimedi infallibili (Gh. 139) :

*« Che co lu 'inu 'rlasse le deta,
E me facesse 'n brodu senza sale,
E pigliasse un boccó su la compieta »,*

cioè nell'ora che i sacerdoti recitano la compieta, ecc. ecc. Ma tutto è vano : non l'uva spina, non gli sciroppi, non lo stillato di brodo di cappone o d'altre sostanze, non il pesto, non un qualsiasi giulebbe, possono guarire il mal d'amore.

Non basta che egli prometta (Gh. 140) a chi lo faccia guarire un poledruccio, « *lu joppó gbiallu de lu dì de festa, Lu collà biancu coli calzù bigi Che tengu callu e fo (3) la vita lesta* »; non basta, insomma, che si rovini in spese per medicinali, ché, contro il male ond'è afflitto, c'è un solo rimedio, e solo la donna amata lo può fornire.

Lo doveva capire anche prima il poveruomo !

c) IL RITRATTO DELL'AMATA - È costante abitudine e bisogno degli amanti (vari poeti ne hanno ricavati episodi deliziosi) incidere, disegnare, scolpire in ogni possibile luogo il nome e la figura della persona amata ; ma qui si presenta un caso nuovo e singolare.

Nella *Mattinata* IV, 7, e nella *Ghiorghietta* (113), l'amante, a conferma del suo grande amore, conclama :

Te porto penta me la pertecaja (4),

asserzione che potrebbe parere una fantastica vanteria, mentre viene solennemente confermata in una delle ottave pubblicate dal Ferrari (XXVI), più ampia e precisa :

(1) *che ghilebbe te daesse* qualche giulebbe che ti dessi.

(2) *forcella*, è un male che si suppone prodotto da fatture o malefici, ma diversa dalla *forcula*, per la quale v. § XIX, p. 43.

(3) *tengu tengono ; fo fanno*.

(4) *pertecaja* perticaro, aratro.

« *Te porto penta me lu pungirolu* (1)
E me lu manicittu dell'aratu, (2)
E me le corna dello bò Fargone,
Quelle d'un giovenco non domatu ;
Te porto penta me lu vazzarone,
In mezzo al cor che è tantu addoloratu,
Non pensar, bella, che te dia la baia,
Te porto penta me la pertecaia ».

Asserzioni così precise non possono essere del tutto fantastiche. Se n' ha, infatti, una riprova.

Nel museo etnografico di Foggia, allestito dalla ch. e benemerita Prof. Esther Lojodice, io vidi un « piantatojo » che « nel rettangolino del manico presenta una incassatura nella quale il pastore poneva un'immaginetta sacra, o uno specchietto o la fotografia dell'innamorata. Poteva anche essere quella dell'amante... ». Così mi scrive la egregia signora, la quale aggiunge che l'intaglio è opera del pastore, e che il piantatojo proviene da Pietra Montecorvino (Foggia). Non è questo una riprovà dell'uso accennato nella *Ghiorghietta*, e confermato nell'ottava edita dal Ferrari, ancorché la raffinata costumanza sia ormai uscita di moda? (3). A me sembra che non se ne debba dubitare.

Se qualcuno chiedesse come il ritratto potesse essere « portato » « *me lu pungirolu* », cioè nel pungolo, che ha una superficie molto ristretta, o dipinto nel corno del bue, che è anch'esso stretto, io non saprei che rispondere. Osserverò, piuttosto, che non è una ripetizione « *me lu manicittu dell'aratu* » e « *me la perticaja* », ché, oltre il *plovo* (dove la società detta *plovina*), coesistevano realmente nelle Marche l'aratro (detto, per « dissimilazione », *la rate*) e il perticaro (*pertecaia*), simili, ma non identici, essendo il *perdicaro*, detto qua e là *perdicara*, assai più solido, e adoperato per lavori più profondi e difficili.

d) DONNA BACIATA - Altro mezzo, e più pratico, di persuasione, il bacio dato in pubblico dall'amante all'amata, per comprometterla e

(1) *me lu pungirolu* nel pungolo, o stiva.

(2) *aratu* sarà, anche per rispetto alla rima, *aratu*, arcev. *rate* e *arate*, p. 27.

(3) Il piantatojo è riprodotto nel fascicolo della *Ospitalità italiana*, che riguarda Foggia e la Capitanata, (an. III, 1933, III e IV bimestre), p. 27, in mezzo a un saggio poetico e avvincente della stessa prof. Lojodice che illustra il *Museo delle tradizioni popolari di Capitanata e Foggia*.

per assicurarsene l'assenso. Coluccio dell'*Int.*², risoluto di sposare la giovane del cuore, Catalena, contesagli testardamente dal padre, si propone di baciarla in pubblico, così che nessuno poi vorrà pigliare « una femmina baciata », ed egli se la sposerà allegramente (*Int.*² II, 432 segg.). Così avviene di fatto.

L'uso era molto comune, specialmente nella Calabria, nell'Abruzzo, nell'Umbria, nel Veneto ecc., e, benché condannato e punito, resisteva alla legge; ché non valeva l'adagio, secondo il quale « donna baciata non perde ventura, ma si rinnova come fa la luna » (1), come aveva assicurato, con la sua grande autorità, Giovanni Boccaccio (2).

XXXIV. ALTRE CORTESIE RUSTICANE

Seguire la bella che va alla fontana « con la brocca », « per resguardà quessa pulita fronte » (3), e, potendo, baciarla; se in tempo di mietitura « fare tre balzi » alla mietitrice (*Gh.* 71) (4), se poi fosse « spicajola » spigolatrice,

« E te olisci 'enì de reto a mine,
Te 'orria fa tre paia de lenzola,
E quattro saccutelle pine pine » (5).

(1) Così un canto popolare (LOZZI, op. cit. 195):

— *Mamma, non mi mandà per l'acqua sola,
Son piccoletta e non mi so guardare;
Un giovinetto che vien da la scola
Me l'ha giurato che mi vuol baciare. —*
— *O figlia mia, non aver paura,
Ché bacio d'uomo non guasta ventura. —*

(2) L'atto violento ci riconduce nell'orbita degli usi che si collegano al matrimonio per ratto, come dimostra magistralmente R. CORSO nel suo volume *Patti d'amore e pegni di promessa*, S. Maria Capua Vetere, 1925.

(3) La fontana, si sa, era ed è, il luogo degli incontri amorosi e.... delle chiacchiere. V. la n. I qui sopra. Per i canti popolari relativi cfr. LOZZI, op. cit., pp. 194-195.

(4) *balzo*, ritortola per legare i covoni del grano. Quest'uso richiama l'altro della *sfalciata*, vivo tuttora.

(5) *saccutella*, forse sacchetti, piccoli sacchi; se non voglia significare « tasche », che nelle Marche si denominano *saccute* e *saccocce*. Nel

Quando poi non sa più « *che diaulu fare* » risolve di cantare « il maggio » (*Gh.* 130), usanza che assume svariate forme, genericamente notissime nelle Marche e fuori.

XXXV. MAGGI E CANTAMAGGI

Non indugiandoci a descrivere il « maggio » che si pianta ancora in augurio del primo figlio maschio nato da legittimo matrimonio (piantamaggio); senza fermarci sulla testimonianza ben nota del Leopardi, che attesta la persistenza delle maggiolate nelle Marche (1), ricorderemo i maggi rusticani, celebranti le lodi della primavera, se la maggiolata era schiettamente profana, a cantare le stesse lodi, che erano tradizionali, e a chiedere mance ed elemosine in suffragio delle anime del Purgatorio, se era sacra, come il più delle volte. Sacra, però, a mezzo, e più nell'intenzione che in realtà, ché il tono è profano e quasi sconveniente: si capisce bene, di tra le rime, che le elemosine andranno a finire in una bisboccia finale, tra sbornie, lazzi e peggio. Basta rilevare, per convincersene, certe frasi buffonesche e irriverenti (che rivelano l'origine profana del componimento): nel maggio

primo canto popolare ed. da A. Castelli (in *Vita popolare marchigiana*, I, 9°, p. 135), s'incontra la parola *saccuta* (propria dell'ascolano) col probabile significato di tasca:

Mittete le mane a la saccoccia,
Mittete le mane a la saccuta.

Mendicanti, raccoglitori di ghiande, olive, ecc, come anche spigolatrici, è noto che portano grosse tasche posticce, nelle quali ripongono ciò che vengono via via raccogliendo. Il senso del nostro testo richiede che le *saccutelle* non siano molto anguste, facendo seguito ai versi riportati questi altri:

« *E 'rponoristi [riporresti] più granu tu sola
Che tutte le compagne e le icine,
E tanto sarria grossa la pienaja
Che passaristi la trasanna e l'aia* ».

Oggi la spigolatrice chiede all'amante che lasci dietro a sé, perché essa la raccolga, qualche *pecorella*, manipolo (cfr. LOZZI, op. cit., 111), così che il senso è analogo.

(1) « Se torna maggio e ramoscelli e fiori
Van gli amanti recando alle fanciulle ».

(*Ricordanze*)

del 1723, la chiusa, nella quale si cerca di impegnare i cortesi oblatori per l'abbondante elemosina dell'anno successivo; nell'altra, per dirne una, il paragone tra le anime del Purgatorio immerse nelle fiamme, come gli « *strozzafret* » strozzafrati (grossolana minestra popolare) che bollono in una stagnata; e si promette la divina retribuzione, molto superiore all'offerta, con questa frase: « *avrit pl' acqua 'l muscatell* ». Sacra, insomma, vorrebbe essere l'intenzione, ma l'espressione è profana e farsesca, come l'intero componimento (1).

Simili ai « maggi » sono le ben note « pasquelle » in uso anche oggi, delle quali tacciono le nostre poesie (2).

Così i maggi come le pasquelle, come ogni componimento di poeta popolare cantato nelle vie e nelle piazze, ebbero sempre ed hanno per loro legittimo scopo, confessato o no, una libera retribuzione, un regalo, una mancia. Lo stesso testamento di Cecchino si conchiude con questi versi:

« *El vedrò se m' avet gradit
Dal regal che me farit* » (3).

XXXVI. P O E S I A

Col cantamaggio siamo penetrati nel fiorito giardino della poesia, non quella delle aule dorate, delle accademie aristocratiche e pompose, ma quella popolare o popolaresca, la quale, per freschezza d'immagini, per calore di sentimento, per vivacità di dialetto non ha molto da invidiare all'altra. Limitandosi quasi esclusivamente alle lodi di qualche bella e provocante popolana, pur assumendo le forme di serenata (4),

(1) Per i due maggi rusticali cui si accenna, si veda la mia *Poesia dialettale marchigiana*, vol. I. pp. 33-35 e 187-89.

(2) Delle *pasquelle* nel Maceratese, come anche del Presepe e della Passione, fra gli altri parla LEPANTO DE ANGELIS (*Natale e Pasqua nelle tradizioni popolari di Macerata*) in *Lares*, an. IX, n. 4 (1938), pp. 253-58.

(3) Per i cantori dei maggi ecc., per gli improvvisatori delle Marche cfr. NEUMANN VON SPALLART, op. cit., pp. XXI-XXIV; D. SPADONI, *Alcune costumanze e curiosità storiche marchigiane*, Torino, 1899, pp. 3 segg., 78 segg. ecc.; per quelli di altre regioni cfr. G. COCCHIARA, *Problemi di poesia popolare*, G. B. Palumbo ed. Palermo, s. d., pp. 109-149.

(4) F.¹ VI: « *E bona sera* »; F.² XVII: « *A dar la bona sera te retorno* » ecc.

di mattinata (1) e di saluto, pecca di una certa monotonia, ma ci svela qualche aspetto della gente rustica agitata da passioni violente e scomposte, le quali spesso prorompono in accenti di schietta poesia.

Forma metrica, l'ottava, che di solito si presenta come uno strombotto, col suo senso compiuto, tanto che le sette Mattinate, le ottave del Ferri e quelle pubblicate dal Ferrari, e la stessa *Ghiorghietta* sembrano piuttosto una fuga di strambotti, che componimenti regolarmente svolti con processo logico naturale (2).

a) ESALTAZIONE DELLA DONNA AMATA. - Tutti questi componimenti, sebbene in modi diversi, celebrano, sull'esempio dei poeti toscani (Lorenzo il Magnifico, il Pulci, il Berni, ecc.), e sulla traccia della tradizione, le donnesche bellezze, ora cantate sotto il balcone della vagheggiata, ora in cospetto della stessa, come nella *Ghiorghietta* (3).

In tutte spira l'aria fresca della campagna: immagini, similitudini, richiami, tutti campestri. Campestri i costumi, i sentimenti, il linguaggio. La donna è saporita più che l'insalata, è morbida come la « caciata », è fresca come la ruta, è bella così da leccarsene le dita. Sa fiare meglio del ragno, col fuoco degli occhi può « *appicciare* (4)

(1) F.¹ VII: « *Èccomete a cantà, 'rleate sune* », cioè levati su, alzati dal letto; *Int.*¹ 310-311: « *Quant'è che la matinata Non t'ha fatta lu murusu?* ». Le molte serenate e mattinate tuttora vive nelle Marche (RONDINI, op. cit., 50 segg., GIANANDREA, op. cit., 119-136; LOZZI, op. cit., 110-122, 124, 128-135, 193), attestano, insieme con quelle antiche (cfr. p. 13) la grande fioritura del genere, degenerato a tal punto da dar luogo a seri inconvenienti che qualche comune, come Belvedere Ostrense, fu costretto ad adottare provvedimenti di rigore per frenarli. Cfr. FELTRINI, op. cit., 118: « Per remediare a tanti mali che nascono dai balli e dalle matinare, per mezzo delle quali il demonio induce ad offendere Dio », il comune, il 7 gennaio 1657, stabilì multe gravissime contro quelli « che faranno quali che fossero, ballare et quelli che faranno o faranno fare delle matinare ».

(2) Nelle egloghe del Cesari (p. 4) uno scolaro dice che « *coi strambutte fa ride la gente* », ma non è dato asserire se si tratti di veri e propri strambotti o di altri componimenti volti a suscitare il riso.

(3) Il caso della *Ghiorghietta* doveva essere molto comune, poiché il costume dura immutato nell'ascolano, cfr. LOZZI, op. cit., 132-133. Per i componimenti qui menzionati, vedi la mia *Poesia dialettale marchigiana*, I, 16-28, 173-186.

(4) *appicciare* accendere (ad - piceare).

l'esca » (Gh. 60); ha la fronte « *piana e sbrisulenta* (1) *comme l'aja dopo che c'è trescatu* » (Gh. 60) (cioè ballato: i contadini ballano spesso sull'aja); con la sua crudeltà fa sì che il corteggiatore ci rimetta, come si dice ancora, « *l'onguentu e le pezze* », e vano gli riesca il passare e ripassare con *l'asu* (2), lo scorticarsi dello stesso *asu*, il rompersi della *truffa*, l'incendiarsi del pagliaio, ed altre disgrazie ancora.

Una vera litania di lodi, conformi al tipo decantato della bellezza femminile, ci offre un'ottava della settima mattinata:

« *Quessa gola è scì bianca per natura,
Cbe par scia fatta de fior de farina;
Larghe bai re spalle, stretta ra cintura,
Re mà più belle che na cittadina;
Né granne né cicuccia* (3) *de statura,
'Na carnagione bai colorita e fina;
Scì belle membra, insumma, e scì ben fatte:
Tutto è mele, recolta, cascio e latte* ».

L'amante, talvolta, stanco di cantare invano sotto le finestre di lei, se ne va, timoroso di averla assordata più che diletтата (Gh. 169; F.¹ 6).

Alle laudi alterna, qualche volta, i dispetti e gli impropri verso la bella troppo resistente, ora appellata « *schiantacore* », ora sprezzata come « *un pe' de coli* » (4), ora chiamata « *crudelaccia* » e peggio (M.¹ IX). Ma anche gli impropri e i dispetti sono, in certi casi, parole d'amore.

Le assicurazioni che l'amore sarà eterno assumono talvolta forme, tra serie e scherzose, caratteristiche (M.⁴ IX), di provenienza letteraria (dai così detti « impossibili », cari a scrittori non tutti secondari):

« *Più prestu per in sù girà ru fiume,
Le fiamme de ru focu per ingiòne* (5),

-
- (1) *sbrisulente* liscia, lucida, sdruciolevole (*sbriscia* scivolare, sdruciolare).
(2) *asu* asino, cfr. p. 25 e n.
(3) *cicuccia* piccolina.
(4) *pè de coli* piede (o cespo) di cavolo.
(5) *per ingiòne* per l'ingiù, all'ingiù.

*Prima ru camè meo non farè fume (1),
Prima non rubbarimo a ru patrone,
Prima ru sole non ce farà lume,
E non arimo sete al sollione,
Prima piglierò pesce giò ru pratu,
Che non te oglia bè, fincb'io arò fiatu » (2).*

A noi, che abbiamo viste dileguare o affievolirsi tante poetiche consuetudini, i canti della pasquella, quelli dei maggi, gli stornelli e gli strambotti, passati per secoli di generazione in generazione, ed ora quasi dimenticati, a noi quelle brigatelle di amici che al suono di campestri strumenti, vanno, come una cooperativa amorosa, a cantare franche e deliziose ottave sotto le fiorite finestre delle loro amate, augurando la buona notte, il buon giorno, o la buona ventura, esaltando la loro bellezza e profferendo il loro amore, quelle brigatelle, oltre risvegliare memorie su memorie, suscitano la dolce poesia del passato più che alcun'altra costumanza. Tanto che proprio con loro ci piace concludere la nostra lunga e poco diletta disamina.

XXXVII. CONCLUSIONE

Più e meglio che delle singole costumanze annoverate, la vita e l'indole del contadino, e, con vocabolo storicamente più esatto, del villano, vengono lumeggiate dall'azione che si svolge in tutti e singoli componimenti, dalla mentalità donde si diparte e da cui è diretta, e dall'ambiente in cui si estrinseca ed attua.

Semplice, schematica l'azione, mossa da bisogni istintivi, primordiali, fondamentali: nutrirsi, ripararsi dai nemici naturali, riprodursi. Non desiderio di istruirsi ed elevarsi, non aspirazione a ricchezza o agiatezza, così irraggiungibili da non poterci neppure sperare; solo in fondo a quelle anime semplici una smorta luce di fede che attenua sofferenze e dolori colla speranza di un bene lontano, a stento intravisto oltre la vita e oltre la morte.

(1) Le anguste e mal costrutte case contadinesche sono sempre molestate dal fumo.

(2) L'ottava precedente a questa nella stessa *Mattinata* IV, ha carattere ancor più rusticano.

Il loro vivere quotidiano si compendia nella dura fatica dei campi; nella lotta contro i cittadini che essi non riescono ad ammansire, per quanti prodotti rechino in città, per quanti servigi loro rendano; nel bisogno prepotente dell'amore, da appagare e appagato conforme le leggi eterne della natura, in un'aura di poesia a tutti ammirevole.

Mortificano noi moderni la loro supina acquiescenza, la loro miseria morale e intellettuale, imposte con la prepotenza dell'egoismo cieco e imperante, negazione di ogni progresso, cagione di danno a oppressi e oppressori.

Conforta, al contrario, il pensare che la ridicola figura del villano, accolta per secoli nei drammi non togliti, oggetto perpetuo di scherno, sia scomparsa ormai dal teatro, o, se accolta talora per esigenze di ambiente, agguagliata alle altre, e rivestita di polpe e di muscoli, animata da umane passioni, rispettabile e rispettata, non più schernita e ridicola.

Merito insigne della nostra civiltà aver cambiato, non dirò rovesciato, il concetto del contadino, ritenuto degno di miglior trattamento, capace di accrescere la sua preparazione e di migliorare e aumentare la sua produzione, a beneficio di tutti.

I progressi dell'agricoltura sono stati anche progressi dell'agricoltore: l'accresciuto benessere ha sospinto il campagnolo un po' più in alto nella scala della civiltà, lo ha incoraggiato a nuove conquiste, gli ha procacciato maggiore rispetto e maggiore riconoscenza per l'opera sua sommamente proficua alla società.

Il savio comando di andare verso il popolo e particolarmente verso i rudi uomini della campagna, oltre sonare come espressione di un dovere di gratitudine, e un opportuno desiderio di redenzione da pregiudizi nefasti, implica anche un incitamento ad ascendere, una promessa di aiuto e sostegno, ed auspica una più cordiale intesa, una più larga solidarietà fra tutte le classi sociali.

A P P E N D I C E

A complemento del paragrafo VII sulle vesti e gli abiti donneschi (pp. 29-31), ristampo la seguente PROSA di Baldassarre Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato, che descrivendo la festiciuola introduce direttamente nel regno delle mode femminili prevalenti in una cittadina di provincia intorno al 1525-1535. L'ho estratta dalla sua CAMILLA, edita in Venezia per Alvise di Torti, il MDXXXVI. (Pp. H, II r-v.).

« PROSA BELLISSIMA »

« Stando un giorno Olympo a vedere ballare dove erano veramente donne de tanta bellezza che proprio pareva quello verde praticello e campi elisii dove sogliono le beate alme riposare, ivi era colori de camorre diversi, quale in dosso portavano le festevole damigelle. La prima, et più eccellente apparea la gloriosa Camilla, vestita con una veste de raso bianco, con fioroni de finissimo oro, et con un scufietto de oro tirato, ligato ad modo che hoggi s'usa, al niveo collo gialli topatii con pietre pretiose, involti rubini, zaffiri, jacinti (1), diamanti, margarite (2), a tale che 'l sole per vergogna se era ascosto; nella cintura un cinto de seta verde sopra modo bellissimo, ma sopra tutto vagheta monstrava le nigerrime ciglie più il lustrato elettro (3) li duo sagitanti lumi, quali più lucevano che le irradianti stelle nel sereno cielo, el candido petto con due incarnate mammelle. Dapoi seguivano molte altre tale con veste de nigro, turchino, beretino (4), rosato, pel de liono incarnato, tanè (5), pavonazzo, onde de mare (6), rose seche, ranciato, color de persiche: da poi ve erano ancora certe pastorelle vestite non d'oro, non di seta, ma solo de biondi guarneletti con ghirlandette de fiori,

(1) *jacinti*, giacinti, pietre preziose, non fiori.

(2) *margarite*, perle.

(3) *elettro*, cioè ambra.

(4) *beretino*, berettino, cioè grigio, cenerognolo.

(5) *tanè*, colore lionato scuro; mentre il *pel de liono* è un giallo più chiaro.

(6) *onde de mare*, cioè stoffe alle quali per mezzo di mangano si dà un lustro a somiglianza di onde.

cioe fior de francia (1), rose vermiglie et blanche, garopholi silvestri, violette pavonazze, fior de ginestrelle, fior de papara (2), di amaranto, pervenca (3), fior passerini (4), melitati, viole amatistine. In mano non portavano palle odorifere de moschio (5), non unte con oglio de spico, di nardo, de balsamino, non de polvere de cypre, non portavano cedri, limoni, naranci (6), ma solo certe melete rosciole (7), pere, persiche (8), ch'era veramente piacere a vederle grandissimo. Non erano queste pastorelle concie (9), con gersa (10), con solimato (11), non con acqua di fior de fava, de fiore d'ollivello, non con olio de talco, non con mollica de pane, non con sputo et sale, non chiara de ovo pista (12), non con acqua distillata de picioni, vino bianco, casio fresco; ma solo con l'acqua della pura fonte lavate, overo de fossato et così ligiadrete ballavano al sono de trutilanti cymbali (13), de crepitanti tamburi, sonagli, staffette (14). Le civile ballavano al suono de dolci leuti, lirante lire, citheroni (15), violette, organi, manocordi (16), gravi-cimboli, violoni, psalteri (17), cordangeli (18). Allhora Olympto accostato

(1) *fior de francia*. Forse non altro che il fioraliso o fiordaliso, fiore campestre di colore azzurro, detto di Francia, perché insegna dei Re di Francia.

(2) *papara*, papavero.

(3) *pervenca*, pervinca.

(4) *fior passerini*, cioè di color passerino; come, subito dopo, *melitati* cioè del colore della pietra *melitite* che è bigia; *amatistine* (*ametistine*) del color dell'ametista, cioè ceruleo vivo.

(5) *moschio*, muschio.

(6) *naranci*, aranci.

(7) *melete rosciole*. Qualità di mele dette anche oggi *rosciole*, rossette.

(8) *persiche*, pesche.

(9) *concie*, conciate, condite, cioè acconciate e sim.; *concio* per condito vivo anche oggi nel sassoferratese.

(10) *gersa* specie di liscio, usato dalle donne. (Lat. *cerussa* biacca, usata anche dai pittori per pastelli), donde *ingersarsi*, usato più volte dall'Olimpo.

(11) *solimato*, « sublimato » uno degli unti o unguenti usati dalle donne.

(12) *pista*, pesta, ma vorrà dire sbattuta.

(13) *cymbali*, cembali. Il cembalo è di grande uso ancora nelle campagne.

(14) *staffette*, piccole *staffe*, strumento musicale che potrebbe corrispondere al timpano, di forma simile alla staffa, in uso fra il popolo anche oggi.

(15) *citheroni*, « ceteroni », chitarre.

(16) *manocordi* (non *monocordi*) strumenti a tastiera, detti anche clavicordi.

(17) *psalteri*, salteri, antichi strumenti musicali di dieci corde, detti perciò anche decacordi.

(18) *cordangeli*, strumento musicale non bene identificato.

ad un leuto, altamente, per ponerle in qualche fantasia, cantando disse questo strambotto :

Madonne che al ballar sete venute
Et voi altre che state qui a vedere,
Mille mille e da poi mille salute
Tutte dal chiaro ciel possiate havere,
De voi più belle mai forno vedute
Quelle che balla et chi stanno a vedere
Pur quella ch'io amo et c'ha 'l mio cor in dono
Meglio de l'altre balla et sente il suono ».

La *Camilla*, come, più o meno, le altre opere dell'Olimpo, serbano talmente il carattere locale, da fornire molte notizie di costumi d'ogni genere : balli, suoni, strumenti musicali, canti, cortesie rusticane, eleganze, amori, lutti, dipartite ; e poi, basilico e viole alle finestre, camorre (gamurre) gialle, rosate, « del pelo de liono », berrettine, tanè, negre, ecc., veli e guarnelli, vestiti turchini, verdi, bianchi, rossi, ecc. ; pianelle, scofoni (it. *scoffoni*, specie di sopraccalze di lana o di panno) ; nomi di uccelli (*gaggie*, *gazze*, *cardelini* ecc.), di piante (*salci salici*, *perfichi*, *bedolli*, ecc.), di dolci (*pan nuciato*, *ciaramicole*, *pan melato*, ecc.) ; regali graziosi, di un uccello, di un pomo, di un fiore, ecc. ecc. Mascherate diverse nella *Pegasea* e nella *Nova Phenice*. Nel *Linguaccio*, poi, altre 5 mascherate carnevalesche, ognuna di tema diverso. Nella IV si deplora lo « imbiaccarsi delle donne » : i giovani in giro portano per venderli « bussoletti, albarelli da pelar ciglia, acqua, mollica de pane » ; nella V i giovani a cavallo portano pomi ed altro, sonando liuti e gettando aranci (*naranci*) alle giovani preferite. Il qual costume di gettare aranci in vari statuti era vietato ; come in quello di S. Anatolia era vietato scagliare « *matoffum nivis* », cioè palla di neve (nel dial. metaurense anche oggi *matofful* batuffolo, pallottola).

Una ristampa delle opere dell'Olimpo, promessa ripetutamente da Sev. Ferrari e da Guido Vitaletti, studiosi del nostro poeta, riuscirebbe utilissima non solo alla storia della poesia popolareggiante, ma anche allo studio dei costumi popolari (1).

(1) Sull'Olimpo, del quale darò presto l'intera bibliografia, si veda SILVIA VENEZIAN, *Olimpo da Sassoferrato*. Bologna, Zanichelli, 1921, lavoro complessivo utilissimo.

INDICE
DELLE COSE E DELLE PAROLE NOTEVOLI

(Il numero romano rimanda al paragrafo, l'arabico alla pagina)

- Abbutuglio*, 41, n.
abiti maschili, IX, 32.
abiti femminili, VII, 29-31.
accagghiu, 24 e n.
accascione, 66, 67.
accéttano (*accetà*), 24.
accunciu, 30.
adaquatu, 36 e n.
affattojata, 42.
agliata, 33 e n.
agora, *agaroli*, 28.
agresto, 36 e n.
alicuno - a, 66.
allegrezza (*fà-*), 52.
aminatura, 65 e n.
ammannimentu, 63.
ampu, 48 e n.
anconetano, 39.
anfara, *anfarella*, 38.
antiche scritture utilizzate per questo lavoro,
13-14.
anticore, 48. Imprecazione viva ancora.
antinella, 30 e n.
antiquel, 35 e n.
appicciare, 79 e n.
armi, XV, 39.
arrafazonà, 70.
Arredi, arnesi, utensili, VI, 27-29.
asa, 28.
aspa, 28.
asparelle, 28. V. *spara*.
asu, 25 e n., 80.
aterrato, 27.
avverminire, 48.
'azzarò, 32.
apparentà, 21 e n.
aratru (*rate*), 75 e n.
Baciamano (*saluto*), 52.
balli, XXVIII, 57-60.
balzo, 76 e n.
banchetto funebre, 65, 69 e n.
barbaja, 34 e n.
bastoncellu, 54 e n.
beretino, 83 e n.
bcstemmie, XXI, 49-50.
bevanda con zucchero, pepe ecc., 36.
bevande, XI, 36-37.
biesma, 68.
bifara a sacchetta, 56.
billa, 28 e n.
bionda (*farsi la -*), 70.
biscica, 57.
boccata, 64.
boitèr, 65 e n.
bordoni, 29.
borlette, 28.
botenellu, 28.
bottature, 28.
bràstemi, 17 e n.
brecciare, 24 e n.
breccetta, 55 n.
brodara, 51.
brusca (e *brugia*), 54.
bruscatella, 35 e n.
budardo, 65 e n.
brustenga, 34 e n. Nel maceratese (*frustingu*,
e anche *frostingu*, *crustingu*), composto
di vari ingredienti (fichi secchi, noci,
mandorle, pini, mosto cotto, olio, ecc.),
e ancora in uso (G. GINOBILI).
Cadia (*mal de la cadia-*), 43.
calabraca, 54.
calce, 64.
callarillu, 57.
cameric, 31 e n.
camorre, 30 e 83.
canasciono, 56.
cantamaggio, XXXV, 77-78.

- canti, suoni e strumenti musicali, XXVII,
55-57.
- cappanna*, 23 e n.
- cappelletto*, 54 e n.
- cappijitu*, v. *cappelletto*.
- cappillinario*, 28.
- caratteri, tipi e figure, III, 16-22.
- case di contadini, V, 27.
- cavajjiti*, 26.
- ceccona*, 60.
- cedronella*, 33 e n.
- cetera*, *ceterone*, *cetorella*, 56 e n.
- chinca*, 24 e n.
- cialda*, *cialdiello*, 17 e n.
- ciàmpanu*, 56 e n.
- ciaramicola*, 34 e n.
- ciattuglia*, 54.
- cibi e condimenti, X, 32 - 36.
- cicuccia*, 80 e n.
- cinta* (o *cintura*) samartina, 72 e n.
- cioccittu*, 54 e n.
- cionche*, 57 e n.
- citeroni*, 84 e n.
- ciurmatore*, 42.
- ciuttiju*, 54 e n.
- co*, *coli*, 33, 80 e n.
- coderone*, 71 e n.
- coegli*, 23 e n., cfr. *coelle*.
- coelle*, 23 e n., cfr. *coegli*.
- coli*, 80 e n.
- collaricium*, 38 e n.
- colori*, 72 e n.
- condulittu*, 52.
- contrapassu*, 59 e n.
- conviti e festini, XXIX, 61.
- cordangeli*, 84.
- cornara*, 51.
- corrotto*, *corrottare*, 66 e n.
- cortesie rusticane, XXXIV, 76-77.
- costumi di donne, XXXII, 69-71.
- cotoglia*, 43 e n.
- crafi*, 63.
- cresciole*, 35 e n.
- crustingu*, v. *brustenga*.
- cucurbita*, 51.
- cudruta*, 51.
- cutulà*, 43, cfr. *cotoglia*.
- cymbali*, 84 e n.
- Daspersé*, 16.
- denchi*, 72.
- digiunu trapassatu*, 41.
- distillato*, 37 n, v. *stillau*.
- doglianza*, 66 e n.
- doni*, 72-73.
- donna baciata, 75-76 e n.
- doblani d'oro*, 39.
- Ebrei*, 21-22.
- elegna*, 53.
- elettro*, 83 e n.
- ensenio*, 66 e n., 67.
- epocregia*, 50.
- esaltazione della donna, XXXVI, 79-81.
- excapillare*, 67.
- exequio*, 67.
- Fanelle*, 77 e n.
- fantilli*, 57 n., e 58.
- farchiata*, *farchione*, 35-36 e n.
- farchio*, 35-36 e n.
- farfiata*, *farftone*, 35-36 e n.
- farrocchiati*, 35-36 e n.
- favorita*, 59 e n.
- fersore e fressore*, 28.
- fiarasse*, 43 e n.
- firezza*, 30.
- forcella*, 74.
- fracchiate*, v. *farchio*.
- frullana*, 60.
- frunnajoli*, 24 e n.
- frustingu*, v. *brustenga*.
- furcula*, 43. v. *forcella*.
- gagliarda*, 59 e n.
- gare di ballo, 60.
- gersa*, 84 e n.
- Ghiorghjetta*, 13.
- gilè*, 54 e n.
- giòmmori*, 28.
- girotondo*, 60 e n.
- giuochi e divertimenti, XXVI, 53-55.
- giuramenti, XXIII, 51-52.
- giuste*, *giustarielli*, 29 e n.
- górba*, 49 e n.
- graccetà*, 65 n.
- gli*, 58 e n.
- grasso d'olmo*, 37.
- grisiuni*, 29.
- grussitti*, 39.
- guadu* (*tenta a -*), 29.
- guardeng*, 30.
- guilielmecta*, 64 e n.
- Imprecazioni, XX, 48-49.

- improperi e contumelie, XXII, 50-51.
jóttá, 36.
Intervenuta ridicolosa, 13.
jacinti, 83 e n.
jubbó, juppó, 32.
Lapiggi, 28.
lena, 51.
lesca, 34.
lettére, 29.
libarde, 39.
liornine, 39 e n.
locagione, 61 e n.
 Maggio e cantamaggio, XXXV, 77-78.
magghiu, 24 e n.
mal cadulo, 43.
manocordi, 84 e n.
mantia, mantiare, 64 e n.
margarite, 83 e n.
marzolino, 34 e n.
masgappio, 32 e n.
matoffum, 84.
mattnate, XXXVI, 79 e n.
mazzagatti, 39 e n.
me, 75 ecc.
 medicine, 37.
 medicine magiche, XXXIII, 73-74.
melitati, 84 e n.
mezolino, 38.
 mezzani, III, 20-21.
 mezzi di convinzione e seduzione, XXXIII,
 71-76.
minurata (o *minuriata*), 38 e n.
 miserie dei villani, IV, 22-27.
misticato (vino), 36 e n.
 misure, XIII, 37-39.
moccechente, 43 e n.
moccicaltura, 43 e n.
modiolos, 39 e n.
monell, 71 e n.
 monete, 39.
moragliole, 39 n.
morbiolae, 55.
moscula, 53.
'mpampanata, 52.
murella, 56 n.
Naranci, 84 e n.
'ncacinata, 63.
'ncasciata, 33 e n.
nettazaccare, 28.
nodri, 28; v. *nogghi*.
nogghi, 16 e n., 72. v. *nodri*.
 nomi, cognomi, soprannomi, XVI, 40.
 nomi di buoi, XVII, 40.
notari: III, 19-20. Dell'Arte dei notari a
 Cingoli parlò R. NUCCI in *Atti Depu-*
tazione st. per le Marche, IX (1914), 105-
 184, ma non pubblicò il cap. III, in cui
 avrebbe trattato dell'arte notarile in ser-
 vizio dei privati. Giustifica (p. 175) l'e-
 sistenza, anche in piccoli comuni, di gran
 numero di notari, le loro varie categorie
 e funzioni.
'ntrainanà, 59.
nugnite, 17 e n. e 34.
nummata, 38 e n.
 Oggetti nella cassa del morto, 68, n.
 ornamenti femminili, VIII, 31-32.
Pacche secche, 33.
palatina, 48.
pallucche, 70 n.
panà, 28.
pane civeco, 17 e n.
pannelle, 29.
pan melato, 84.
pan nuciato, 84.
papara, 84 e n.
pasquelle, 78 e n.
passerini, 84 e n.
pasu, 41.
pataconi, 39.
pecorella, 77 n.
pera, 32 e n.
per ingione, 89 e n.
perne, 31.
perlecaia, 38 e n.
petictum, 38 e n.
piantatojo, 75 e n.
piastrella, 54 n.
pieca, 19.
piecta, 55.
pigne, pignoli ecc., 27.
piluccó, 32.
pipita, 48.
pistatù, 28,
pistilli, 28.
pistù, 73 e n.
plovo e plovina, 75.
poccia, 43.
pocta, 49, 50, 51.
 poesia di popolo, XXX, 78-81.

- porchetta*, 36.
pranzo (o *banchetto*), 65, 69 e n.
pretellae, 55.
proenne, 58 e n.
profichi, 72.
prostingu v. *brustenga*.
proenne, 37.
Prosa bellissima di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato, 83-85.
provedalliae, 64 e n.
psalteri, 84 e n.
puleggio, 33-34 e n.
pungirolo, 74-75.
Quisci, 59.
Radetore, 28.
« *ragione* » (la -), 72-63 e n.
ralloco, 61.
rammito, 61 e n.
rapaccuso e *rapacciosa*, 51 e n.
raspato, 28 e n., 36.
recolteo, 59 e n.
religione, XVIII, 41-42.
Renza, 13.
reverso, 20.
ribeca, *ribechino*, *ribecone*, 56 e n.
ritratto dell'amata, 74-75.
rivoltaio, 61 n.
rizzascrima, 71 e n.
ruberie di contadini, 25-26.
rulluso, 51.
rusci, 34.
Saccente, 23 e n., 32 e n.
saccoccia, 76-77 e n.
saccù, 29.
saccuta, 77 e n.
saccutella, 76 e n.
salcone, 41.
saluti, XXV, 52-53.
sanguessoe, 21 e n.
sassaiola .. *funeraria*, 68.
sassetto, 54 n.
sbietto, 17 e n.
sborgà, 23 e n.
sbrisulenta, 80 e n.
sbutuju, 41 e n.
scalogne, 33.
scapigliare, 66. v. *scapillata*.
scapillata, 64 e n.
scapecchià, 24 e n.
scarcabarile, 54.
scarpuni, 72 e n.
scatoni, 27-28.
scenzu, 43 e n.
chianacore, 80.
^s*chioppammuru*, 54.
sciarra, 58 e n.
^s*ciona*, 50.
scofoni, 85.
scomarelli, *sgombrarelli*, 28.
sconfattu, 21 e n.
scriminagghiu, 71 e n.
scroccafusci, 34 e n.
scrocchetto, 60 e n.
scrocchittu, 60 e n.
scudelle (rompere le-), 63 e n.
scudelloiti, 28.
scuffie, 30.
scuppà, 70 e n.
serenate, XXXVI, 78-79 e n.
sgrellato, 30-31 e n.
sguizzetti, 39 e n.,
smoccatore, 29.
solimato, 84 e n.
spaentu, 48 e n.
spagnoletta, 56.
spallacollo, 29. (*Int.*¹ III, 178). Mi ricorda il « *pannispalla* fissato da un fermaglio rotondo sul petto », Cfr. A. BERNARDY, nelle Prefazione del libro della Calderini cit, a p. 30 n.
spampanà, 70 n.
spara, *sparoni*, *sparacciu*, 28.
spenta, 64.
spese, vitto, 22 e n.; 32.
spettorati, 59 e n.
spianata, 33 e n.
spicaiola, 76.
spontape, 59 e n.
spunga, 49 e n.
staffette, 84 e n.
staria, *osteria*, 17 e n.
starium, 39 e n.
stillau, 73 e n.
storte e *stortaccie*, 39 e n.
streghe, 34 e n.
strepiedi, 28.
strisciu, 59.
strozzafret, 78.
superstizione, XIX, 42-48.
Tabulae, 55.

- talis*, 55 n.
tamantu, 59.
tanè, 83 e n.
taxillis, 55 n.
teca, 58 e n.
Testamento di Cecchino, II, 14, XXXI, 65-69, ecc.
tizzu (lu jocu de lu-), 53 e n.
toccamano, 61-62 e n. (uso nuziale).
toccamano, 60 e n. (figura del saltarello).
tondi, 27.
traelle, 30 e n.
trasanna, 23 e n., 77 n.
treccioli, 72 e n.
trocchi, 28. Non « truogolo » (come il fer-
mano *troccu*), ma « pevera » (come il
fermano *trocchia*).
truffe, trùffi ecc., 28; 80.
Usanze funerarie, XXXI, 65-69.
usi nuziali, XXX, 61-65.
Vastegli, 23 e n.
veca, v. *teca*.
venderelli, 28 n.
vertecchi, 28.
vesti e abiti femminili, e altro d'uso donnesco,
VII, 29-31.
vettarelle, 29.
zaardone, 37.
zalfarda, 64 e n., 11.

GIOVANNI CROCIONI

NEREO ALFIERI

TOPOGRAFIA DELLA BATTAGLIA DEL METAURO

AVVERTENZA — *La presente monografia esce con l'indispensabile apparato cartografico e fotografico per generoso contributo del Ministero dell'Educazione Nazionale, al quale va la mia devota riconoscenza.*

Lo studio, iniziato sul terreno della battaglia durante una scuola di tiro con gli allievi ufficiali della Scuola d'Artiglieria di Pesaro, è stato ultimato in Dalmazia, dopo che mi aveva seguito per oltre due anni nella cassetta d'ordinanza. Di qui si possono intravedere le gravi difficoltà di tempo e di luogo, tra le quali fu condotto e che ne hanno ritardato la stampa.

Per questo, grande è la mia riconoscenza verso quanti mi vennero incontro nelle indagini, talora a me impossibili, o comunque mi aiutarono.

Il collega d'Artiglieria Sottotenente Alberto Fasolo ha realizzato le cartine illustrative.

IL TEATRO DELLE OPERAZIONI. — Il teatro delle operazioni nella guerra contro Asdrubale, conclusasi nell'estate del 207 a. C., è costituito essenzialmente dall'*Ager gallicus*, territorio dei Galli Senoni, ridotto dai Romani a provincia in seguito alla vittoria riportata nel 295 a. C. a *Sentinum* (nel territorio di Sassoferrato) (1).

Sembra che in un primo tempo l'*Utens* poi il *Rubico* delimitassero a nord la provincia, dividendola dai Galli della pianura padana (2).

(1) H. NISSEN, *Italische Landeskunde* (Berlin 1863) II p. 376 sgg. HÜLSEN in *Real-Encycl* s. v. *Ariminum*. MARQUARDT-MOMMSEN *Manuel des antiqu. romaines* (traduit de l'allemand. Paris 1892) IX t. II p. 4. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* II p. 355 sgg.

(2) Per le opinioni in proposito cf. K. J. BELOCH, *Römische Geschichte* (Berlin 1926) p. 599. G. CARDINALI in *Dizionario epigrafico* s. v. *Italia* IV p. 100. NISSEN, op. cit. p. 257.

A sud confinava con il *Picenum* lungo il corso dell'Esino (*Aesis*) e ad ovest con gli *Umbri* lungo l'Appennino: questi ultimi confini erano pure quelli dell'Italia (1). È noto infatti che, se geograficamente fin d'allora col nome *Italia* s'intendeva il territorio fino alle Alpi, politicamente a nord era limitato dall'Esino sul versante adriatico, e dall'Arno (*Arnus*) sul tirrenico.

È necessario ribadire che, fino ad Augusto, gli autori antichi denominano questo paese *Ager gallicus* (o *provincia Gallia* o *provincia Ariminum*) e mai *Umbria*. Lo si può vedere in Catone, Polibio, Cicerone, Cesare, e, particolarmente, in Livio (2). Invece gli scrittori posteriori ad Augusto o parlano di *Umbria*, seguendo la divisione augustea, che unì nella *VI regio* l'*Umbria* propriamente detta (cisappenninica) e l'*Ager gallicus* (3); oppure di *Picenum*, in relazione alle successive divisioni amministrative dell'Impero romano (4).

Quando dunque Tito Livio (XXVII 43, 8-9) riferisce che i due Barcidi avevano determinato di riunirsi nell'*Umbria*, si deve intendere il paese degli Umbri nel cuore dell'Italia, e non il tratto costiero adriatico della VI regione augustea, da lui chiamato costantemente *Gallia* o *Ager gallicus* o *Ariminum* (5). L'interpretazione è del resto

(1) STRAB. V p. 227. Non è ricostruibile con precisione la linea di confine lungo l'Appennino, avendo le popolazioni umbre sorpassato lo spartiacque in largo tratto. Cf. POLYB. II 16, 3-5, e tra i moderni: K. LEHMANN, *Zur Geschichte der Barkiden II: Hasdrubals Marchziel in Metaurus - Feldzuge in Klio* 1910 pp. 363 sgg. BELOCH, op. cit. e p. 622. NISSEN, op. cit. I p. 70 sgg. e 218; II p. 244.

(2) CATO, *Origines* in PETER, *F. H. R.* 43. POLYB. II 19, 10-3 e 21, 7; III 86, 2. CIC. *pro Sext.* 4, 9; *Catil.* 2, 16, 26; *de sen.* 4, 11; *Brut.* 14, 57; cf. *Cato maior* 4, 11. CAES. *b. c.* I 29. LIV. XXVIII 38, 13; XXIII 14, 2; XXIV 10, 3; XXXIX 2; 44, 10; XLII 4. (Del resto anche SUET. *Claud.* 24). Quanto in Livio sia chiara la distinzione tra *Umbria* e *Gallia* lo si può vedere in X 26, 12-13.

(3) PLIN. *n. h.* III 112.

(4) Parlando della campagna asdrubalica, seguono la prima denominazione: VAL. MAX. III 7, 4; VII 4, 4 e FRONT. I 1, 9. Adoperano invece la seconda tutti gli autori più tardi: EUTR. III 18, 2 e OROS. IV 18, 13. Cf. anche RIESE in *Anth. lat., pars prior, fasc. II* (Lipsia 1870) 840 p. 285 *Picentis ad arva Metauri*.

(5) Si veda per esempio, la precisione per i passi concernenti la battaglia: XXVII 44, 2: *consulem* (Nerone) in *Lucanos ostendisse iter cum*

avvalorata dal fatto che, non appena i Romani ebbero conoscenza del piano cartaginese, inviarono le due legioni urbane a Narni (*Narnia*), per l'eventualità che il nemico penetrasse nell'Umbria, sfuggito agli eserciti consolari (1). Se il congiungimento fosse stato temuto ad est dell'Appennino, è logico che le legioni urbane avrebbero dovuto essere inviate da quella parte.

Nell'*Ager gallicus* i Romani possedevano al tempo della battaglia due colonie: quella romana di Senigallia (*Sena gallica*) del 289 a. C. circa (2) e quella latina di Rimini (*Ariminum*) del 268, sede principale delle loro forze (3).

Rappresentando queste i veri centri politici della regione, il nome della vittoria su Asdrubale è rimasto legato, nelle fonti, ad una di esse e precisamente a Senigallia (4), la colonia meno distante dal luogo

Picenum et Galliam peteret e 46, 10: *qui prolatando spatium hosti det, eum et illa castra* (l'esercito consolare in Puglia) *prodere Hannibali et aperire in Galliam iter*. Esplicitamente ancor più XXVIII 9, 12: *illum equitem* (Nerone) *aiebant.. cum Hasdrubale in Gallia.. pugnasse*. N. VULIC (*Hasdrubals Marchziel im Metaurus - Feldzuge* in *Klio* 1911 pp. 384-7) seguito da P. MARAVIGNA (*La manovra del Metauro*, in *Riv. mil. it.* 1932 p. 14 sgg.) e C. GELOSÓ (*La manovra del Metauro ibidem* 1923 p. 774 sgg.) sostiene, nonostante il contrasto delle fonti, il congiungimento sul litorale adriatico. Cf. invece per la giusta interpretazione DE SANCTIS op. cit. III 2 pp. 565-6 e LEHMANN op. cit., loc. cit.

(1) LIV. XXVII 43, 8-9: *patres conscriptos.. edocet* (Nerone): *ut, cum in Umbria se occurrurum Hasdrubal fratri scribat,.. exercitum urbanum ad Narniam hosti opponant*.

(2) DE SANCTIS op. cit. II p. 358 n. 1.

(3) HÜLSEN in *Real-Encycl.* e DE RUGGIERO in *Diz. epigr.* s. v. *Ariminum*. MARQUARDT-MOMMSEN op. cit., loc. cit.

(4) CIC. *Brut.* 18, 73: *Senensi proelio*. LIV. XXVII 46, 4: *Ad Senam castra alterius consulis erant*. NEP. *Cato* I: *in proelio apud Senam*. APP. *Hann.* 52: ἀντεστρατοπέδευσαν (i consoli) αὐτῷ (ad Asdrubale) περὶ πόλιν Σήνας. EUTR. III 18, 2: *apud Senam.. in insidias compositas incidit* (Asdrubale). OROS. IV 18, 13: *fuit Sena.. ut vicus ille cannensis*. ZON. IX 9: Ὅς (Livio) αὐτῷ (ad Asdrubale) πρὸς τῇ Σένῃ τῇ πόλει ἀπήντησεν. (Nerone). Si noti peraltro il valore estensivo dell'indicazione delle fonti: *ad, apud, περὶ, πρὸς*.

della battaglia (1). Ciò non toglie che, essendo il fatto d'arme ed i suoi immediati precedenti avvenuti sulle rive del fiume Metauro (*Metaurus*) (2) — e cioè a qualche decina di km. dalla colonia — esistessero nei pressi del campo di battaglia altri centri abitati (*fora, conciliabula, vici*), con cui più propriamente poteva essere specificata la vittoria romana. È qui avvenuto un fatto analogo a quello della battaglia di Gaugamela, che prese il nome da Arbela, la città più vicina di qualche importanza, distante, pure, 70 km. in linea d'aria (3).

Tale indicazione estensiva e generica delle fonti romane (di quelle greche possediamo in sostanza i soli frammenti di Polibio) appare trascuratezza a noi moderni, intenti alla soluzione del problema topografico. Gli antichi non si preoccupavano di tale indagine. Appunto perciò l'identificazione del campo della battaglia del Metauro presenta tale difficoltà, che le ipotesi degli studiosi vagano dalla riva sinistra alla destra dello storico fiume, dalla foce fino quasi all'alta valle (4).

Non potendosi rintracciare dalle sole fonti quello che esse non si preoccuparono di specificarci, occorrerà procedere alla ricerca per altra

(1) Per esclusione di *Ariminum* si tenga presente, oltre la maggiore lontananza dal Metauro, anche il fatto che il suo territorio non doveva sorpassare il *Crustumius* (Conca) Cf. BELOCH op. cit. p. 559.

(2) LIV. XXVII 47, 9: *Metaurum flumen tranavit* (una delle guide di Asdrubale). HOR. Carm. IV 4, 37-8: *Quid debeas, o Roma, Neronibus/ testis Metaurum flumen*. VAL. MAX. VII 4, 4: *Salinator.. apud Metaurum flumen proximo die dimicaturus*. SIL. IT. VII 486: *Multaque Hasdrubalis fulgebit strage Metaurus*, e XV 556-7: *patulos regione Metauri/ damnavi tumulis Poenorum atque ossibus agros*. FLOR. I 22, 50: *apud Metaurum flumen castra metantem (Asdrubale) Claudius Nero cum Livio Salinatore debellat*. [AUR. VICT.] *De vir. ill.* 48, 2: *se (Nerone) Livio collegae apud Senam oppidum et Metaurum flumen coniunxit*. OROS. IV 18, 13: *fuit hoc proelio Poenis Metaurus flumen, ubi Hasdrubal est victus, quasi Trasimenus lacus*. SID. APOLL. *carm.* II (M. L. vol. 58, col. 657, n. 306): *improbus ut rubeat Barchina clade Metaurus*; cf. ep. V *Her.* (M. L. vol. 58, col. 4, n. 11). AMPEL. 18, 12: *copiasque eius (di Asdrubale).. apud Metaurum flumen devicit (Nerone)*. RIESE op. cit., loc. cit.: *ad arva Metauri*.

(3) DE SANCTIS, op. cit. III 2 p. 563.

(4) Per uno sguardo generale vedi J. KROMAYER e G. VEIT, *Schachtenatlas z. antiken Kriegsgeschichte. Röm. Abteilung II, Kart 7-8 mit Text* (1921 sgg.), che presentano gran parte delle ipotesi.

via. Noto peraltro fin da ora che il contributo archeologico per mezzo della individuazione degli accampamenti — che si rivelò tanto fruttuoso per le campagne di Cesare in Gallia (1) — non darebbe la posizione del campo di battaglia, ma ci direbbe soltanto che questo è situato a una notte di marcia da essi, in conseguenza della manovra notturna di Asdrubale prima della battaglia. Del resto l'identificazione degli accampamenti appare più improbabile del luogo stesso del combattimento, a causa della maggiore indeterminatezza delle fonti.

LE STRADE DEL TEATRO DELLE OPERAZIONI (Cf. fig. 6). — È invece utile e indispensabile, prima di entrare nelle vicende della guerra, premettere una visione delle strade romane che solcavano il paese, perchè attraverso esse si mossero gli eserciti.

Innanzitutto la Flaminia, con cui nel 220 a. C. era stata stabilmente unita a Roma la colonia riminese (2). Per il passo della Scheggia, la valle del Burano (con la stretta delle *Foci*), del Candigliano (col passo del Furlo) (3), attraversava, sulla sinistra del fiume, la valle del Metauro da Calmazzo a Fano (*Fanum Fortunae*). Qui girava verso Rimini, dove terminava.

E questa è l'unica via, di cui possediamo menzione letteraria all'epoca della battaglia. Ma è fuori dubbio che importanti altre strade solcassero l'*Ager gallicus* dirette verso l'interno dell'Italia centrale o lungo la costa adriatica. Basta ricordare i numerosi centri preromani non toccati dalla Flaminia (4), i quali necessariamente erano collegati

(1) U. SILVAGNI, *Per la ricerca e gli scavi dei campi di battaglia romani in Italia* in *Boll. dell'Istituto st. e di cultura dell'arma del Genio* 1937, pp. 21-38 e *Il Campo della battaglia di Canne ritrovato nell'anno MMDCXCII ab Urbe condita. ibidem* 1938, pp. 8-27.

(2) WEISS in *Real-Encycl.* e DE RUGGIERO in *Diz. epigr.* s. v. *Flaminia*.

(3) Questo fiume nelle fonti antiche è confuso talvolta con il Metauro: cf. CLAUD. *pan. On.* V 502 sgg., dove non vi può essere dubbio che si tratti del Candigliano, venendo caratterizzato col passo del Furlo.

(4) Per i centri preromani dei Piceni indigeni, vedi VL. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli Senoni* (Bucarest, « Universul » 1929) p. 4 sgg., dove tra le necropoli a nord dell'Esino figurano quella di Novilara, Urbino, S. Lorenzo in Campo, Fano, Fossombrone, S. Ippolito, S. Costanzo, Corinaldo. Cf. inoltre F. VON DUHN e

da vie, che rappresentano la naturale rete commerciale ed erano sorte per esigenze elementari di vita. Si possono identificare dalle notizie di epoca romana. Il fatto che la costruzione di esse non sia legata al nome di alcun magistrato romano, può essere la controprova che sempre esistettero, antiche quanto i nuclei abitati.

Notevole fra esse la via montana che collegava direttamente i due centri preromani di Rimini e Urbino (*Urvinum Mataurense*), proseguendo fino al Metauro e al Candigliano. Partendo da Rimini e scostandosi sempre più dalla Flaminia, toccava dapprima Coriano, Passano, l'antica pieve di S. Savino (1), Croce, e, varcato il Conca (*Crustumius*) (2), giungeva al piano di S. Pietro in *Cotto* o in *Cottis* (3). Proseguiva passato il Ventena, dove si vedono tuttora i resti di un ponte antico (fig. 1) — più a monte di quello che serve per l'odierna strada — e giungeva a Monte Fiore (4). Di lì per Croce del Gaggio e Serra di S. Gaudenzo toccava Tavoletto, discendendo poi al Foglia (*Isaurus*), che sorpassava presso Torre di Cotogno, dove pure sono visibili i resti di un ponte antico (fig. 2). Tenendosi sopra Schieti, per la Serra di Cavallini e l'antica pieve di S. Cassiano saliva ad Urbino per sboccare nella valle del Metauro, poco a monte del gomito della Flaminia a Calmazzo: attraversato il fiume a Fermignano, e passando accanto a *Pittinum Mergens*, si congiungeva alla Flaminia nella valle del Candigliano, tra Peligno e Acqualagna. Si noti che l'ultimo tratto, poco discosto dal passo del Furlo, è una prova ovvia della maggiore antichità di

MESSERSCHMIDT, *Italische Gräberkunde* (Heidelberg, Winter 1924-31) I p. 178 sgg.; II p. 161-265.

(1) Si notino i frequenti toponimi in *-ano*, ricordi della romanità. Nella Pieve di S. Savino figurano *Atinianum* e *Domitianum*, l'ultimo dei quali è menzionato in un documento ravennate, relativo ad una vendita, già nel 541 d. C. Cf. più sotto anche *Fermignano*.

(2) Pare si abbia notizia, fino al secolo XV, di un ponte antico sul luogo, dove ora trovasi una passarella.

(3) Oggetti e materiali antichi scavati in questa località, tra cui una epigrafe MVNIC. COTT., fanno sospettare la presenza di un centro romano. Cf. TONINI, *Rimini avanti il principio dell'era volgare* I.

(4) Ad un tratto di strada a Montefiore, detto oggi « petrosa » (in dialetto « pidrosa ») è collegata la leggenda dei ciottoli trasportati dal mare in una sola notte per selciarlo; verosimilmente la leggenda conserva il ricordo della lastricazione romana.

questa strada rispetto alla Flaminia, perchè collegava la valle del Metauro e quella del Candigliano senza bisogno della nota galleria scavata nella roccia (1).

Del resto, in confronto di essa, la Flaminia appare la via più recente, costruita con criteri logistici e militari, per i quali non si ebbe timore di opere d'arte per collegare convenientemente i vari tronchi preesistenti o migliorarne il percorso.

Non meno importanti sono le principali diramazioni di questa strada descritta (2), le quali immettevano nella valle del Tevere, attraverso i valichi dell'Appennino. Infatti, proseguendo a monte di Fermignano per la bisettrice della valle del Metauro, si giungeva al centro preromano di S. Angelo in Vado (*Tifernum Mataurense*) e al successivo passo di Bocca Trabaria, che immetteva nell'Umbria. Piegando invece a sud per Urbania, Piobbico, Apecchio si sboccava nella valle del Tevere a Città di Castello (*Tifernum Tiberinum*) per il passo di Bocca Serriola (3). Si possono qui riconoscere quelle strade che le fonti romane indicano genericamente con la frase *tramites Apennini* e per le quali, talvolta anche durante la seconda guerra punica, venivano trasferiti gli eserciti romani da un versante all'altro (4).

Rammentiamo infine due altre strade, di cui fanno menzione gli *Itinerari* antichi: la costiera, prosecuzione del tratto litoraneo della Flaminia che, passato il Metauro a S. Angelo in Caminate, prose-

(1) Questo tratto è chiamato tuttora « strada romana »; il casolare « Ca' la strada » ne fa risaltare la sua antica importanza (nonostante che attualmente sia quasi impraticabile) e ne indica il tracciato. Cf. G. BURONI, *Le foci dell'Umbria e la battaglia del Metauro* (Urbania, « Bramante », 1934), p. 55 sgg. F. TARDUCCI, *Del luogo dove fu sconfitto e morto Asdrubale, fratello di Annibale* in *Riv. mil. it.* 1888.

(2) La documentazione letteraria, per quanto tarda, della strada in questione si ricava agevolmente da Procopio, osservando i movimenti di truppe, durante la guerra gotica, tra Rimini, Urbino e Roma (*de b. g.* II). Inoltre nel Medioevo parlano spesso di essa gli *itinerari* dei pellegrini per Roma e Terrasanta (cf. BURONI, op. cit., loc. cit.). Il tratto di Montefiore, denominato negli antichi documenti « via Romea », conserva evidentemente il ricordo di questo traffico medioevale.

(3) BURONI, op. cit., p. 61.

(4) LIV. II 39; XXI 63, 15. SALL. *Iug.* 52; *Cat.* 57, 1.

guiva per Ancona (*Ancona*) dopo aver toccato Senigallia (1); e una via interna, che si dipartiva da questa ultima città e, per Castelleone di Suasa (*Suasa Senonum*) e *ad Pirum*, si congiungeva ancora con la Flaminia a Cagli (*Cale*) (2).

IL PIANO STRATEGICO ROMANO. — Nel territorio sopra descritto verrà a decidersi la lotta, perchè Asdrubale, superate rapidamente le Alpi nella primavera del 207 a. C., scenderà lungo il versante adriatico (3).

Ma a Roma, già prima del suo passaggio delle Alpi, dai nuovi consoli Gaio Claudio Nerone (*C. Claudius Nero*) e Marco Livio Salinatore (*M. Livius Salinator*) (4), entrati in carica con anticipazione sulla data normale del 15 marzo (5), si stava attuando un piano strategico adeguato e prudente, da non permettere la sorpresa di una calata del nemico nell'Italia centrale senza che uno degli eserciti romani prendesse contatto con lui.

Mentre a Nerone spettava l'incarico di continuare la guerra di logoramento contro Annibale, il Salinatore, a cui era toccato il fronte nord, si trovava di fronte ad una situazione simile a quella creata dalla venuta di Annibale. Non intese però, come fu fatto allora, attaccare l'invasore nella pianura padana. Oltre ad una dispersione di forze, si sarebbe avuta una marcia al nemico ed un combattimento

(1) TAB. PEUT., RAVENN. (4, 31-51), ANTONIN. (p. 100) e C. I. L. XI 2 p. 997.

(2) ANTONIN. (p. 315-6) e C. I. L., loc. cit. Si fa coincidere *ad Pirum* con l'attuale *Pergola*, ma non si hanno documentazioni in proposito. Il Buroni (op. cit., p. 55) avanza l'ipotesi che la località debba ricercarsi nel Piano della Torre, fondandosi su un documento medioevale.

(3) DE SANCTIS, op. cit. III 2, p. 483.

(4) DE RUGGIERO in *Diz. epigr. s. v. consules*, p. 883 e 908.

(5) Il provvedimento eccezionale fu conseguente alla morte dei consoli dell'anno precedente, Marcello e Crispino (LIV. XXVII 27 e 33), mentre il nuovo pericolo, che sovrastava all'Italia, richiedeva che non si lasciassero gli eserciti senza capi adeguati (LIV. XXVII 33, 9 sgg.). Sull'epoca normale dell'entrata in carica dei consoli cf. DE SANCTIS, op. cit. III 2, p. 316; DE RUGGIERO in *Diz. ep. s. v. consules*, cit., p. 699; *Dict. des antiqu. cit.*, s. v. *consul.* p. 267.

nel paese ostile dei Galli, e, per di più, in terreno adatto a far prevalere il gioco della cavalleria e degli elefanti cartaginesi.

Non accoglieva quindi le sollecitazioni comuni di marciare incontro al nemico (1) ma restava a Roma a rafforzare col collega gli eserciti (2). Intanto il propretore dell' Etruria, Gaio Terenzio Varrone (*C. Terentius Varro*) e il pretore della Gallia, Lucio Porcio Licino (*L. Porcius Licinus*), ciascuno con due legioni, custodivano l' Italia centrale, l'uno appostato ad Arezzo (*Arretium*) (3), l'altro presso Rimini, al confine della sua provincia (4).

Anzi Licino, all' inizio della primavera, si era alquanto avanzato oltre Rimini nel territorio infido dei Galli, per assumere notizie, ed aveva riferito al Senato che il nemico stava già passando le Alpi e che occorreva l' intervento delle forze romane nel territorio dei Liguri, per impedire il congiungimento di Asdrubale con l' esercito, che quel popolo aveva per lui preparato (5).

Ma l' intervento era contro il piano di guerra del console Livio, il quale, affrettato con Nerone il reclutamento, si dirigeva al suo fronte, mentre il collega raggiungeva contemporaneamente i propri eserciti incontro ad Annibale (6), che già aveva incominciato dal Bruzio la marcia verso il nord (7).

(1) LIV. XXVII 38, 6-7.

(2) LIV. XXVII 38, 7: *Livius cunctabatur, parum fidens suarum provinciarum exercitibus*; e 38 1: *dilectum consules habebant acrius intentiusque quam prioribus annis quisquam meminerat habitum*. Per quanto sia da ritenere invenzione annalistica la notizia (già accolta con riserva da Livio, che la riferisce, XXVII 38, 11) che al Salinatore giungessero rinforzi dalla Spagna, tuttavia è da ritenersi che il console prendesse misure simili a quelle del collega per rafforzare gli eserciti. Cf. LIV. XXVII 45, 3. DE SANCTIS, op. cit. III 2, p. 571.

(3) LIV. XXVII 35, 2; 36, 13. Per Arezzo LIV. XXVII 21, 6-7; 22, 13 e tutto il cap. 24.

(4) LIV. XXVII 36, 11-2.

(5) LIV. XXVII 39, 1-2.

(6) LIV. XXVII 39, 3: *Hae litterae (di Licino) consules raptim confecto dilectu maturius, quam constituerant, exire in provincias coegerunt* e 40, 1: *Consules diversis itineribus profecti ab Urbe.. FLOR. II 6, 51: Nero in ultimum Italiae angulum summoerat Hannibalem, Livius in diversissimam partem, id est in ipsas nascentis Italiae fauces, signa converterat.*

(7) DE SANCTIS, op. cit. III 2 p. 567.

Dove siasi diretto il Salinatore e dove abbia sostato, in attesa che Asdrubale prendesse contatto con gli eserciti romani di avanguardia o manifestasse per quale versante intendesse discendere nell'Italia centrale, è trascurato dalle fonti.

Ma un'indicazione generale ce la offre il piano strategico del console Livio, che non intendeva affrontare Asdrubale nella pianura padana. Di conseguenza, l'appostamento dell'esercito di Varrone sul versante tirrenico e quello di Licino sull'adriatico si completavano necessariamente con un esercito più forte e numeroso, situato in posizione centrale ed in intimo collegamento con i due scaglioni avanzati, per accorrere sull'uno o sull'altro dei punti minacciati (fig. 3).

Ci può guidare nell'identificazione la frase di Floro *in ipsas nascentis Italiae fauces signa converterat* (1), relativa alle mosse del console Livio prima che il collega si congiungesse con lui, perché indica indubbiamente le *gole del confine montano* dell'Italia d'allora sull'Appennino umbro-marchigiano (2). Di un accampamento nelle gole dell'Appennino riferisce anche Tito Livio, dopo la narrazione del combattimento, quando si indugia a raccontare che la notizia della vittoria giunse primieramente dal campo di battaglia, a mezzo di due combattenti nativi di Narni, *in castra, quae in faucibus Umbriae opposita erant* (3). Ricordando che il confine degli Umbri era allora pure il confine dell'Italia, vien fatto di pensare che le due espressioni *fauces Italiae* di Floro e *fauces Umbriae* di Livio si identifichino. Il retore adoperò la prima, più generica, unicamente per far risaltare le posizioni opposte ed estreme nell'Italia, in cui si erano portati i due consoli

(1) Vedi nota 6 alla pagina precedente.

(2) *Fauces* indica « luogo angusto, passo stretto, gola », il più delle volte relativo a confine (cf. E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, s. v.), nel quale specifico significato si deve qui intendere per l'attributo *nascens* applicato ad *Italia*, e cioè « dove aveva inizio l'Italia ». Già il Forcellini (op. cit., s. v. cit.) dette la giusta interpretazione, scrivendo appunto su questa frase: *Alpes, ubi Italia incipit*, con l'anacronismo però di *Alpes*, invece di *Apenninus*, che era il confine dell'Italia durante la seconda guerra punica.

(3) LIV. XXVII 50, 6: *primo accidit duos Narnienses equites in castra, quae in faucibus Umbriae opposita erant, venisse ex proelio nuntiantes caesos hostes.*

prima del congiungimento: l'uno *in ultimum Italiae angulum*, l'altro *in ipsas nascentis Italiae fauces*.

Comunque, la posizione di attesa del console Livio va posta in località non lontana dagli sbocchi dall'Appennino, probabilmente sulla Flaminia, che gli apriva una buona viabilità sull'uno e sull'altro versante e insieme gli permetteva di tenersi in stretto collegamento con Roma e continuare il completamento del suo esercito (1).

IL PIANO STRATEGICO CARTAGINESE. — Ma gli eventi maturarono con un certo ritardo su quanto faceva presumere la calata del Cartaginese dalle Alpi, effettuata con impreveduta celerità (2).

Asdrubale, raccolto l'esercito dei Liguri (3), aveva posto l'assedio alla colonia romana di Piacenza (*Placentia*), tentando forse di attirare con questa mossa gli eserciti romani nella pianura padana, mentre utilizzava il tempo della sosta per reclutare e disciplinare i Galli, che accorrevano sotto le sue insegne (4) e per intavolare relazioni con gli Umbri e gli Etruschi.

Abbandonò Piacenza, forse alla fine di maggio (5) (fig. 3), e si

(1) Gli studiosi della battaglia tendono ad identificare *fauces Umbriae* col passo del Furlo, senza peraltro pensare alla possibilità che questa indicazione si identifichi con quella di Floro. (Cf. K. LEHMANN, *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien* (Leipzig, 1905), p. 575 da cui discendono gli altri). Ma il passo del Furlo è un luogo caratteristico, di cui l'antichità ha tramandato il nome ripetutamente e senza equivoci: *Intercisa [saxa]*, *Petra Pertunsa*, πέτρα περτουσα, *Forulus* (dove « Furlo »); o con frasi equivalenti, come quella di Claudiano (*pan. On. V* 502 sgg.): *qua mons arte patens vivo se perforat arcu*. Non è quindi fondato che Livio gli abbia applicato un nuovo nome, che non gli spetta. Il Buroni (op. cit., p. 22 sgg.) pensa alle Foci del Burano, presso Cagli. Altri (tra cui, ultimamente G. BONARELLI *La battaglia del Metauro I: Esame critico delle fonti storiche e della bibliografia*, Ancona, 1942) alle gole della Nera, sotto Narni.

(2) POLYB. XI 1, 1. LIV. XXVII 39, 1-3 e 6. OROS. IV 18, 9, ripetuto da PAUL. DIAC., *Hist. III* 1. APP., *Hann.* 52: Κελτῶν φιλιῶς αὐτὸν δεχομένων τὰ Ἄλπεια ὄρη..διώδευε δύο μισίν. Cf. in proposito DE SANCTIS, op. cit. III 2, p. 561.

(3) LIV. XXVII 39, 2. Per la loro presenza alla battaglia LIV. XXVII 48, 7; 48, 10; 48, 15; 49, 8.

(4) Cf. DE SANCTIS, op. cit. III 2, p. 485.

(5) Per la cronologia seguo il DE SANCTIS, op. cit. III 2, p. 574 sgg.

diresse verso l'Adriatico con un esercito che, stando alle cifre più ponderate, si aggirava sui 35 mila uomini (1). Contemporaneamente inviava un messaggio al fratello, in cui chiariva il suo cammino e dava gli opportuni accordi per incontrarsi con lui nell' Umbria (2). Presso Rimini prese contatto con il pretore Licino, il quale non aveva il compito di sbarrargli il passo, né avrebbe potuto farlo con le deboli forze del suo esercito (3), ma semplicemente molestarlo durante il cammino, sfruttando la conoscenza dei luoghi, posseduta dalle truppe, in attesa che il console Livio si facesse incontro con le sue legioni.

Ed infatti il pretore assolse la sua consegna conducendo i soldati per i monti (*per loca alta*) ad essi ben noti, donde scendeva per chiudere ad Asdrubale i passi obbligati (*angusti saltus*), per assalirlo alle spalle e sui fianchi, disturbando ed affaticando il suo cammino, secondo tutte le arti della guerra, di cui era stato maestro Q. Fabio Massimo.

Quale cammino abbia percorso Asdrubale scendendo da Rimini non è indicato dalle fonti antiche, che hanno solo un accenno all'opera del pretore. Ma è evidente che i *loca alta*, percorsi da Licino rispetto alla strada seguita da Asdrubale, e gli *angusti saltus*, per cui doveva passare Asdrubale, non possono convenire alla Flaminia, che tutti gli studi hanno finora prescelto. Essa nel tratto litoraneo correva o in pianura o sulle basse colline presso il mare Adriatico. I particolari topografici quadrano invece a perfezione con la via serpeggiante fra i monti che sale da Rimini ad Urbino a scende nella valle del Metauro a Fermignano (4) (fig. 6).

(1) DE SANCTIS, op. cit. III 2, p. 571 sgg.

(2) LIV. XXVII 43, 1. APP., Hann. 52: γράμματα πρὸς τὸν ἀδελφὸν ἔπεμπε, δηλῶν ἔτι παρείη.

(3) LIV. XXVII 39, 2: *cum invalido exercitu*. Aveva due legioni alquanto logore, arrolate nel 212 e che, dopo aver combattuto sotto Roma e in Apulia contro Annibale, da tre anni stanziavano in Gallia. Cf. DE SANCTIS, op. cit. III 2. pp. 632, 634, 635.

(4) LIV. XXVII 46, 6: *per loca alta ducendo exercitum, cum modo insideret angustos saltus, ut transitum clauderet, modo ab latere aut ab tergo carperet agmen, ludificatus hostem omnibus artibus belli fuerat*. Veramente strana è l'interpretazione che di questo passo, inequivocabile nei suoi riferimenti a paesaggio montano, tenta di dare il Bonarelli (op. cit.), proponendo, a spese di Licino, una spiegazione psicologica, nell'intento di adattare le parole di Tito Livio ad un percorso più vicino alla costa.

Altre considerazioni ci portano alla medesima conclusione. Innanzi tutto l'obbiettivo di Asdrubale, costituito dall'Umbria, che lo doveva indurre ad abbandonare la costa per avvicinarsi all'Appennino, essendo naturale che qualunque deviazione dall'obbiettivo (il gomito di Fano dista 70 km. in linea d'aria dall'Appennino) avrebbe reso più difficile il compito, già tanto arduo per se stesso, di congiungersi con il fratello nel punto stabilito. Tanto è vero che in quasi tutte le ipotesi degli studiosi su questa battaglia, la sconfitta avviene a pochi chilometri dalla costa, ossia ben lontano dal raggiungimento dell'obbiettivo, dal quale Asdrubale si sarebbe allontanato per seguire l'itinerario della Flaminia. In sostanza avrebbe commesso un grave errore nell'attuazione del programma (cosa certo possibile, ma non documentata affatto dalle fonti o suggerita da considerazioni militari, che depongono il contrario), errore da cui non pochi lo vogliono scagionare, sostenendo che il congiungimento con il fratello era fissato sulla via costiera: ossia si pongono contro le fonti, che attestano essere l'Umbria, come è stato dimostrato.

In realtà Asdrubale, oltre a non spostarsi dall'obbiettivo, doveva tenere un cammino tale, che gli permettesse di stare a contatto con gli Umbri e con gli Etruschi. Il fermento di questi popoli contro Roma, manifestatosi più volte durante la stanchezza della guerra di logoramento contro Annibale, aveva colto subito l'occasione della discesa di Asdrubale per intavolare relazioni con lui e fornirgli aiuti. Probabilmente, oltre a voler tenere una falsariga dell'invasione del fratello, Asdrubale aveva indicato ad Annibale l'Umbria come punto di congiungimento proprio per questa ragione, perché colà si sarebbe potuto ottenere un immediato sfruttamento di un eventuale successo, ossia il disgregamento di alcuni popoli da Roma (1).

Perciò è da credere che Asdrubale abbia cercato di avvicinarsi subito all'Appennino scartando la Flaminia, anche perché era sicuro che per una via militare avrebbe avuto maggiori pericoli di incontrare

(1) LIV. XXVII 21, 6-8; 22, 13; 24 1-9 e in particolare XXVIII 10, 4-5: *dictator.. in Etruriam provinciam.. est profectus ad quaestiones habendas, qui Etruscorum Umbrorumve populi defectionis ab Romanis ad Hasdrubalem sub adventum eius consilia agitassent quique eum auxiliis aut comaeatu aut ope aliqua iuissent*. Si ricordi inoltre che anche tra le dodici colonie riottose a dare aiuti a Roma nel 210 (LIV. XXVII 9, 7) c'erano Narni (*Narnia*) e Terni (*Interamnia*). Cf. DE SANCTIS III 2, pp. 462-3.

gli eserciti consolari prima di potersi avvicinare sufficientemente all'obiettivo, mentre i disagi maggiori di una via più scomoda non dovevano spaventare chi era abituato al terreno rotto della Spagna e aveva attraversato i Pirenei e le Alpi con sorprendente facilità.

LA PRESA DI CONTATTO CON L'ESERCITO CONSOLARE SUL METAURO. — Disceso da Urbino nella valle del Metauro, Asdrubale intese certamente proseguire il suo cammino, che doveva portarlo nell'Umbria; ma qui si trovò di fronte il console Livio che, lasciata la posizione di attesa (1), era sceso a sbarrargli il passo. Il Cartaginese, visto che era impossibile continuare nella marcia senza una battaglia campale, né volendo darla prima di ricevere notizie dal fratello (2), pose il campo in luogo opportuno: a circa un chilometro da lui sorse il campo di Livio Salinatore e poco dopo anche di Porcio Licino (3). Il pretore aveva assolto il compito di tenersi costantemente agganciato ad Asdrubale, avvertendo via via il console delle posizioni e delle intenzioni del nemico.

Sulla località di questi accampamenti, dove gli eserciti avversari staranno di fronte fino al giorno precedente alla battaglia e dove il console Nerone affettuerà la riunione delle sue forze con quelle del collega, le fonti antiche sono, come al solito, estremamente generiche. Direttamente sappiamo solo che si trovavano sul Metauro (4), mentre

(1) Se si accetta l'ipotesi sopra accennata che la località indicata da Floro come posizione di attesa, sia quella stessa in cui Tito Livio (XXVII 50, 6) pone l'accampamento di Acidino, *in faucibus Umbriae*, si deve pensare che il console, in considerazione dell'importanza strategica del luogo, vi lasciasse un distaccamento con a capo Manlio Acidino. Per questo personaggio vedi STEIN in *Real-Encycl.* s. v. *Manlius*, n. 46 p. 1163.

(2) APP. *Hann.* 52: ὁ (Asdrubale) δ' οὐπω μάχεσθαι κερικῶς, ἀλλὰ τῶν ἀδελφῶν συνελθεῖν ἐπειγόμενος, ὑπεχώρει. ZON. IX 9: Ἄλλ' οὐδὲ ὁ Ἀσδρούβας τὴν μάχην κατέπειξεν, ἡσύλαξε δὲ τὸν ἀδελφὸν ἀναμένων.

(3) LIV. XXVII 46, 4: *Ad Senam castra alterius consulis* (del Salinatore) *erant et quingentos ferme inde passus Hasdrubal aberat* e 47, 4: *Bina erant* (gli accampamenti romani), *sicut ante adventum consulis alterius* (di Nerone) *fuerant, una M. Livii, altera L. Porci.*

(4) Ecco quanto si può trarre dalle fonti: LIV. XXVII 46, 4 cit.: *ad Senam castra alterius consulis erant* e 47, 9: *per vada nota Metau-*

dalle circostanze susseguenti si deduce che la battaglia avvenne ad una notte di marcia da essi, risalendo il fiume.

Ora è chiaro che, nella mancanza assoluta di altri elementi, la determinazione di questi accampamenti — peraltro generica — va fatta in conseguenza della individuazione del campo di battaglia: dovranno perciò essere posti a valle di esso ad una distanza tale, quale si può supporre che fosse percorsa dall'esercito cartaginese nella nota e poco disciplinata marcia di una breve notte estiva: 15 o 20 km. al massimo.

Si può inoltre affermare con sicurezza che, almeno l'accampamento cartaginese, era posto presso la stessa riva del fiume, sulla quale avvenne la battaglia, perché Asdrubale, nella marcia notturna, cercherà invano di guardare il fiume e sarà raggiunto dalla cavalleria romana prima di riuscire nell'intento. Sicché, essendo per noi il campo di battaglia a Monte Sdrovaldo, sulla destra del fiume, gli accampamenti vanno individuati più o meno di fronte a Calmazzo sulla riva destra del Metauro.

Ma, a prescindere da questa deduzione, la riva destra s'impone per considerazioni ovvie, analizzando gli scopi che Asdrubale si prefisse, allorché lasciò nottetempo gli accampamenti in cerca di un guado. Egli intese rompere il contatto con il nemico o per ritirarsi nel territorio dei Galli, come afferma Dione Cassio (1), o per tentare di raggiungere il fratello nell'Umbria, come lascia intendere Appiano (2) e pensano i migliori studiosi (3).

rum flumen tranavit (una delle guide di Asdrubale). APP. *Hann.* 52: οἱ ὑπατοὶ..ἀντεστρατοπέδευσαν αὐτῷ περὶ πόλιν Σήνας. ZON. IX 9: Ὅς (il Salinatore) αὐτῷ (ad Asdrubale) πρὸς τῇ Σένα τῇ πόλει ἀπήντησεν. VAL. MAX. VII 4, 4: *Salinator.. apud Metaurum flumen proximo die dimicaturus summa cum dissimulatione Neronem castris.. recepit.* [AUR. VICT.] *de vir. ill.* 48, 2: *Claudius Nero.. se Livio collegae apud Senam oppidum et Metaurum flumen coniunxit.* RIESE *Anth. lat. loc. cit.*: *coniunctus Livio Picentis ad arva Metauri.* Sul valore del riferimento generico a Sena si è sopra discusso.

(1) ZON. IX 9: ἔγνω πρὸς τοὺς Γαλάτας ἐπαναχωρῆσαι καὶ ἐκεῖ τὰ περὶ τὸν ἀδελφὸν ἀκριβῶσασθαι καὶ οὕτω κατὰ σχολὴν πολεμῆσαι.

(2) APP. *Hann.* 52: ὁ δ' οὕτω μάχεσθαι κεκρικῶς, ἀλλὰ τῷ ἀδελφῷ συνελθεῖν ἐπιγόμενος, ὑπεχώρει.

(3) DE SANCTIS, op. cit. III 2, p. 490. Non prendo naturalmente in considerazione l'ipotesi di coloro che pensano al congiungimento sulla via costiera, perché completamente arbitraria rispetto alle fonti.

Ora, nella prima ipotesi, se era sulla sinistra del fiume e cercava un guado, andava dalla parte opposta della Gallia. La seconda ipotesi non è incompatibile, di per sé, con la posizione dell'accampamento dei Cartaginesi sulla riva sinistra del Metauro, ma diventa tale nelle ricostruzioni degli studiosi, che la sostengono. Per essi Asdrubale discese lungo la Flaminia litoranea e si fermò sulla sinistra del Metauro *presso la foce*, avendo di fronte, sulla destra, i Romani. In queste condizioni quale via era più comoda della Flaminia — che corre sulla sinistra — per andare nell' Umbria? Perché dunque Asdrubale voleva raggiungere la destra, senza strade e quasi impraticabile? Ma tale mossa è ancora più incomprensibile se si pensa che — per i medesimi studiosi — i Romani si trovavano precisamente sulla riva destra, dove egli sarebbe capitato passando il fiume.

Ritornando ora all' itinerario di Asdrubale sopra descritto e facendo seguito alle considerazioni qui esposte, il generale cartaginese sarebbe secondo noi, disceso da Urbino nella valle del Metauro, diretto verso la Flaminia, sulla quale intendeva proseguire il cammino per l' Umbria. Passato il Metauro alla confluenza con il Candigliano sul ponte della Flaminia o per un guado vicino, avrebbe trovato l'esercito consolare a sbarrargli il Furlo; allora, in attesa della risposta del fratello (1) pose il campo in luogo forte sulle pendici settentrionali del Monte Pietralata, mentre accanto a lui sorgevano gli accampamenti del Salinatore e poi di Licino (2).

Né Asdrubale poteva dirsi scontento di questa prima fase, che potremmo dire marcia al nemico, poiché da una parte gli era ancora possibile una ritirata nel paese amico dei Galli, dall'altra si trovava a ridosso dell'Appennino. Varcarlo peraltro era impresa rischiosissima e forse impossibile, senza dare prima battaglia.

LA MANOVRA ROMANA PER LINEE INTERNE. — Ma prima che uno dei due eserciti si decidesse a dare battaglia (3) interviene il nuovo

(1) ZON. IX 9 cit. alla nota 2 a p. 104.

(2) LIV. XXVII 46, 4 cit. e 6; 47, 4.

(3) ZON. IX 9: οὐ μέντοι καὶ εἰς χεῖρας εὐθὺς ἦλθον (Salinatore e Asdrubale). Ἐπὶ πολλὰς δὲ ἡμέρας κατὰ χώραν ἔμεινε (Salinatore) ἀλλ' οὐδὲ ὁ Ἀσδρούβας τὴν μάχην κατήπεισεν, ἠσύλατ' ε δὲ τὸν

piano strategico del console Nerone, il quale, venuto in possesso in questo torno di tempo del messaggio di Asdrubale al fratello (1), decide di sorpassare la procedura normale della divisione delle province e di intervenire con un forte aiuto a fianco del collega, in maniera da realizzare la prevalenza numerica sul nemico, dalla cui lettera aveva appreso non solo l'intenzione di operare il congiungimento nell'Umbria (2), ma altresì il numero degli armati che aveva seco (3). Frattanto suggeriva al Senato i movimenti tattici da attuare in relazione alla nuova situazione. Si doveva chiamare a Roma la legione che stanziava a Capua, per sostituire due legioni urbane da trasferirsi a Narni, dove — attuando in certa maniera il concetto della riserva — sarebbero state baluardo di Roma contro il nemico e insieme esercito centrale rispetto ai due fronti, che potevano egualmente soccorrere in caso di bisogno (4).

Egli, scelti circa 6 mila fanti e mille cavalieri (a cui nel cammino si aggiunsero i volontari delle popolazioni attraversate, che lo fornivano di viveri e di mezzi di trasporto per i soldati stanchi) (5), percorse in

ἀδελφὸν ἀναμένων. Nell'indugio del console romano si deve forse vedere dapprima l'indirizzo consigliato da Q. Fabio Massimo (LIV. XXVII 40, 8), poi certamente l'attesa del rinforzo del collega (LIV. XXVII 45, 12).

(1) LIV. XXVII 43, 1 sgg. ZON. IX 9: τὰ γράμματα τὰ παρὰ τοῦ Ἀσδρούβου αὐτῷ πεμφθέντα ἐλών. APP. Hann. 52: τούτων τῶν γραμμάτων ὑπὸ Ῥωμαίων ἀλόντων.

(2) LIV. XXVII 43, 8: *cum in Umbriam se occursurum Hasdrubal fratri scribat.*

(3) APP. Hann. 52: μαθόντες (i consoli) αὐτοῦ τὸ πλήθος τῆς στρατιάς ἀπὸ τῶν γραμμάτων. ZON. XI 9: δέσας δὲ (Nerone) μὴ τὸν Διούσιον ἔ'Ασδρούβας τῷ πλήθει καταβιάσῃται. FRONT. strat. I 1, 1: *parum fidens (Nerone) viribus, quae sub ipso (sotto il collega Salinatore) erant.*

(4) LIV. XXVII 43, 8-9: *patres conscriptos edocet: ut.. exercitum urbanum ad Narniam hosti opponant, legionem a Capua Romam arcessant.*

(5) LIV. XXVII 43, 11: *delegit sex milia peditum, mille equites* e 45, 8 sgg. La cifra di diecimila soldati in Frontino (I 1, 9), per quanto non completamente giustificabile, vuole forse tener conto dei volontari associatisi durante il cammino.

pochi giorni la via costiera da Canosa (*Canusium*) a Senigallia (1) (fig. 4); di lì per Castelleone di Suasa si portò a Cagli, donde, proseguendo per la Flaminia, giunse al Furlo (fig. 6). Qui, coperto dai monti all'osservazione del nemico (2), attese la notte per entrare nell'accampamento del Salinatore (3), dove i soldati furono sistemati nelle tende dei commilitoni senza allargare il campo, onde realizzare la sorpresa sul nemico (4). Nel consiglio di guerra tenuto il mattino seguente Nerone fece prevalere il piano di dare immediatamente battaglia senza far riposare i suoi soldati. Gli eserciti uscirono in campo (5).

Ma allo sperimentato generale cartaginese, che aveva già schierato l'esercito a battaglia dinanzi al suo accampamento (6) non sfuggì la mutata situazione, perché udì alternativamente i due consoli chiamare a raccolta le loro milizie (7). Insospettito, si avanzò oltre le insegne con un gruppo di cavalieri, e non dovette essergli difficile raggiungere

(1) LIV. XXVII 43, 10. Per la discussione del tempo impiegato cf. DE SANCTIS op. cit. III 2, p. 488 sgg. e l'appendice I 4, pp. 569-71. E. PAIS *Storia di Roma durante le guerre puniche II* (Torino 1935, p. 450) n. 14. MARAVIGNA op. cit., p. 21 sgg. Fu utile certamente a Nerone la conoscenza dei luoghi per essere stato pretore nel Piceno nel 212 (DE SANCTIS, op. cit. III 2, p. 288): anche Catone il Vecchio, che lo accompagnava, aveva rivestito l'identica carica pochi anni prima (NEP. *Cato I*).

(2) LIV. XXVII 46, 4: *Itaque cum iam adpropinquaret, tectus montibus substitit Nero*. FRONT. *strat.* I 1, 9: *Quum. occultis itineribus, collegae se iunxisset.*

(3) LIV. XXVII 46, 4; cf. 45, 12. VAL. MAX. VII 4, 4. ZON. IX 9: ἀφίκετο νυκτὸς πρὸς τὸν συνάρχοντα.

(4) LIV. XXVII 46, 11-2 e 46, 5. VAL. MAX. VII 4, 4. FRONT. *strat.* I 1, 9. ZON. IX 9: ἐν τῇ ταφρείᾳ τῇ αὐτοῦ (del Salinatore) κατσεκήνωσε (Nerone).

(5) LIV. XXVII 46, 5-12.

(6) LIV. XXVII 47, 1: *iam hostes ante castra instructi stabant.*

(7) ZON. IX 9: Καὶ παρεσκευάζοντο ἄμφω ἐν αἰφνίδιον αὐτῶν συνεπίθωνται. Οὐκ ἔλαθον δέ, ἀλλ' ἐτεκμήρατο τὸ γεγενημένον ἐ Ἀσδρούβας ἀπὸ τῶν παραγγέλσεων διττῶν γινομένων· ἰδίᾳ γὰρ ἕκαστος τῶν ὑπᾶτων παρήγγελλέ τι τοῖς ἑαυτοῦ.

altre prove al suo sospetto (1). Intuendo il congiungimento dei due consoli, fece suonare la ritirata e mandò alcuni al Metauro, donde gli eserciti prendevano acqua, per cercare di catturare qualche prigioniero da cui sapere notizie. Fece anche girare intorno agli accampamenti romani per constatare se erano gli stessi e quali segnali si udivano (2). Gli fu confermato che, pur non essendo variati gli accampamenti, i segnali erano raddoppiati (3). I due consoli erano dunque presenti (fig. 2).

LA MANOVRA NOTTURNA DI ASDRUBALE (fig. 7). — Sono da non prendersi in considerazione i terrori che Tito Livio attribuisce ad Asdrubale in conseguenza della mutata situazione (4). Un fatto però dovette apparire certo agli occhi del Cartaginese: aveva inesplicabilmente di fronte a sé il console Nerone e forze romane superiori alle sue, con le quali doveva evitare assolutamente di attaccare battaglia. Nell'ignoranza completa degli avvenimenti dovette essere forse portato a sopravvalutare le forze nemiche.

D'altra parte noi conosciamo un solo fatto sicuro delle sue decisioni: tolse il campo al cader della notte e cercò un guado nel fiume, sebbene invano. In sostanza egli tentò di perdere il contatto con le forze romane per riacquistare la libertà di azione: ma se con questo espediente egli volesse tornare sul cammino già fatto, o intendesse raggiungere l'Umbria per altra via, non ci è dato di conoscere con sicurezza, perché il tentativo fallì tragicamente nel presupposto necessario per ambedue i piani, ossia il passaggio del Metauro. Le fonti — che del resto mostrano di saperne quanto noi — lasciano aperte le due interpretazioni, come si è detto sopra.

Il partito prudente, ossia di tornare tra i Galli, era certo prefe-

(1) LIV. XXVII 47, 1. FRONT. *strat.* I 2, 9. Peraltro i loro particolari sugli *scuta vetera*, i cavalli più magri per lunga marcia e gli uomini abbronzati dal sole, non sembrano troppo degni di fede. Sembra verosimile invece che il primo elemento di sospetto fosse offerto ad Asdrubale dai segnali raddoppiati, di cui Zonara (citato alla nota precedente) e poi anche Livio (XXVII 47, 3: *attendant semel bisne signum canat in castris*).

(2) LIV. XXVII 47, 2-3.

(3) LIV. XXVII 47, 4-5; in particolare: *semel in praetoriis castris signum, bis in consularibus referebant cecinisse*.

(4) LIV. XXVII 47, 5-8.

ribile nel caso che Asdrubale spiegasse la presenza di Nerone, come permessa dal fatto che Annibale non si fosse mosso ancora per non aver ricevuto il suo messaggio. Ma in tutti gli altri casi, se il fratello si era mosso incontro a lui, egli doveva cercare di realizzare il piano prefisso, per non metterlo nel grave pericolo di essere assalito dalle forze consolari congiunte, lontano dal Bruzzio. E ad Asdrubale non mancava il modo di proseguire per altra via, cercando di sfuggire la battaglia. Risalendo la valle del Metauro sarebbe giunto a Bocca Trabaria che lo avrebbe immesso nella valle del Tevere (via più breve, ma più scomoda), oppure discendendo al passo di Bocca Serriola, sarebbe penetrato ugualmente nell'Umbria, mentre forse doveva sapere che era inutile scavalcare il Furlo per la strada di S. Gregorio, sboccando accanto a *Pitinum Mergens*, perché, se il nemico era disceso per la Flaminia, questa strada si trovava sicuramente in suo potere.

Il partito più audace, che quasi tutti i critici sono d'accordo nell'attribuirgli, acquista maggior valore nel caso nostro, perché egli si trovava ormai ai piedi dell'Appennino e, per poco che gli fosse riuscito di perdere contatto col grosso degli eserciti romani, poteva sperare di raggiungere l'Umbria o incontro al fratello o a popolazioni che preparavano la ribellione a Roma.

Qualunque fosse il suo intendimento, la prima necessità era di portarsi sulla riva sinistra del Metauro, che, col suo terreno quasi pianeggiante, gli avrebbe avvantaggiato il cammino e permesso di forzare la marcia, mentre ciò non poteva effettuarsi sulla riva destra, come difatti avvenne. Perciò egli, che già aveva giocato lo stesso Nerone sull'Ebro con manovra notturna (1) e poco prima si era liberato dalle strette di Scipione a *Baecula* (2), tentò un altro stratagemma: segnalato ai soldati il suo disegno, al cader della notte toglie il campo e si dirige al Metauro per guadarlo in luogo opportuno (3).

Ma, giunto al fiume, l'esercito viene a trovarsi nel più grave

(1) DE SANCTIS op. cit. III 2, p. 451.

(2) DE SANCTIS op. cit. III 2, p. 478.

(3) LIV. XXVII 47, 8: *extinctis ignibus vigilia prima dato signo, ut taciti vasa colligerent, signa ferri iussit.* ZON. IX 9: *Καὶ ὁ μὲν (Asdrubale) παραγγελάς τῷ στρατεύματι ἀναστῆναι νυκτὸς ἀπῆρεν.* APP. *Hann.* 52: *Καὶ νυκτὸς ἀναζεύξας.*

imbarazzo, perché le due guide locali che, costrette, avevano promesso di condurlo sulla riva sinistra, si erano eclissate approfittando dell'oscurità, una nascondendosi per via, l'altra passando il fiume per un guado ad essa noto (1).

Evidentemente Asdrubale non intendeva varcare il fiume per i guadi vicini agli accampamenti, guadi di cui egli era certamente a conoscenza dopo la sosta di più giorni sulle rive del fiume. Il passaggio, durante il quale il suo esercito si sarebbe trovato in crisi, doveva avvenire ad una certa distanza dal nemico, anche per mantenere la segretezza della mossa. E guadi a monte di Calmazzo ce ne dovevano essere, come oggi se ne trova uno al Mulino del Piano sulla strada di Monte Polo ed uno non molto lontano in località Lavaticci (2): ma il generale cartaginese, privato delle guide, non riuscì a individuarli nella notte.

Si osservi poi che la ragione specifica addotta dalle fonti sull'impossibilità di passare il fiume non è l'altezza dell'acqua (difficoltà che il Metauro non presenta a giugno inoltrato, ossia all'epoca della battaglia) ma bensì le *rive alte e sempre più alte risalendo il fiume* (3), tali da non permettere il passaggio ad un esercito munito di elefanti e carriaggi. Ora questo particolare topografico — uno dei pochi ben definiti nella descrizione liviana — trova un riscontro perfetto nelle rive del fiume tra Fossombrone e Fermignano (in modo spiccatissimo la destra, che scende ripida sul letto del Metauro, da cui è corrosa alla base). Qui le rive sono caratterizzate, come in nessun'altro punto, da interminabili *curve e controcurve*, di cui si parla esplicitamente nelle fonti (4).

(1) LIV. XXVII 47, 9; in particolare: *alter per vada nota Metaurum flumen tranavit.*

(2) BURONI op. cit., p. 136.

(3) LIV. XXVII 47, 11: *sed cum quantum a mari abscedebat, tanto altioribus coercentibus amnem ripis non inveniret vada.*

(4) LIV. XXVII 47, 10-1: *et per tortuosi amnis sinus flexusque cum errorem volvens haud multum processisset, ubi prima lux transitum opportunum ostendisset erat transiturus. Sed cum quantum a mari abscedebat, tanto altioribus coercentibus amnem ripis non inveniret vada, diem terendo spatium dedit ad insequendum sese hosti. Cf Sil. It. XV 621-5: Nam qua curvatas sinuosus flexibus amnis/ obliquat ripas refluoque per aspera lapsu/ in sese*

E' vana ricerca voler individuare tali rive alte presso la foce del Metauro, come del resto si cercherebbero invano nel corso inferiore della massima parte dei fiumi.

Lungo la riva destra del tratto descritto avviene in quella notte la ricerca vana ed affannosa, poiché Asdrubale decise di continuare il cammino costeggiando il fiume, per non farsi sfuggire il guado. Ma le difficoltà della marcia notturna, aggravata specialmente per parte dei Galli indisciplinati, da dispersioni, saccheggio dei casolari e abbandono delle insegne, lo costringono da prima a rallentare la marcia (1). D'altra parte il fiume con le numerosissime anse, sovrastate sulla riva destra da colline, rese ben poco proficuo il suo cammino, mentre le rive si facevano sempre più alte e diminuiva la speranza di poter raggiungere un passaggio e allontanarsi prima che il nemico si accorgesse della fuga (2).

E infatti i Romani, che già nella notte si erano accorti della partenza dal frastuono udito, senza peraltro muoversi temendo qualche inganno (3), poco prima dell'alba uscirono all'inseguimento con la cavalleria, guidata dal console Nerone e raggiunsero, forse presso S. Gregorio, le colonne asdrubaliche (4), che, nelle quattro o cinque ore di marcia sfortunata e poco disciplinata su terreno rotto, avevano fatto una quindicina di chilometri.

Asdrubale, che probabilmente si apprestava a radunare le colonne allungate e disperse per effettuare il passaggio del fiume, cercò dapprima

redit, hac, casso ducente labore/ exiguum involvunt frustratis gressibus orbem/ inque errore viae tenebrarum munus ademptum. APP. Hann. 52: Καὶ νυκτὸς ἀναξεύξας περὶ ἔλη καὶ τέλματα καὶ ποταμὸν οὐκ εὐπορον ἤλατο. Appiano parlerebbe anche di paludi. Non è da escludersi che qualcuna delle anse del fiume causasse acquitrini (cf. TARDUCCI op. cit. p. 4), ma Appiano appare in tutto il racconto sommario e male informato.

(1) LIV. XXVII 47, 9.

(2) Cf. nota 4 alla pagina precedente.

(3) ZON. IX 9: οἱ δ' ὕπατοι ἐκ τοῦ θορύβου ὑπώπτευσαν μὲν τὸ γινόμενον, οὐ μὲντοι εὐθὺς ἐκινήθησαν διὰ τὸ σκότος.

(4) ZON. IX 9: ἅμα δ' ἦοι τούς τε ἰππέας προέπεμψαν ἐπιδιώξαι αὐτούς καὶ αὐτοὶ εἶποντο. APP. Hann. 52: φανείσης ἡμέρας οἱ Ῥωμαῖοι καταλαβόντες αὐτοὺς διερριμμένους τε καὶ κεκμηκότας ὑπ' ἀγρυπνίας καὶ κόπου. LIV. XXVII 48, 1: *Nero primum cum omni equitatu advenit.*

di trattenerne e contrattaccare i Romani con la sua cavalleria e la parte più disciplinata delle truppe a piedi, sperando che il resto dell'esercito nemico giungesse con ritardo sufficiente da permettergli di passare sulla riva sinistra del Metauro (1). Ma poco dopo sopraggiunse il pretore Licino con la fanteria leggera (2) e allora, visto che buona parte delle forze romane aveva preso contatto prima di quanto egli credesse e facendosi sentire molto forti i loro attacchi sulle sue colonne, disperse e stanche (3), prevedendo il sopraggiungere della fanteria pesante, non volle lasciarsi sorprendere in piena crisi al passaggio del fiume e dette ordine di porre il campo (4).

LA TRADIZIONE DI FERMIGNANO. — Ma prima di venire a parlare del campo della battaglia è necessario premettere che nei luoghi tra Fermignano e Urbania è vivissima, tra gli abitanti, la tradizione che sulle loro colline sia avvenuta una battaglia tra Asdrubale e Annibale (*sic*). Basta interrogare un contadino qualunque per vedersi indicare la « tomba di Asdrubale ». Questa tradizione popolare già nel secolo XV attirava la curiosità di viaggiatori, come ad esempio del Biondo, che ricorda Monte di Asdrubale nel *De Italia illustrata* (5). Fu accennata nel secolo scorso dal Nissen, poi sostenuta dal Tarducci e dal Bossi, ed è stata ultimamente ripresa ampiamente dal Buroni, mostrando per la prima volta la corrispondenza del terreno alle fonti antiche (6). Ma i principali studi della guerra annibalica l'hanno scartata *a priori*.

(1) ZON. IX 9: Καὶ τοῦ Ἀσδρούβου τοῖς ἱππεῦσιν ἀντιταξαμένου ὡς μόνοις οὖσιν.

(2) LIV. XXVII 48, 1: *Porcius deinde adsecutus cum levi armatura.*

(3) LIV. XXVII 48, 2: *Qui (Nerone e Licino) cum fessum agmen carperent ab omni parte incursarentque.* APP. *Hann.* 52 cit. alla nota 4 a pag. 112.

(4) LIV. XXVII 48, 2: *et iam omissio itinere, quod fugae simile erat, castra metari Poenus in tumulto super fluminis ripam vellet.* FLOR. II 2: *apud Metaurum castra metantem.*

(5) Cf. BONARELLI op. cit. pp. 43-4.

(6) NISSEN op. cit. II p. 384. TARDUCCI op. cit. G. BOSSI *La guerra annibalica da Canne al Metauro in Studi e documenti di storia e diritto* 1891 pp. 57-106. BURONI op. cit. e *I monasteri benedettini del Metauro nell'archidiocesi di Urbino - Dissertazione sulla battaglia del Metauro* (207 a. C.) (Fano, Sonciniana, 1940). Cf. inoltre la mia nota *Per la questione*

La tradizione merita invece la maggiore considerazione :

- 1) per uno specifico ricordo toponomastico non spiegabile che per mezzo della battaglia ;
- 2) per notevoli trovamenti di ossa umane sui medesimi luoghi ;
- 3) per la corrispondenza del terreno a quanto ci dicono le fonti antiche.

Riguardo al primo punto non si può non rimanere colpiti che nel tratto tra Fermignano e Urbania si incontri sulla destra del Metauro una grossa altura digradante al fiume denominata *Monte Sdrovaldo* (o *Asdrubaldo*), sovrastante alla strada detta « romana » che da Fermignano va ad Acqualagna, mentre ad Occidente, a 3 km. e mezzo in linea d'aria, sorge la rupe di Mont' Elce, che il popolo si ostina a chiamare *Tomba di Asdrubale*. Ad ovest di Mont' Elce si stende il *Piano di Asdrubale* attorno alla parrocchia di S. Silvestro, e, adiacente, verso la chiesa di S. Giovanni in Ghiaiolo, sulla strada da Mont' Elce a Massa Trabaria, il cosiddetto *Piano di Annibale*. Altri nomi caratteristici si possono trarre dai libri catastali e parrocchiali e dalla voce popolare come *Pianto delle donne* o *Monte delle donne* (una piccola altura di fronte a Mont' Elce sulla sinistra del fiume, all' inizio del Piano di Annibale), *Campo delle tombe* (sopra il Silvano), *Ca' malacarne* (accanto al Pianto delle donne), i quali ricordano i nomi lugubri che la fantasia popolare suole lasciare ai luoghi dove avvennero combattimenti (cf. *Sanguinetto* al Trasimeno) (1).

E' ovvio che un simile complesso toponomastico debba richiamare l'attenzione della critica.

Non è possibile dire che Monte Sdrovaldo e Tomba di Asdrubale (e, per analogia, anche Piano di Annibale) sono ricordi di un feudatario longobardo (o comunque germanico) che dominò in quei pa-

topografica della battaglia del Metauro in Rendiconti delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe di Scienze Morali - Serie IX - Volume V.

(1) Per i nomi sopra accennati, oltre le monografie del Buroni, si confrontino i documenti della parrocchia di S. Gregorio in M. Sdrovaldo, di S. Stefano in Mont' Elce, l'archivio capitolare di Urbino (dove si trovano notizie di alcune chiese della zona) e i libri catastali di Fermignano.

raggi durante il Medioevo, perché né « Asdrubale » né « Annibale » sono nomi longobardi (1).

Ugualmente è da escludersi un'invenzione umanistica. Monte Sdrovaldo appare documentato fin dal 1291 (2), nominandosi la parrocchia di *San Gregorio in Monte Sdrovaldo*, dove è pure chiaro che il nome di « Sdrovaldo » è più antico della parrocchia, perché ad esso si appoggia la determinazione « S. Gregorio ». L'origine della parrocchia poi si perde nel buio del Medioevo e sembra anteriore al Mille.

In verità la tradizione, l'unica che sa qualche cosa sugli strani nomi di Asdrubale e Annibale, dice che su quei luoghi avvenne la battaglia tra i due fratelli. Si osservi il valore di questo ultimo particolare: nasconde infatti il fondo storico che questo Asdrubale, di cui si parla, è proprio il fratello di Annibale. Non desta invece meraviglia come la fantasia popolare, pur conservando nei secoli il nome di Asdrubale, attore del combattimento su quei colli, finì per dimenticare i generali romani e sostituirvi un nome collegato al primo, da cui la popolazione locale — come tutta la gente italica — fu non meno impressionata.

(1) W. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden* (Strasburgo 1895) e C. MEYER, *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden* (Paderborn 1877). Sulla terminazione di « Sdrovaldo » il chiarissimo prof. Ciardi Duprè, a cui sono grato per altre delucidazioni, così mi scrisse: « Probabilmente *Hasdrubaldus* invece di *Hasdrubalicus* sarà dovuto ad influenza o imitazione o attrazione che dir si voglia, da parte di nomi d'origine germanica desinenti in *-baldo* o comunque in *-aldo* ». Ricordo infine, a titolo di curiosità, che il Bramante, nativo di questi luoghi, si firmava *Bramans Hasdrubaldinus*. Cf. BURONI, *Le foci dell'Umbria* ecc. cit. p. 162.

(2) ARCH. SEGR. VATICANO, *Collettorie della Camera apostolica*, vol. 185. Cf. pure il *Libro censuario* del Monastero benedettino di S. Silvestro in Iscleto nell'Arch. capit. di Urbino, dove, in un contratto del 14 maggio 1401, si legge: « *Ecclesia S. Simeonis de villa Montis Asdrualdi* ». Il Bonarelli (op. cit. *passim*) insiste con una certa compiacenza sul fattore umanistico, riportando testimonianze, da cui rileva come alla metà del secolo XV la tradizione figurasse negli scritti di chi fu a contatto con la corte di Urbino, presso la quale appunto sarebbe sorta la tradizione. Peraltro ciò non può toccare la toponomastica, che è anteriore a qualunque velleità umanistica della corte di Urbino, mentre la tradizione stessa, che parla di una battaglia tra Asdrubale e *Annibale*, non può essere evidentemente di origine dotta.

Sarà agevole inoltre osservare descrivendo la battaglia, come la disposizione topografica di quei nomi non sia casuale, ma improntata alle vicende stesse del combattimento.

Si aggiunga che su questi luoghi, dove insistentemente ritorna il nome di Asdrubale, avviene che da secoli, scavando, si trovino ossa umane in quantità notevole e qualche antico oggetto di guerra. Non è pensabile che si tratti di necropoli normale, perché non esistette in questi luoghi un centro romano, che, d'altra parte, avrebbe dovuto essere notevole per avere una necropoli di qualche chilometro. E nemmeno si può pensare al Medioevo, in cui abbiamo solo notizia di piccole « ville », come quella di monte Asdrubaldo, dipendente da Fermignano (1),

Non mi soffermo a riportare l'elenco di questi trovamenti fortuiti per i quali rimando a chi prima di me li ha raccolti (2). Ricordo solo che nel 1930 nello scavo di alcune trincee, durante manovre militari, fu dissotterrato a Monte Sdrovaldo un gran numero di ossa umane, per la cui introduzione nel cimitero si ebbe resistenza da parte dell'autorità ecclesiastica, venendo attribuite ai pagani della guerra asdrubalica (3). Tanto è forte e sicura la tradizione in merito alle vicende di quei luoghi.

Peraltro, se da questi trovamenti fortuiti, dei quali pur troppo sono andati dispersi gli oggetti, non si possono ancora fare affermazioni scientifiche, che spettano soltanto all'archeologo dopo uno scavo sistematico, non è così della coppa di argento con epigrafe iberica, rinvenuta in una tomba a Montiego, a Sud-Ovest del Piano di Asdrubale. I caratteri dell'iscrizione hanno permesso ad epigrafisti, quali Hübner, Lenormant e Schulten, di datarla sicuramente con l'epoca della seconda guerra punica (4). Hübner, pure all'oscuro della tradizione di questi luoghi, ha aggiunto « Es ist sehr leicht möglich, dass dieser Gegenstand von einem in Hasdrubals Heere dienenden Iberer nach Italien gebracht

(1) BURONI *Le foci dell'Umbria* ecc. cit. p. 160.

(2) TARDUCCI op. cit. p. 3. BURONI *Le foci dell'Umbria* ecc. cit. p. 168 sgg.

(3) BURONI *Le foci dell'Umbria* ecc. cit. p. 170.

(4) E. HÜBNER *La Arquelogia de l'España* (Barcellona 1888). *Adiciones* p. 280. F. LENORMANT *Une inscription ibérienne in Revue archeo-*

wurde; vielleicht fiel dieser in der berühmten Schlacht von Sena, welche sehr nahe bei der Orte stattfand, wo die Schale zum Vorschein kam». Induzione questa, che collima a perfezione con la nostra ubicazione del campo di battaglia, poiché la vasta zona, che da Montiego prende il nome, si trova sulla direttrice della fuga cartaginese verso la valle del Candigliano, a qualche chilometro da Mont' Elce.

Resta infine la corrispondenza del terreno qui descritto con la topografia tramandataci dalle fonti sulla battaglia.

LA BATTAGLIA A MONTE SDROVALDO. — Da Mont' Elce a Monte Sdrovaldo è un susseguirsi di speroni affiancati, che scendono bruscamente verso il fiume. Soltanto ad Ovest di Monte Sdrovaldo le quote diminuiscono più dolcemente e danno anche luogo ad una specie di anfiteatro abbastanza uniforme. Invece verso Mont' Elce il fiume si accosta di più ai piedi delle colline, finché lambisce e corode il fianco occidentale di questa altura.

Ora Asdrubale da queste posizioni, dove si erano ritirate le sue colonne sotto gli attacchi della cavalleria romana, decide di dare battaglia.

In un primo tempo, come si è detto, tentò di porre il campo *in tumulo super fluminis ripam* (1). Nel caso nostro, nessuna scelta sembra più adatta della collina Sud - Sud Ovest di Monte Sdrovaldo, coperta alla pressione nemica e che, con la posizione naturalmente forte, poteva abbreviare i lavori fortificatori del campo. Ivi, usufruendo della strada di S. Gregorio, poteva far affluire le salmerie e i carichi, mentre egli, con la cavalleria e parte della fanteria, sosteneva la pressione nemica, e radunava le colonne più disperse specialmente dei Galli, sulle colline ad Ovest di Monte Sdrovaldo.

Ma sopraggiunse il console Livio col grosso della fanteria, che, avvertita della presa di contatto, era già armata e pronta a com-

logique 1882 p. 31: « Les inscriptions ou l'inscription en trois parties de la patère d'argent de Montiego.. seinen incontestablement iberiennes: le type precis d'écriture des legendes monetaires de la region qui comprend les districts de Carthago Nova, d'Acci et de Castulo à l'époque qui précède immédiatement la seconde guerre punique ». A. SCHULTEN *Die Tyrsener in Spanien* in *Klio* 1940 p. 72.

(1) LIV. XXVII 48, 2 *castra metari Poenus in tumulo super fluminis ripam vellet*. FLOR. I 22, 50: *apud Metaurum castra metantem*.

battere (1). Anzi, compiuto il congiungimento, i Romani effettuarono lo schieramento ai piedi delle colline dove avevano costretto a rifugiarsi il nemico: Claudio Nerone si pose all'ala destra, il pretore al centro, Livio Salinatore alla sinistra (2).

Gli eventi erano dunque precipitati e, non avendo i lavori cartaginesi di fortificazione progredito molto, sia per la disorganizzazione dei Galli ubriachi e indisciplinati che vi attendevano (3), sia per la brevità del tempo, Asdrubale, quantunque scontento di tutta la situazione, non trovando altro partito o almeno non concedendogli le circostanze il tempo per risolvere diversamente la situazione, dovette rinunciare a porre il campo e schierò i suoi a battaglia (4). Non è nemmeno pensabile che sotto la pressione dei Romani che già avanzavano a battaglia, imbaldanziti sia per la superiorità numerica, sia per la pretesa fuga del nemico durante la notte, Asdrubale potesse scegliere un terreno diverso da quello in cui era stato assalito, o compiere notevoli manovre con truppe provate dalle fatiche della notte e in parte anche insofferenti della disciplina. Non ci si meravigli dunque della irregolarità del campo di battaglia, che appare poco adatto ad un combattimento campale: tale caratteristica anzi è in perfetta armonia con il carattere occasionale del combattimento, cercato e imposto dalla tenace volontà dei Romani, ovunque fosse, certi della loro superiorità numerica e specialmente del momento sfavorevole del nemico, la cui manovra avevano certo interpretato per fuga, e del quale, in ogni modo, avevano visto colonne sbandate e stanche (5).

(1) Liv. XXVII 48, 3.

(2) Liv. XXVII 48, 4: *sed ubi omnes copias coniunxerunt, directaque acies est, Claudius dextro in cornu, Livius ab sinistro pugnam instruit, media acies praetori tuenda data.*

(3) Che i Galli, in gran parte ubriachi, attendessero ai lavori del campo, si trae da Polibio, quando narra il saccheggio del campo cartaginese a battaglia ultimata. (XI 3, 1): πολλοὺς μὲν τῶν Κελτῶν ἐν ταῖς σιβάσι κοινομωμένους διὰ τὴν μέθηγν.

(4) POLYB. XI 1, 2. Liv. XXVII 48, 5: *Hasdrubal, ommissa munitione castrorum, postquam pugnandum vidit.* La ricostruzione della battaglia è conseguente all'interpretazione delle fonti, di cui appresso.

(5) Cf. le analoghe considerazioni del generale CELOSO in *La manovra del Metauro* cit. p. 786.

Asdrubale, sul monte che di lui conserva il nome schiera gli Iberi, le sue truppe migliori e più numerose (forse 15 o 20 mila uomini) e costituisce l'ala destra della quale assume personalmente il comando (1), perché era destinata a portare l'attacco decisivo contro l'ala sinistra romana, comandata dal generale in capo (2). Le formazioni erano qui molto profonde (3): nel concetto di azione di Asdrubale, dovevano effettuare l'urto che avrebbe portato alla vittoria, mentre gli elefanti, schierati in prima linea, avrebbero iniziato la rottura (4). Il terreno stesso che davanti a Monte Sdrovaldo presenta minori irregolarità, distendendosi in valloni di una certa ampiezza, mostravasi l'unico luogo adatto, tra i circostanti, all'impiego degli elefanti.

Accanto agli Iberi furono posti i Liguri, che dovevano affiancare l'ala destra nel tentativo di sfondamento (5).

I Galli invece, che per l'indisciplina e l'insofferenza alla fatica manifestate durante la notte erano i meno adatti a sostenere uno sforzo, furono sistemati all'ala sinistra sugli scoscesi speroni tra Monte Sdrovaldo e Mont' Elce.

(1) LIV. XXVII 48, 6: *ipse (Asdrubale) dextrum cornu... sibi atque Hispanis-et ibi maxime, in vetere milite, spem habebat-sumpsit.* POLYB. X 1, 3: μέσον αὐτὸν θείς τῆς παρατάξεως κατὰ τὴν τῶν θηρίων προστασίαν. Che l'ala destra cartaginese fosse situata in collina (e non in pianura, come hanno pensato i più), si può dedurre dal particolare di Polibio (XI 1, 7), relativo all'aggiramento di Nerone: προσέβαλε κατὰ κέρας τοῖς Καρχηδονίοις ἐπὶ τὰ θηρία.

(2) POLYB. XI 1, 3: ἐποίητο τὴν ἔφοδον ἐπὶ τὰ λαῖα τῶν πολεμίων, προδιειληφῶς ὅτι δεῖ κατὰ τὸν παρόντα κίνδυνον νικᾶν ἢ θνήσκειν. LIV. XVII 48, 6 cit.: *adversus M. Livium.*

(3) POLYB. XI 1, 3: τὸ βάθος αὐξήσας τῶν τάξεων καὶ ποιήσας ἐν βραχεῖ χώρῳ τὴν ἔλλην δύναμιν. LIV. XXVII 48, 7: *Sed longior quam latior acies erat.*

(4) LIV. XXVII 48, 5: *in prima acie ante signa elephantos locat.* POLYB. XI 1, 3: προθέμενος δὲ τὰ θηρία τὸν ἀριθμὸν ὄντα δέκα. Per la posizione degli elefanti sull'ala destra punica, contrariamente a Tito Livio vedi sotto la discussione delle fonti.

(5) LIV. XXVII 48, 7: *Ligures in medio.. positi* e 10: *ibi* (nella mischia dell'ala destra punica e della sinistra romana).. *Ligures, durum in armis genus.*

Qui poche forze scaglionate lungo i ripidi declivi sarebbero state sufficienti a trattenere ogni velleità offensiva dei soldati del console Nerone, finché l'ala destra cartaginese avesse travolto le forze che la fronteggiavano (1).

Al terreno qui indicato per i Galli, corrispondono a perfezione le espressioni delle fonti. Esse parlano di *δυσχωρία* (POLYB. XI 1, 5) o insistono sul particolare del colle *prominens* (LIV. XXVII 48, 7) e *confragosus* (FRONT. strat. II 3, 8) che non poteva essere assalito né a fronte né a latere (LIV. XXVII 48, 8), contro cui il console Claudio tentava *frustra signa erigere* (LIV. XXVII 48, 12). Tali espressioni ritraggono efficacemente il colle tra Monte Sdrovaldo e Mont' Elce, che si erge improvvisamente al di sopra del terreno sottostante, con i due speroni quasi paralleli.

Sull'ala destra e sul centro cartaginese arse subito violenta la lotta, perché ambedue i duci intendevano portare su questo punto l'urto decisivo (2). Gli elefanti, che in un primo tempo avevano sconvolto le prime linee dei Romani e le avevano costrette a retrocedere, poi, stretti tra i due eserciti, spaventati dal fragore e irritati dalle ferite, turbavano sia le schiere dei Romani che dei Cartaginesi (3).

E su questo versante ovest di Monte Sdrovaldo la battaglia continuò a inferire senza che si potesse vedere da quale parte piegasse la vittoria (4). Combattevano gli uni e gli altri con disperato valore, mentre la superiorità numerica dei Romani era annullata dal terreno sfavorevole, dovendo attaccare dal basso verso l'alto (5).

Ma a questo punto, mentre l'attacco frontale per quanto violento e tenace non portava alla risoluzione della battaglia, a decidere intervenne la manovra aggirante per l'audace iniziativa di Claudio Nerone.

(1) POLYB. XI 1, 5: *δυσχωρίας, αἷς πεπιστευκῶς Ἀσδρούβας ἐποιήσατο τὴν ἐπὶ τὰ λαῖα τῶν πολεμίων ἔφοδον.* LIV. XXVII 48, 7: *Gallos prominens collis tegebat.*

(2) LIV. XXVII 48, 8: *Ea frons quam Hispani tenebant, cum sinistro Romanorum cornu concurrat; cf. 9-10: ingens.. certamen.. atroxque caedes, e* POLYB. XI 1, 4.

(3) POLYB. XI 1, 9: LIV. XXVII 48, 10-1.

(4) POLYB. XI 1, 8: *ἀμφίδοξος ἦν ἡ νίκη.* OROS. IV 18, 11: *diu quidem incertus belli eventus fuit.*

(5) LIV. XXVII 48, 10: *ibi pars maior peditum equitumque Romanorum.*

Questi, dopo aver tentato invano di portare l'ala da lui comandata contro la posizione erta ed inaccessibile del nemico, che non poteva essere presa d'assalto né di fronte né di fianco, era rimasto fermo e incerto sul da farsi (1). Ma — come dice Polibio, XI 1, 6 — ὑπ' αὐτοῦ τοῦ συμβαίνοντος ἔμαθεν ὁ δέον ἦν πράττειν, ossia trasse partito dalla sua impossibilità di combattere e, soprattutto, dall'azione puramente difensiva sviluppata dai Galli, per sottrarre impunemente le migliori coorti da questo fronte e passato dietro lo schieramento romano (forse usufruendo in parte del letto del fiume, la cui riva destra alquanto elevata poteva coprirlo alla vista nemica), le portò a Monte Sdrovaldo sul fianco dell'ala destra cartaginese (2).

La manovra, di cui nemmeno gli altri Romani si erano accorti, realizzò la sorpresa: il nemico fu attaccato sul fianco e immediatamente avvolto alle spalle (3) e fu decisa la battaglia, perché gli Iberi si trovavano nella morsa che fece strage.

Ugual sorte toccò ai Liguri (4). Gli elefanti furono presto messi fuori combattimento, parte anche uccisi per ordine di Asdrubale dagli

(1) POLYB. XI 1, 5: ὁ δὲ Κλαύδιος ἐπὶ τοῦ δεξιῦ κέρατος τεταγμένος προάγειν μὲν τοῦμπροσθεν καὶ περικερᾶν τοὺς ὑπεναντίους οὐκ ἐδύνατο διὰ τὰς προκειμένας δυσχωρίας. LIV. XXVII 48, 8: *dextra omnis acies extra proelium eminens (fuori della mischia tra Asdrubale e Livio) cessabat; collis oppositus arcebat, ne aut a fronte aut ab latere adgrederentur*; e 12: *Claudius... cum in adversum collem frustra signa erigere conatus esset, postquam ea regione penetrari ad hostem non videbat posse*. Cf. FRONT. strat. II 3, 8: *cum in colle confragoso post vineas aciem direxisset (Asdrubale)*.

(2) POLYB. XI 1, 7: Διὸ καὶ παραδεξάμενος ἀπὸ τῶν δεξιῶν τοὺς ὑπ' αὐτοῦ στρατιώτας κατὰ τὸν ὀπισθεν τόπον τῆς μάχης, καὶ τὸ λαιὸν ὑπεράρας τῆς ἰδίας παρεμβολῆς, προσέβαλε κατὰ τὸ κέρασ τοῖς Καρχηδονίοις ἐπὶ τὰ θηρία (dove si osservi il particolare dell'ἐπί, che ci dà la posizione topografica dell'ala destra cartaginese). LIV. XXVII 48, 13: *cohortes aliquot subductas e dextro cornu, ubi stationem magis segnem quam pugnam futuram cernebat, post aciem circumducit et.. in dextrum hostium latus incurrit*. FRONT. strat. II 3, 8: *deductis in latera viribus*, che però sembra alludere — erroneamente — ad una manovra di attanagliamento.

(3) LIV. XXVII 48, 14.

(4) POLYB. XI 1, 10-1. LIV. XXVII 48, 15.

Indiani che li guidavano, affinché non turbassero le truppe cartaginesi, mentre quattro furono presi vivi (1),

La disfatta si propagò dunque dall'ala destra alla sinistra: caduta ormai la resistenza degli Iberi e dei Liguri, i Romani assalirono le forti posizioni dell'ala sinistra tenute dai Galli, che, assottigliati già per le diserzioni durante la notte e inetti a combattere per la stanchezza della marcia, di cui si erano mostrati insofferenti, furono subito sopraffatti (2).

La fuga dei Cartaginesi fiaccati e assetati da un mezzogiorno estivo (3) non poté riversarsi che in una direzione, cioè ad Ovest e Sud-Ovest verso Mont' Elce e il piano di S. Silvestro, che la tradizione chiama come si è detto « Piano di Asdrubale », perpetuando il nome del generale vinto. Qui, la cavalleria romana dovette avere finalmente la possibilità di esplicare la sua azione, cercando di chiudere le vie di uscita al nemico, che fu annientato nella fuga senza speranza di salvezza, tanto che i Romani stessi si stancarono di uccidere (4).

I numerosi trovamenti di tombe, di cui si ha notizia nel piano di S. Silvestro, concordano a perfezione anche qui con lo svolgimento della battaglia.

Coloro che riuscirono a scappare dovettero rivolgere la loro fuga o per la valle del Metauro verso Urbania (qui s'incontrano il « Piano di Annibale » e il « Pianto delle donne » « Ca' malacarne ») o a Sud verso Montiego e la valle del Candigliano: precisamente in quest'ultima località fu ritrovata la coppa d'argento sopra nominata, con l'iscrizione iberica, da riferirsi a qualche soldato o ufficiale iberico di Asdrubale (5).

(1) POLYB. XI 1, 12. LIV. XXVII 49, 1-2.

(2) LIV. XXVII 48, 5-6.

(3) LIV. XXVII 48, 17: *et iam diei medium erat, sitisque et calor hiantes capiendosque adfatim praebebat.*

(4) LIV. XXVII 49, 8-9: in particolare: *etiam victores sanguinis caedisque ceperat satietas.* Cf. VAL. MAX. III 7, 4. FRONT. *strat.* VI 7, 15.

(5) *Mentre il presente studio era in corso di stampa il R. Soprintendente per le antichità delle Marche e dell'Umbria ha effettuato, nello scorso ottobre 1942, alcuni saggi di scavo nella zona qui illustrata.*

Le esplorazioni praticate nel piano ad Ovest di Mont'Elce e precisamente sotto « Pianto delle donne » in località « Ca' malacarne » (cf. fig. 8) ha portato alla scoperta del complesso di una ventina di tombe, alcune delle

La maggior parte dell'esercito cartaginese cadde sul campo, mentre alcune migliaia di combattenti furono fatti prigionieri (1). Così pure dei capi cartaginesi parte furono fatti prigionieri, gli altri morirono combattendo (2) a somiglianza del loro generale Asdrubale. Questi durante la battaglia, valoroso come nelle altre occasioni, aveva animato i combattenti con la parola e con l'esempio, li aveva richiamati dalla fuga, aveva reintegrato il combattimento in più punti e nulla aveva trascurato che potesse contribuire alla vittoria (3). Alla fine, quando,

quali si sono imposte all'attenzione della Soprintendenza per la loro caratteristica di tombe terragne, senza alcun corredo, riferibili a sesso maschile, giacenti subito sotto il terreno coltivato ad una profondità massima di m. 0,75.

Debbo a generosa concessione del Soprintendente, prof. Edoardo Galli, se posso qui offrire la novità della notizia e la fotografia di una delle tombe (fig. 9), in attesa dei risultati decisivi, che si potranno avere nel proseguimento dello scavo, come è nei disegni del R. Soprintendente.

I particolari sopra riferiti sulle caratteristiche dei seppellimenti ed in modo speciale l'ubicazione del sepolcreto vicino al fiume, a poca profondità ed in terreno marnoso friabile, che offre grande facilità di escavazione per un seppellimento in massa (come appunto dovette avvenire dopo la battaglia) presentano numerose analogie con il sepolcreto della battaglia di Talamone (cf. EDOARDO GALLI La battaglia di Talamone nel 225 a. C. in Il Marzocco 31 agosto 1913) e fanno pensare che l'iniziativa della Soprintendenza di Ancona abbia effettivamente raggiunto lo scopo, che si era prefisso.

Per quanto riguarda lo svolgimento della battaglia, ricostruito nel presente studio, è sintomatico che la località delle tombe viene a trovarsi precisamente ad Ovest dell'ala sinistra cartaginese, ossia — come si è detto sopra — nella direzione dove necessariamente si dovette sviluppare la fuga dell'esercito vinto (aggirato sulla destra) e dove il terreno pianeggiante offriva finalmente alla cavalleria romana (rimasta nell'ombra durante la battaglia) la possibilità di esplicare in pieno la sua azione nell'inseguire i fuggenti e chiudere ad essi le vie di scampo che si offrivano dal piano di S. Silvestro.

(1) Per i morti, mentre è da escludere la cifra fantastica di Livio (XXVII 49, 6), che li fa ascendere a 56 mila, bisogna aumentare di molto il limite minimo di Polibio (XI 3, 3): οὐκ ἐλάττους μυρίων. Sui prigionieri Livio fa il numero di 5.400 (XXVII 49, 6), da non respingersi, se Polibio, pur non facendo cifre, riporta che da essi furono raccolti più di 300 talenti. (XI 3, 2).

(2) POLYB. XI 3, 3: Ἐάλωσαν δὲ καὶ ζωργία τινὲς τῶν ἐνδόξων Καρχηδονίων, οἱ δὲ λοιποὶ κατεφθάρησαν.

(3) LIV. XXVII 49, 2-3. POLYB. XI 2, 1 e 9-10.

caduti ormai l'ala destra ed il centro, le ultime resistenze tentavano invano di sostenersi ripiegando verso Mont' Elce, per non compiere nulla d' indegno della sua vita passata, spronò il cavallo contro una coorte romana a ricevere la morte degna di un figlio di Amilcare e fratello di Annibale (1).

Anche qui dunque il particolare toponomastico, *Tomba di Asdrubale*, (quantunque nulla possa attualmente rilevare l'archeologia sulla cima di Mont' Elce) può riprodurre una circostanza della battaglia, in quanto è verosimile che il luogo dove fu sepolto il tronco del generale Cartaginese (2), sia stato non lontano da quello in cui cadde. La località è posta proprio sulla sinistra dello schieramento cartaginese, dove Asdrubale morì con l'ultima disperata resistenza (3).

I Romani dopo la battaglia saccheggiarono il campo cartaginese, in cui trovarono molti Galli ubriachi e sdraiati, che furono soppressi senza lotta (4). Dal campo e dai numerosi prigionieri furono tratte ingenti ricchezze (più di 300 talenti), che furono deposte nel tesoro pubblico (5).

Il nemico era stato annientato nella prima vittoria campale in Italia, da quando Annibale vi aveva posto piede. La notizia portata da due cavalieri all'accampamento di Manlio Acidino a guardia degli sbocchi dell'Appennino, volava a Roma per la Flaminia, prima ancora che giungesse il messaggio del comandante del distaccamento, che

(1) POLYB. XI 2, 1 e 10. LIV. XXVII 49, 4.

(2) La testa di Asdrubale, come è noto, (LIV. XXVII 51, 11. SIL. IT. XV 8, 13. FRONT. *strat.* II 9, 2. FLOR. I 22, 13), fu fatta gettare da Nerone davanti all'accampamento di Annibale. Questo insulto, diretto dai Romani contro Annibale, non esclude che il corpo del fratello di lui sia stato seppellito con il decoro dovuto, tanto più che Annibale stesso, anche pochi mesi prima, aveva avuto cura di rendere onore ai capi nemici caduti (LIV. XXVII 28, 1. Cf. XXII 7, 5) e la tradizione romana si fa eco dell'ammirazione comune suscitata dalla morte sul campo del fratello di Annibale (LIV. XXVII 49, 1, 2-4. Cf. PAUL. DIAC. *Hist. misc.* III 1: *strenue tamen pugnant occisus est.*)

(3) LIV. XXVII 49, 4: *postremo.*

(4) POLYB. XI 3, 1.

(5) POLYB. XI 3, 2. LIV. XXVII 49, 6. Cf. ZON. XI 9: *λάφυρα πλείιστα λαβόντες.*

pure si fece premura di inviare al popolo ansioso dell'Urbe il resoconto pervenutogli dello strepitoso successo (1).

La vittoria risollevara gli spiriti depressi sotto il peso della interminabile guerra di logoramento e ridava ai Romani quell'ardire di affrontare il nemico in campo aperto, che Scipione affermerà decisamente.

Per l'importanza politica e militare della battaglia e per la circostanza che tutti gli storiografi delle guerre puniche l'hanno necessariamente inclusa nelle loro trattazioni, sono sorte sulla questione topografica metaurense numerosissime ipotesi ad opera di studiosi o di storia antica o di arte militare o di memorie locali.

Le fonti, diffondendosi sull'avvenimento, davano la speranza di poter effettuare la identificazione cercata.

Ma non soltanto le fonti occorreva interrogare, bensì anche la tradizione degli abitanti della valle del Metauro, che di generazione in generazione, si sono tramandati fino a noi, come retaggio sacro, il ricordo dell'evento storico compiuto da Roma.

Usufruendo di questo prezioso elemento scientifico, ora le fonti e la toponomastica, le considerazioni militari e l'esame del terreno, i piani strategici e i trovamenti archeologici danno una indicazione precisa e concorde. E' necessario però che il piccone dell'archeologo apponga suggello definitivo, compiendo un'altra opera nel campo della storia antica e della topografia nazionale, affinché il luogo della battaglia, nei tangibili ricordi che verranno alla luce, testimoni l'affermazione di Roma su chi cercò di fermarla nel dominio fatale del Mediterraneo.

(1) LIV. XXVII 50, 9 sgg. POLYB. XI 3, 4 sgg.

LE FONTI

Le fonti antiche, che ci hanno tramandato le vicende della battaglia del Metauro, si trovano adeguatamente discusse, insieme a quelle delle guerre puniche, nelle principali opere sulla lotta tra Roma e Cartagine.

Occorre peraltro ripercorrerle con particolare riguardo al problema topografico e alla disposizione delle forze avversarie in campo.

POLIBIO e LIVIO — La principale e più completa fonte degli avvenimenti è costituita dal noto libro XXVII di Tito Livio: in particolare dai capp. 46-50.

Invece il libro XI di Polibio, che sarebbe stato prezioso per la storicità dell'autore e la vicinanza degli avvenimenti, ci è giunto soltanto in tre capitoli, contenuti in due frammenti: il primo (XI 1, 1) accenna alla rapida discesa di Asdrubale dalle Alpi; il secondo (XI 1, 2-7; XI 2; XI 3) s'inizia con lo schieramento delle truppe cartaginesi sul campo di battaglia e termina con le notizie del bottino di guerra dei Romani e la gioia dell'Italia per la vittoria riportata, gioia tanto grande, da non sembrar nemmeno che Annibale calcasse ancora invitto il suolo della Penisola.

Tra l'uno e l'altro c'è una lacuna, che comprende tutta la preparazione strategica romana, la discesa di Asdrubale, la marcia di Nerone, la manovra notturna del Cartaginese. Dalla nostra ignoranza della versione di Polibio su questi fatti risultano alcune difficoltà ad intendere il suo racconto della battaglia, confrontato con quello di Livio.

Tuttavia la narrazione dello storico romano presenta un'indiscutibile dipendenza da quella di Polibio, come già rilevò il LEHMANN per il frammento più lungo di Polibio, sullo svolgimento della battaglia (*Die Angriffe der drei Barkiden* p. 235: LIV. XXVII 48, 3 e POLYB. XI 1, 20; LIV. 48, 5 e POLYB. 1, 2; LIV. 48, 5 e POLYB. 1, 3; LIV. 48, 7 e POLYB. 1, 3; LIV. 48, 8 e POLYB. 1, 5; LIV. 49, 2 e POLYB. 2, 1; LIV. 49, 3-4 e POLYB. 2, 9-10).

Ma anche il breve frammento di Polibio relativo alla discesa di Asdrubale trova perfetto riscontro nel testo liviano:

LIV. 39, 6: *Ceterum Hasdrubali et sua et aliorum spe omnia celeriora atque expeditiora fuere.*

POLYB. XI 1, 1: Ἄλλὰ πολὺ ῥαδιεστέραν καὶ συντομωτέραν συνέβη γενέσθαι τὴν τοῦ Ἀσδρούβου παρουσίαν εἰς Ἰταλίαν.

Non si può dunque dubitare che non solo per il combattimento, ma anche per i suoi precedenti, Livio abbia tenuto presente lo storico greco. Del resto è stato dimostrato (DE SANCTIS *Storia dei Romani* III 2 p. 638 sgg.) che altri fatti del libro XXVII di Livio dipendono da Polibio e che i caratteri intrinseci di tutta la narrazione liviana della campagna, così serrata e ben delineata nelle linee strategiche, non lasciano dubbio che egli abbia attinto principalmente ad una buona fonte, cioè, come è stato constatato, a Polibio (cf. DE SANCTIS op. cit. p. 641 e 569-70).

Nonostante ciò, nella battaglia narrata da Livio ci sono divergenze con Polibio. Si osservi quanto riguarda le forze in campo al momento della battaglia.

Secondo Tito Livio, i Romani si schierarono con i due consoli sulle ali (Salinatore alla sinistra e Nerone alla destra) e il pretore Licino al centro (XXVII 48, 5-7). Asdrubale li fronteggiò assumendo il comando dell'ala destra con gli Iberi, ponendo al centro i Liguri preceduti dagli elefanti, ed alla sinistra i Galli, in posizione inaccessibile al nemico (loc. cit.).

Nota qui che lo schieramento cartaginese sarebbe stato — al dire di Livio — addirittura più profondo che largo (XXVII 48, 7: *sed longior quam latior acies erat*). L'espressione non sembra dover includere i Galli, che subito dopo hanno una menzione a parte (loc. cit.: *Gallos prominens collis tegebat*). E' del resto logico attribuire questo particolare delle file profonde soltanto alla parte attaccante — gli Iberi affiancati dai Liguri, secondo Livio 48, 9-10 — e non a tutto lo schieramento, tanto più che l'ala sinistra cartaginese era protetta da un colle inaccessibile, dove perciò non ci sarebbe stata ragione di una simile formazione. In ogni modo, anche riferendo l'affermazione all'ala destra e al centro cartaginesi, c'è dell'esagerazione; deve trattarsi di una deformazione della frase, tecnicamente così ben definita ed appropriata, di Polibio (XI 1, 3): τὸ βάθος ἀδρήσας (Asdrubale) τῶν τάξεων καὶ ποιήσας ἐν βραχεὶ χώρῳ τὴν ἄλλην δύναμιν, la quale inoltre sembra riferirsi unicamente agli Iberi, perché solo questi, come si vedrà, Polibio nomina quali attori del combattimento. A conclusioni simili giunge anche un competente in materia militare, il Generale P. MARAVIGNA (*La manovra del Metauro* in *Riv. mil. it.* 1932 pp. 33-4), che giustamente assegna diversa profondità alle file dell'ala destra e del centro cartaginesi, rispetto a quelle dell'ala sinistra, e suppone un fronte di circa 800 m. per i primi due.

Tornando ora alle forze avversarie in campo, la tripartizione così come è data da Livio (gli Iberi di fronte al Salinatore, i Liguri a Licino, i Galli a Nerone) si cerca invano nello storico greco.

Dando rilievo ai passi dove Polibio accenna al nome e alla disposizione delle forze in campo, si può così schematizzare la battaglia.

Asdrubale, costretto dal precipitare degli eventi a schierare a battaglia gli « Iberi » e i « Galli » (i Liguri non compaiono, XI 1, 2: ἠναγκάζετο παρατάττειν τοὺς Ἰβήρας καὶ τοὺς μετ' αὐτοῦ γεγονότας Γαλάτας), si pose al centro di quelle truppe che erano precedute dagli elefanti (XI 1, 3: μέσον αὐτὸν θείεις τῆς παρατάξεως κατὰ τὴν τῶν θηρίων προστασίαν), e attaccò l'ala sinistra romana. Il console Livio sostenne vigorosamente l'attacco. Ma Claudio, sull'ala destra romana (XI 1, 5: ἐπὶ τοῦ δεξιῦ κέρατος τεταγμένος) non poteva né avanzare contro il nemico né circondarlo, a causa del terreno. In questa situazione, mentre sul resto del fronte si combatteva con valore disperato da ambe le parti, perché né per i Romani, né per « gli Iberi e i Cartaginesi » c'era speranza di salvezza (XI 1, 8: μήτε τοῖς Ἰβήρῃσι καὶ Καρχηδονίοις), mentre gli elefanti turbavano tanto le schiere romane, quanto quelle degli « Iberi » (XI 1, 9: τὰς τῶν Ἰβήρων τάξεων), il console Claudio effettuò la manovra aggirante. Passato dietro l'ala sinistra romana (XI 1, 7: τὸ λαὸν ὑπεράρας τῆς ἰδίας παρεμβολῆς), prese di fianco « i Cartaginesi », che combattevano sopra il luogo degli elefanti (XI 1, 7: προσέβαλε κατὰ κέρας τοῖς Καρχηδονίοις ἐπὶ τὰ θηρία). In conseguenza della manovra, gli « Iberi » assaliti di fronte e alle spalle (XI 1, 10: τῶν μὲν κατὰ πρόσωπον, τῶν δὲ κατὰ νότους Ἰβήρῃσι προσκειμένων), furono uccisi per la massima parte (XI 1, 11: τοὺς πλείστους τῶν Ἰβήρων) e la battaglia fu decisa.

Da Polibio si conclude con sicurezza che Asdrubale assunse personalmente il comando dei Cartaginesi combattenti dietro gli elefanti (XI 1, 2) e che queste truppe non possono essere altre che gli Iberi. Infatti, se fino alla manovra di Nerone gli elefanti sconvolgevano le schiere dei Romani e degli Iberi, è chiaro che le bestie si trovavano tra i Romani e gli Iberi (situati questi ultimi più in alto, come si rileva dall'ἐπι), e inoltre perché proprio essi, gl' Iberi, sono quelli che vengono ad essere presi alle spalle in seguito alla manovra di Nerone (XI 1, 10) e tagliati a pezzi (XI 1, 11). Ossia essi costituivano l'ala destra, perché Nerone, passando dietro l'ala sinistra romana (XI 1, 7), veniva a prendere di fianco e alle spalle precisamente l'ala destra nemica.

In questo c'è coincidenza perfetta con Livio (XXVII 48, 6 ; 14 e 15), eccetto che in un punto. Mentre per Polibio gli elefanti si trovano davanti all'ala destra, per Livio invece sono davanti al centro (48, 7 : *Ligures in medio post elephantos positi*). E' evidente che tra le due versioni si deve accettare quella di Polibio, perché non si concepisce come Asdrubale intendesse effettuare l'offensiva dall'ala destra senza usufruire degli elefanti, destinati generalmente alla rottura ; inoltre la notizia di Livio ha tutta l'aria di essere stata presa da Polibio, male interpretato.

In merito poi alla tripartizione liviana delle forze cartaginesi in campo, non c'è dubbio che Polibio ignori completamente i Liguri e, dopo aver nominato i « Galli » al momento dello schieramento (XI 1, 2 cit. : τὸς μετ' αὐτοῦ γεγονότας Γαλάτας), ne dà ancora un solo accenno alla fine della battaglia, riferendosi a quelli rimasti a presidiare il campo (XI 3, 1). Nello svolgimento della battaglia non compaiono.

Nel culmine della lotta poi accenna stranamente agli « Iberi e Cartaginesi » (XI 1, 8), dove non si capisce se con « Cartaginesi » voglia alludere globalmente alle altre forze asdrubaliche in campo (Liguri e Galli, stando a Livio), oppure agli ufficiali degli Iberi stessi, come ha supposto H. HESSELBARTH (*Historisch-kritische untersuchungen zur dritte Dekade des Livius*, Halle 1889 p. 549).

Comunque, le vicende del combattimento, così come sono date da Polibio, hanno per attori unicamente gli Iberi. E ciò perché la sintetica narrazione polibiana si preoccupa unicamente dell'essenza della battaglia : l'attacco dell'ala destra cartaginese e l'aggiramento romano da quella parte. L'esito, per l'uno e l'altro esercito, non poteva provenire che di lì.

Interpretando sotto questo punto di vista il carattere del racconto di Polibio, il silenzio sui Galli e sui Liguri non genera inconciliabilità con la versione di Livio, in quanto anche lo storico romano conferma la stasi di tutta la fronte tenuta dai Galli (LIV. 48, 8 : *dextra omnis acies* (quella di Claudio Nerone) *extra proelium eminens cessabat* ; e 13 : *ubi* (sulla fronte sinistra cartaginese) *stationem magis segnem quam pugnam futuram cernebat* (Claudio) ; cf. POLYB. XI 1, 5-6 e in particolare : ἀπόρως δὲ διακείμενος ἐπὶ τῷ μηδὲν πράττειν) e la funzione secondaria avuta dai Liguri, i quali, in sostanza, dovevano fronteggiare il debole esercito di Licino (anch'egli in difensiva : cf. LIV. 48, 4 : *media acies praetori tuenda data*), quantunque poi Tito Livio, nel descrivere la violenza della lotta, li affianchi agli Iberi, per combattere contro l'ala sinistra romana.

Infine, sempre a questo proposito, le cifre possono essere eloquenti. Gli Iberi, costituendo l'esercito con cui Asdrubale varcò le Alpi, non erano inferiori a 20 e forse 25 mila uomini (cf. in proposito le logiche osservazioni del DE SANCTIS op. cit. III 2 p. 561), mentre l'esercito cartaginese sul campo di battaglia non doveva superare i 30-35 mila uomini (DE SANCTIS *ibidem*). Perciò anche sotto questo aspetto, Polibio, trascurando i Liguri e i Galli, si occupa della parte numericamente essenziale dell'esercito di Asdrubale, la quale poi fu anche quella che entrò nel quadro strategico della battaglia.

Invece Tito Livio si è compiaciuto di arricchire le notizie polibiane con i particolari tratti da annalisti, al fine di tramandare più completa la narrazione della prima vittoria campale sui Cartaginesi in Italia.

Da questi annalisti Livio ha tratto anche le solite notizie inverosimili, che si rilevano a prima vista: così la cifra esorbitante dei morti cartaginesi, che ascende a 56 mila uomini (49, 6), e i più di 4 mila cittadini romani trovati prigionieri di Asdrubale (49, 7), su cui giustamente è stato osservato (DE SANCTIS op. cit. III 2 p. 461) che non si capisce dove possano essere stati fatti prigionieri; inoltre i fantastici aiuti inviati da Scipione al Salinatore, accolti peraltro con riserva da Tito Livio stesso (48, 11. Cf. DE SANCTIS op. cit. III e pag. 432 n. 63). Sono strani i particolari del riconoscimento che Asdrubale fa della riunione dei due consoli sul Metauro (47, 1-5) e arbitrari i terrori conseguenti del duce cartaginese, per quanto condotti con l'abituale maestria psicologica (47, 5-8).

Si incontra pure qualche cucitura: ad esempio l'animazione nel descrivere i particolari dell'arrivo a Roma della notizia della vittoria porta Livio a parlare improvvisamente dei *castra in faucibus Umbriae opposita*, di cui non c'è prima parola. Nel piano tattico del Salinatore ha trascurato di nominarli (Cf. 40, 1). Ma delle omissioni di Livio non c'è da meravigliarsi, se si pensa che non ha nemmeno cura di far sapere che Asdrubale e il Salinatore si fronteggiavano da tempo sul Metauro (46, 4), mentre il fiume della battaglia è nominato casualmente poi, nell'episodio di una delle guide fuggitive (47, 9).

Con tutto ciò il racconto di Livio è, nella sostanza, storico, contro le accuse di quegli ipercritici che lo vogliono inservibile per sostituirvi le proprie ricostruzioni.

DIONE CASSIO. — Il breve racconto di Dione Cassio (presso ZONARA IX 9, a cui andrebbe aggiunto, stando a V. MACCHIORO (*Di alcuni frammenti di Cassio Dione* in *Klio* 1910 pp. 307-8),

un breve quanto insignificante frammento di Dione stesso, relativo all'arrivo a Roma della notizia della vittoria) è ricco di molti particolari, mentre trascura quasi completamente la battaglia. Non c'è, tra l'altro, nemmeno un accenno alla manovra aggirante di Nerone, descritta da Livio a Polibio. Da questa importante omissione e, più ancora, da una serie di particolari, ignoti perfettamente a Livio, par di dover concludere che Livio non fu la fonte diretta di Dione per la campagna asdrubalica. Contatti sicuri con lo storico romano si cercano invano: forse una coincidenza è da vedersi nel particolare della partenza di Nerone dall'accampamento di fronte ad Annibale, dove Livio dice: *ipse de toto exercitu civium sociorumque quod roboris erat delegit... pronuntiat occupare se in Lucanis proximam urbem*; e Dione (ZON. IX 9 cit.): τὸ δὲ καθαρῶτατον τοῦ στρατοῦ ἀπολέξας ὤρμησεν ὡς πόλει τινὶ πλησιοχώρῳ προσμύξων.

Ma è coincidenza quasi isolata. Si deve pensare più propriamente che Dione abbia attinto ad una delle fonti annalistiche da cui anche Livio, opinione confermata dal fatto che dallo storico imperiale abbiamo alcune notizie, le quali, pur non trovandosi nella narrazione liviana, non solo non contrastano con essa, ma vi si inseriscono completandola. Così, secondo Dione, i Romani si accorsero della partenza di Asdrubale, ma non si mossero nella notte per timore di uno stratagemma; Asdrubale, raggiunto, contrattacò la cavalleria romana.

Un singolare completamento di Livio si può vedere nell'opinione di Dione sul significato della manovra notturna tentata dal Cartaginese, la quale viene data come ritirata (ἔγνω πρὸς τοὺς Γαλάτας ἐπαναχωρήσαι): in Livio una simile valutazione è implicita nella descrizione dei timori di Asdrubale per la riunione dei consoli.

Talvolta poi le notizie di Dione servono a correggere Livio. Così il particolare del riconoscimento da parte di Asdrubale che i consoli si erano riuniti avviene, secondo Dione, per effetto della duplicazione dei segnali; Livio invece si sofferma specialmente sul colore della pelle dei soldati romani, sui cavalli più magri ed altre inverosimiglianze, mentre da ultimo parla dei segnali raddoppiati.

E' lecito dedurre che Dione attinse con discernimento direttamente alla buona annalistica, da cui anche Livio e Polibio (Cf. DE SANCTIS op. cit. III 2 pag. 657).

APPIANO — Si distacca da tutti il breve racconto di Appiano (*Hann.* 52-3). Incomincia col dire che Asdrubale penetrò nell'Etruria, notizia falsa, perché in questo caso avrebbe preso contatto con Terenzio

Varrone anziché con Licino; a meno che non si voglia accettare la correzione di C. IULLIAN (*Histoire de la Gaule, Paris, Hachette* 1909, I pag. 498 n. 2), che propone: « le ἐς Τυρρηγίαν d'Appien (*Hann.* 52) doit être pour in *Taurinos* » o quella di G. BONARELLI (op. cit. p. 96), che pensa ad un ἐς Λιγυρίαν. La forza condotta sarebbe stata addirittura di 56 mila tra fanti e cavalieri, dove è evidente la derivazione della scadente annalistica. I consoli, conosciuto il numero dei nemici dalla lettera sequestrata (particolare questo non sospetto, anzi confermato da Dione (ZON. IX 9): τὰ γράμματα τὰ παρὰ τοῦ Ἀσδρούβου αὐτῷ (ad Annibale) πεμφθέντα ἐλών (Nerone), τοῦ μὲν Ἀννίβου καταφρόνησε, δέσσης δὲ μὴ τὸν Λιούιον δ' Ἀσδρούβας τῷ πλήθει καταβιάσῃται, e reso anche verosimile dall'aiuto portato da Nerone, che presuppone una cognizione delle forze nemiche) si radunarono insieme con tutte le forze, accampandosi incontro al nemico nel territorio della città di Senigallia.

La conseguente manovra notturna di Asdrubale non è una ritirata, ma uno stratagemma per riunirsi al fratello (52: ὁ δ' οὐπω μάχεσθαι κερικῶς, ἀλλὰ τῷ ἀδελφῷ συνελθεῖν ἐπειγόμενος ὑπεχώρει): opinione questa notevole, perché perfettamente contraria a quella di Dione e a quanto lascia intendere Tito Livio; ai critici essa è sembrata la più vicina al vero. Infine, secondo Appiano, lo scontro sul Metauro non si risolse in una battaglia campale, ma i Cartaginesi furono in gran parte uccisi mentre si schieravano e tra questi Asdrubale; il contrasto con la versione liviana - polibiana è evidente.

La consultazione di Livio (49, 5-6) sembrerebbe essere presente nel parallelo tra il Metauro e Canne (*Hann.* 53), ma subito se ne stacca con la stranezza degli Iberi fuggitivi, dei quali una parte sarebbe tornata in patria, mentre un'altra si sarebbe rifugiata da Annibale.

Si tratta dunque di una versione indipendente da quella di Livio e di Polibio. Né sembra attingere alla tradizione annalistica da cui deriva anche Dione, ma ad un'altra, più scadente ed erronea, sebbene non sempre ripudiabile, perché talvolta mostra di cogliere nel vero più delle altre (Cf. DE SANCTIS op. cit. III 2 pag. 661), come in merito alla manovra notturna di Asdrubale.

Degli altri scrittori antichi FRONTINO si interessa della battaglia del Metauro in più luoghi degli *Stratagemata* (I 1, 9; 2, 9; II 3, 8; 9, 2; IV 7, 15), come pure VALERIO MASSIMO (III 7, 4; IV 1, 9; VII 4, 4; IX 3, 1), che però ripete notizie già conosciute.

Frontino invece è notevole per alcuni particolari topografici del campo della battaglia, sconosciuti alle altre fonti.

SILIO ITALICO (XV 552-1139 e VII 86), avendo raccolto tutte le leggende degli annalisti, non può offrire affidamento e interessa solo in alcune descrizioni topografiche, che sono poi la versificazione di Tito Livio (Cf. in particolare LIVIO 47, 10 e SIL. IT. XV 621 sgg).

Altri accenni si trovano ancora in NEP. *Cato* I. CIC. *Brut.* 18, 73. HOR. *Carm.* IV 4, 36-42. FLOR. I 22, 50-4 e II 17, 6. [AUR. VICT.] *de vir. ill.* 48. 2-4. EUTROP. III 18, 2. OROS. IV 18, 9-15. SID. AP. *ep.* I 5, 7 (p. 450 del vol. 58 del MIGNÉ P. L.) e *carm.* 2 (*ibidem* p. 657). AMPEL. 18, 12; 36, 3; 46, 6. SUET. *Tib.* 2, 1. *Anthol. lat.* 840, 2 (II 304 RIESE).

NEREO ALFIERI

BIBLIOGRAFIA

- N. ALFIERI - *Per la questione topografica della battaglia del Metauro in Rendiconti delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe di Scienze morali. Serie IX, vol. V.*
- F. BIONDO - *De Italia illustrata. Regio quinta: Picenum, sive Marchia anconitana.*
- G. BONARELLI - *La battaglia del Metauro. 1°: Esame critico delle fonti storiche e della bibliografia, a cura della R. Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona, 1942 (1).*
- E. BOTTINI - MASSA - *Il luogo della battaglia del Metauro. Fano, Baz- zani, 1906.*
- A. BRANCHINI - *Studio critico - polemico su la precisazione storica della battaglia del Metauro. Fano, Soc. tipografica, 1929.*
— *La battaglia del Metauro. Pesaro, Arti gr. Federici, 1934.*
- G. BOSSI - *La guerra annibalica in Italia da Canne al Metauro in Studi e documenti di storia e di diritto, 1891, pp. 57-106.*
- G. BURONI - *Le Foci dell'Umbria e la battaglia del Metauro. Urbania, « Bramante », 1934.*
— *I monasteri benedettini del Metauro nell'archidiocesi di Urbino. - Dissertazione sulla battaglia del Metauro (207 a. C.). Fano, Son- ciniana, 1940.*
— *Antichità romane nel territorio di Cagli in Nel Bimillenario della nascita di Augusto. - Ricordi romani delle Marche a cura della R. Deputazione di storia patria per le Marche. Ancona, 1941.*
- A. CRESPI - *Ubicazione della battaglia del Metauro in Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche (nel cinquan- tesimo anniversario della fondazione: 1890 - 1940) Ancona, 1942.*
- G. DE SANCTIS - *Storia dei Romani (vol. III parte 2^a). Torino, Bocca, 1917.*
- L. DE REGIBUS - *Le guerre puniche. Milano, Zucchi, 1934.*
- F. G. DE VAUDONCOURT - *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie (vol. III). Milan, Impr. Royal, 1812.*
- C. GELOSO - *La manovra del Metauro in Rivista militare italiana 1932 pp. 783 - 99.*
- B. L. HALLWARD - *Cambridge ancient History (vol. VIII). Cambridge, 1930.*
- H. HESSELBARTH - *Historisch-kritische Untersuchungen zur dritten Dekade des Livius. Halle, Buchhandlung des Waisenhauses, 1889.*
- E. HÜBNER - *La Arquelogia de l'España. Adiciones, p. 280, Barcellona, 1888.*
- J. KROMAYER - *Antike Schlachtfelder (vol. III parte 1^a). Berlin, Weid- mannsche Buchhandlung, 1912.*
- J. KROMAYER e G. VEIT - *Schachtenatlas z. antiken Kriegsgeschichte, Röm. Abteilung (vol. II). Leipzig, Wagner n. Debes, 1921 sgg.*

(1) All'accurato studio del prof. Bonarelli rimando per una minuziosa rassegna bibliografica, in cui l'Autore, pur nel carattere polemico dello scritto, raggiunge lo scopo informativo.

- U. KAHRSTEDT - *Geschichte der Kartager* (vol. III). Berlin, 1913 (I primi 2 voll. di O. MELTZER sono del 1879-96).
- K. LEHMANN - *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien*. Leipzig, Teubner, 1905.
— *Zur Geschichte der Barkiden. II: Hasdrubals Marschziel im Metaurus - Feldzuge*. in *Klio*, 1910, pp. 363-73.
- F. LENORMANT - *Une inscription ibérienne* in *Revue archéologique*, 1882, pp. 31-2.
- P. MARAVIGNA - *La manovra del Metauro (207 a. C.)* in *Rivista militare italiana*, 1932, pp. 7-41.
- C. MARCOLINI - *Lettera di Camillo Marcolini al conte Billi*. Fano, Lana, 1866.
- T. MONTANARI - *Asdrubale dalle Alpi al Metauro* in *Rassegna italiana*, 1928, pp. 509-21.
- MÜNZER - s. v. *Hasdrubal* in *Real-Encycl.*
- H. NISSEN - *Italische Landeskunde* (vol. II p. 384). Berlin, Reimer, 1863.
- R. OEHLER - *Der letzte Feldzug des Barkider Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus, mit Beiträgen von F. Hultsch und V. Pittaluga* in *Berliner Studien für klass. Philologie und Archäologie*, N. F., II 1, 1897.
— s. v. *Metaurus* in *Real Encycl.*
- G. PELLEGRINO - *Sulla battaglia del Metauro* in *Rassegna Italiana*, 1927, p. 625 sgg.
- V. PITTALUGA - *La battaglia del Metauro. Estate 207 avanti Gesù Cristo* in *Rivista militare italiana*, genn. - febr. 1894.
- E. PAIS - *Storia dei Romani durante le guerre puniche* (vol. II). Torino, U. T. E. T., 1935, 2^a ed.
— *La battaglia del Metauro* in *Rassegna italiana*, 1927, pp. 3-13.
- G. ROSSI - *La battaglia del Metauro combattuta fra i Romani e i Cartaginesi ne l'anno 207 a. C.* Fano, «La Poligrafica», 1939.
- P. SCHNABEL - *Zur Vorgeschichte des zweiten punischen Kriegs* in *Klio*, 1925, pp. 110-7.
- A. SCHULTEN - s. v. *Gallicus ager* in *Real-Encycl.*
— *Die Tyrsener in Spanien* in *Klio*, 1940, p. 72.
- U. SILVAGNI - *Per la ricerca e gli scavi dei campi di battaglia romani in Italia* in *Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'arma del Genio*, 1937, N. 7, pp. 21-38.
- F. TARDUCCI - *Del luogo dove fu sconfitto e morto Asdrubale, fratello di Annibale* in *Rivista militare italiana*, 1888, p. 458 sgg.
— *idem*. Fano, Montanari, 1902.
- T. VALENTE - *La battaglia del Metauro (22 giugno 207 a. C.)* in *Rassegna Italiana*, marzo 1939.
- N. VULIC' - *Hasdrubals Maschziel im Metaurus - Feldzuge* in *Klio*, 1911, pp. 384-7.
— *Nekoliko pitanja iz rimske starine* in *Glas*, LXXXVIII, pp. 179-188 (Belgrado).

ERRATA

- p. 92 riga 3: E
 p. 92 nota 1 r. 4: *Marchziel*
 p. 93 r. 17: VULIC
 p. 93 r. 18: *Marchziel*
 p. 96 r. 11: iungeva
 p. 97 n. 4: LIV. II 39; ecc.
- p. 101 r. 4: dall'Appennino
 p. 101 n. 2 r. 3: αὐτὸν
 p. 102 r. 23: i monti
 p. 102 r. 23: a scende
 p. 103 r. 2: obbiettivo
 p. 104 r. 19: affettuerà
 p. 104 n. 2 r. 3: κατέπειξεν
 p. 104 n. 2 r. 3: ἡσύχαζε
 p. 105 n. 2 r. 2: ἀδελφῶ
 p. 106 n. 3 r. 2: ἔμεινε
 p. 106 riga ultima: ἡσύχαζε
 p. 108 r. 10: cartaginere
 p. 108 n. 7 r. 2: οὐκ
 p. 109 r. 7: (fig. 2)
 p. 114 riga sestultima: *Istitnto*
 p. 117 r. 13: anfiteatro
 p. 118 n. 5: CELOSO
 p. 121 n. 1 r. 2: τοῦμπροσθεν
 p. 121 n. 2 r. 2: ὑπ'αὐτοῦ
 p. 122 r. 9: mezzogiorno
 p. 122 n. 5 r. 2: *delle*
 p. 122 n. 5 r. 4: *Moni'Elce*
 p. 122 n. 5 r. 5: (cf. ffig. 8)
 p. 122 n. 6 r. 6: *tambe*
 p. 123 r. 17: *poca*
 p. 126 riga ultima: εἰς
 p. 128 r. 18: Ἰβηρησι
 p. 128 r. 20: τάξεων
 p. 128 r. 26: νότους Ἰβηρησι

CORRIGE

- E'
Marschziel
 VULIC'
Marschziel
 giungeva
 LIV. XXI 63, 45: CIC. *Phil.* 12,
 11, 1; SALL. *Cat.* 57, 1
 dell'Appennino
 αὐτὸν
 monti
 e scende
 obiettivo
 effettuerà
 κατήπειξεν
 ἡσύχαζε
 ἀδελφῶ
 ἔμεινε
 ἡσύχαζε
 cartasinese
 οὐκ
 —
Istituto
 semicerchio
 GELOSO
 εἰς τοῦμπροσθεν
 αὐτοῦ
 mezzogiorno
delle
Mont'Elce
 (cf. fig. 8)
tombe
poca
 εἰς
 Ἰβηρησι
 τάξεις
 νότου τοῖς Ἰβηρησι



Fig. 1 - RESTI DI UN PONTE ANTICO SUL VENTENA

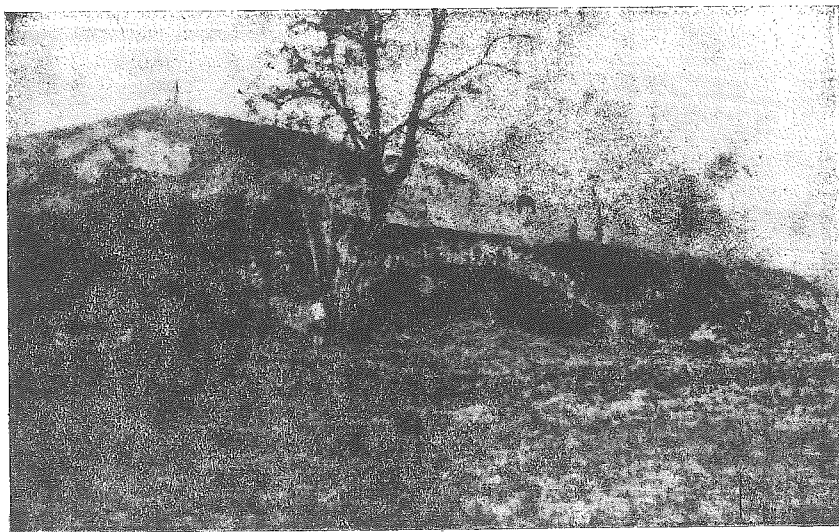
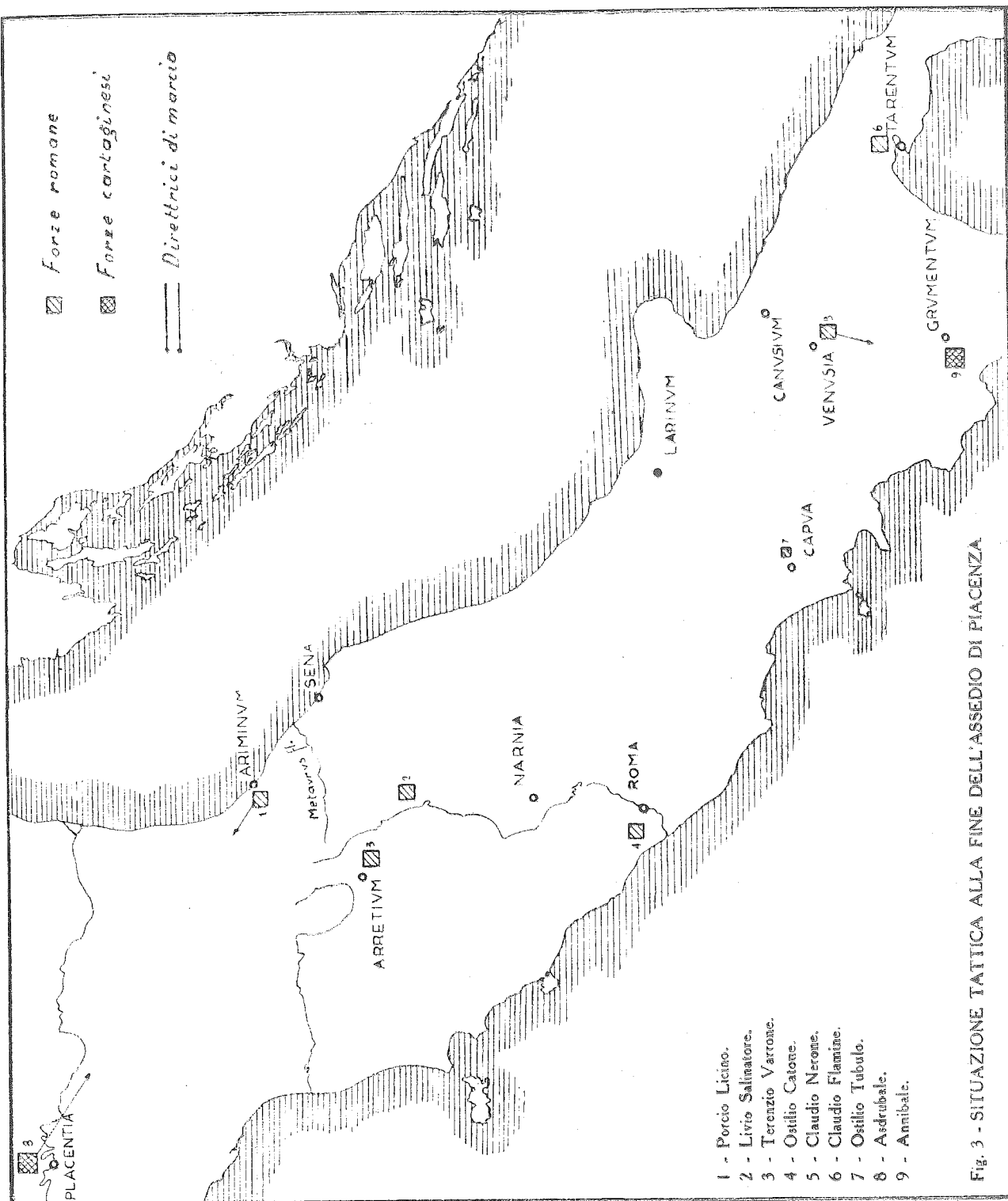


Fig. 2 - RESTI DI UN PONTE ANTICO PRESSO IL FOGLIA
SOTTO TORRE DI COTOGNO



▨ Forze romane

▣ Forze cartaginesi

== Direttrici di marcia

- 1 - Porcio Licino.
- 2 - Livio Salinatoro.
- 3 - Tercenzio Varro.
- 4 - Ostilio Catone.
- 5 - Claudio Nerone.
- 6 - Claudio Flamino.
- 7 - Ostilio Tubulo.
- 8 - Asdrubale.
- 9 - Annibale.

Fig. 3 - SITUAZIONE TATTICA ALLA FINE DELL'ASSEDIO DI PIACENZA

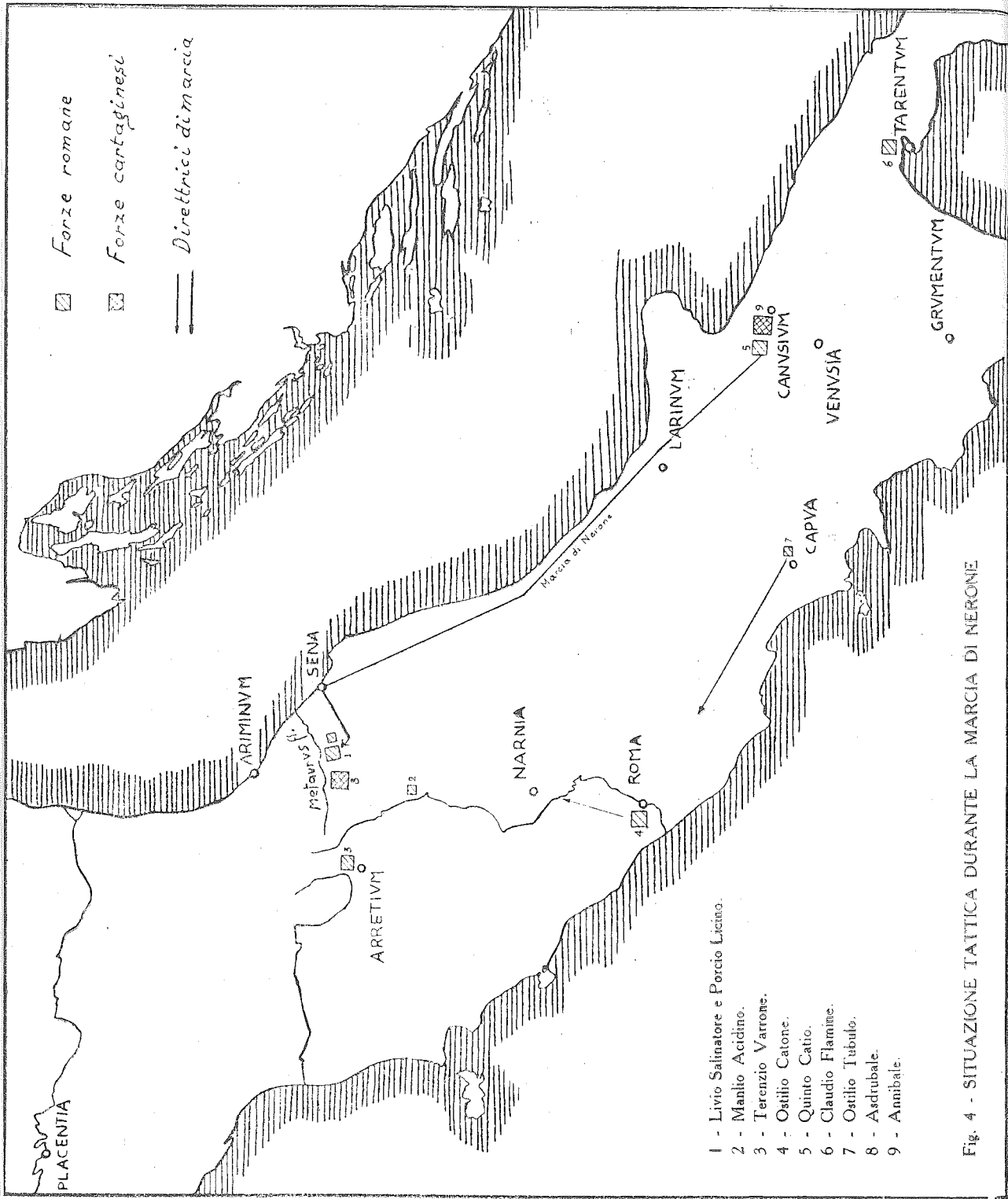


Fig. 4 - SITUAZIONE TATTICA DURANTE LA MARCHIA DI NERONE

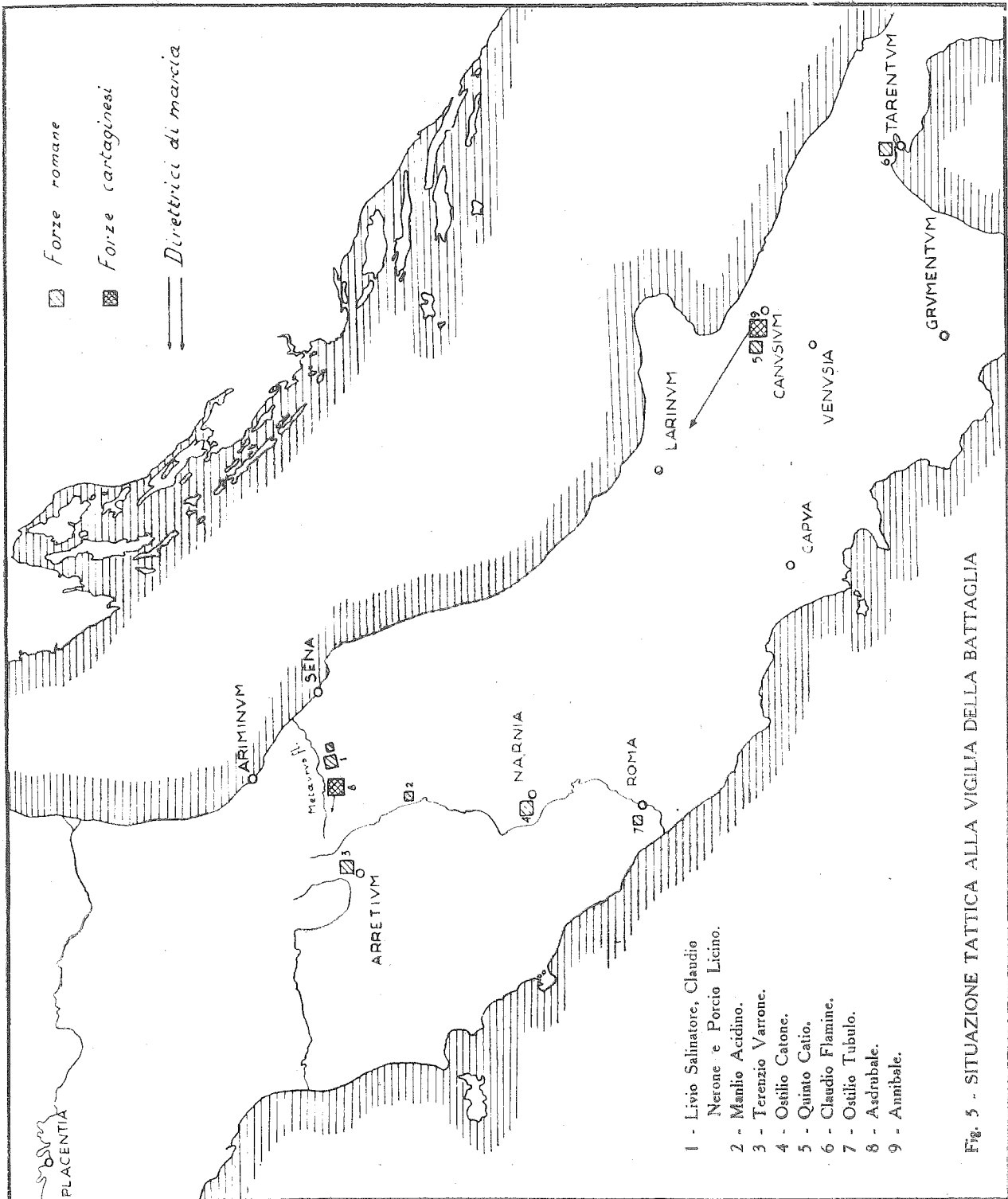


Fig. 5 - SITUAZIONE TATTICA ALLA VIGILIA DELLA BATTAGLIA

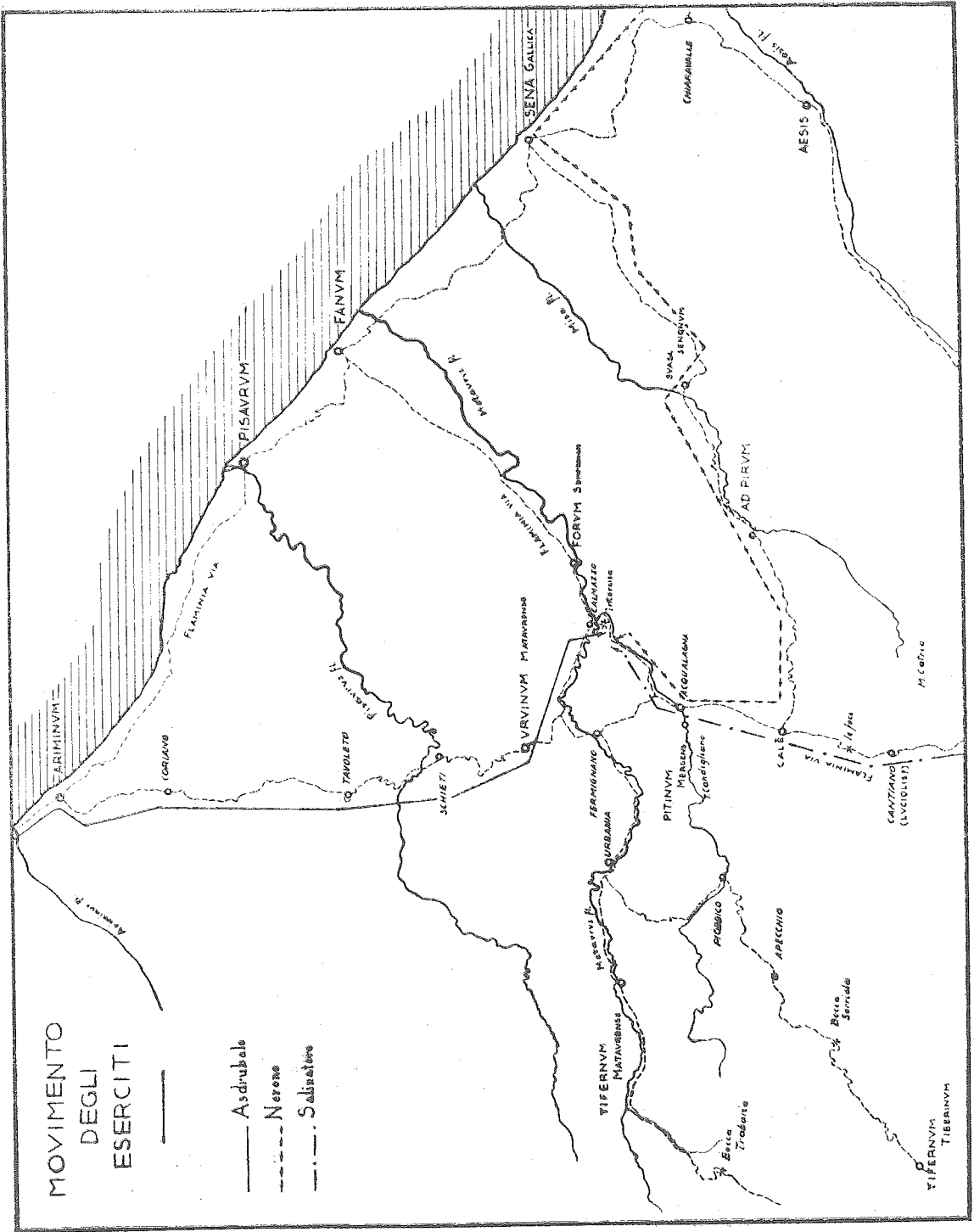


Fig. 6 - IL TEATRO DELLE OPERAZIONI

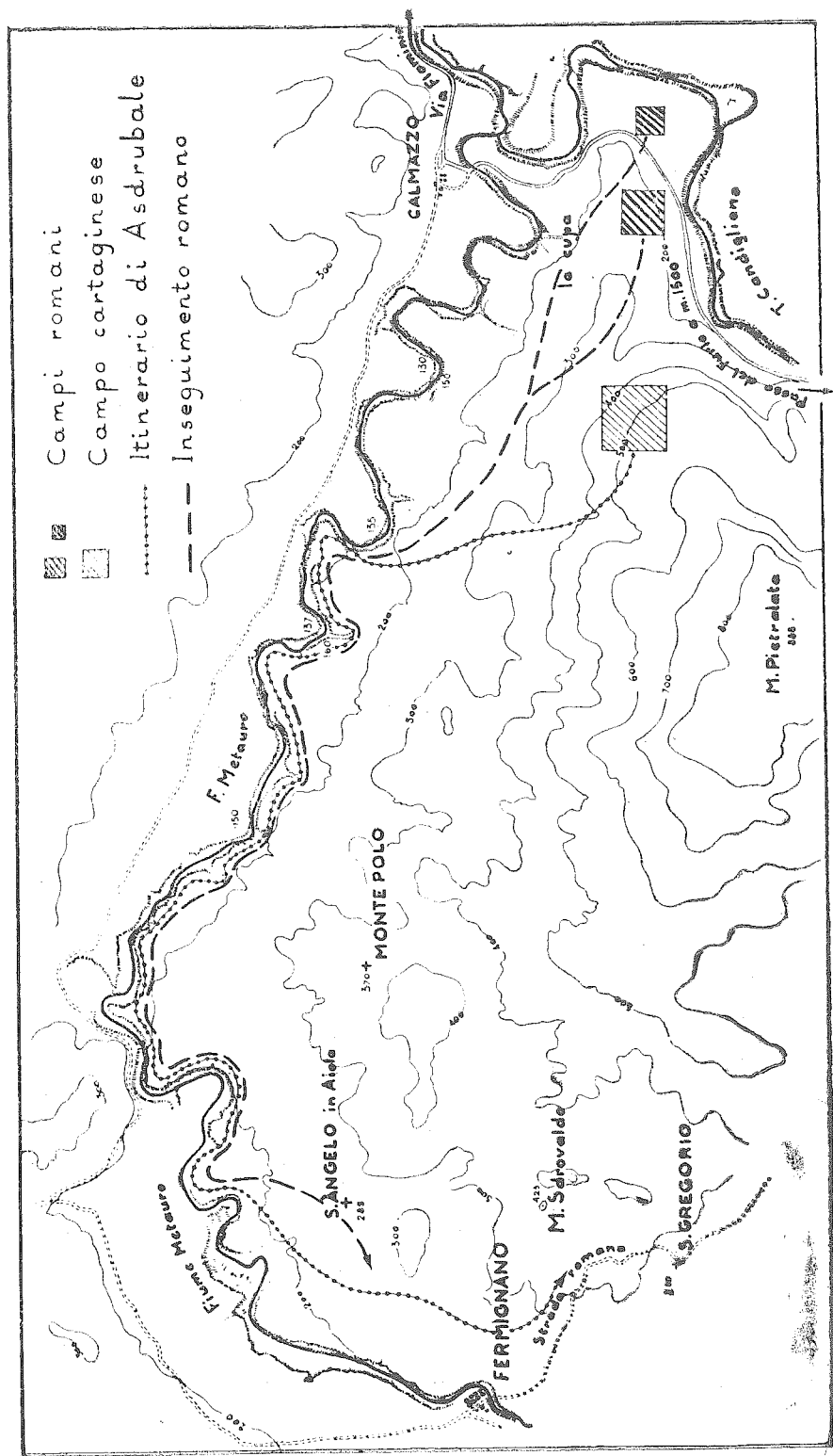


Fig. 7 - LA MANOVRA NOTTURNA DI ASDRUBALE (Scala 1:50.000)

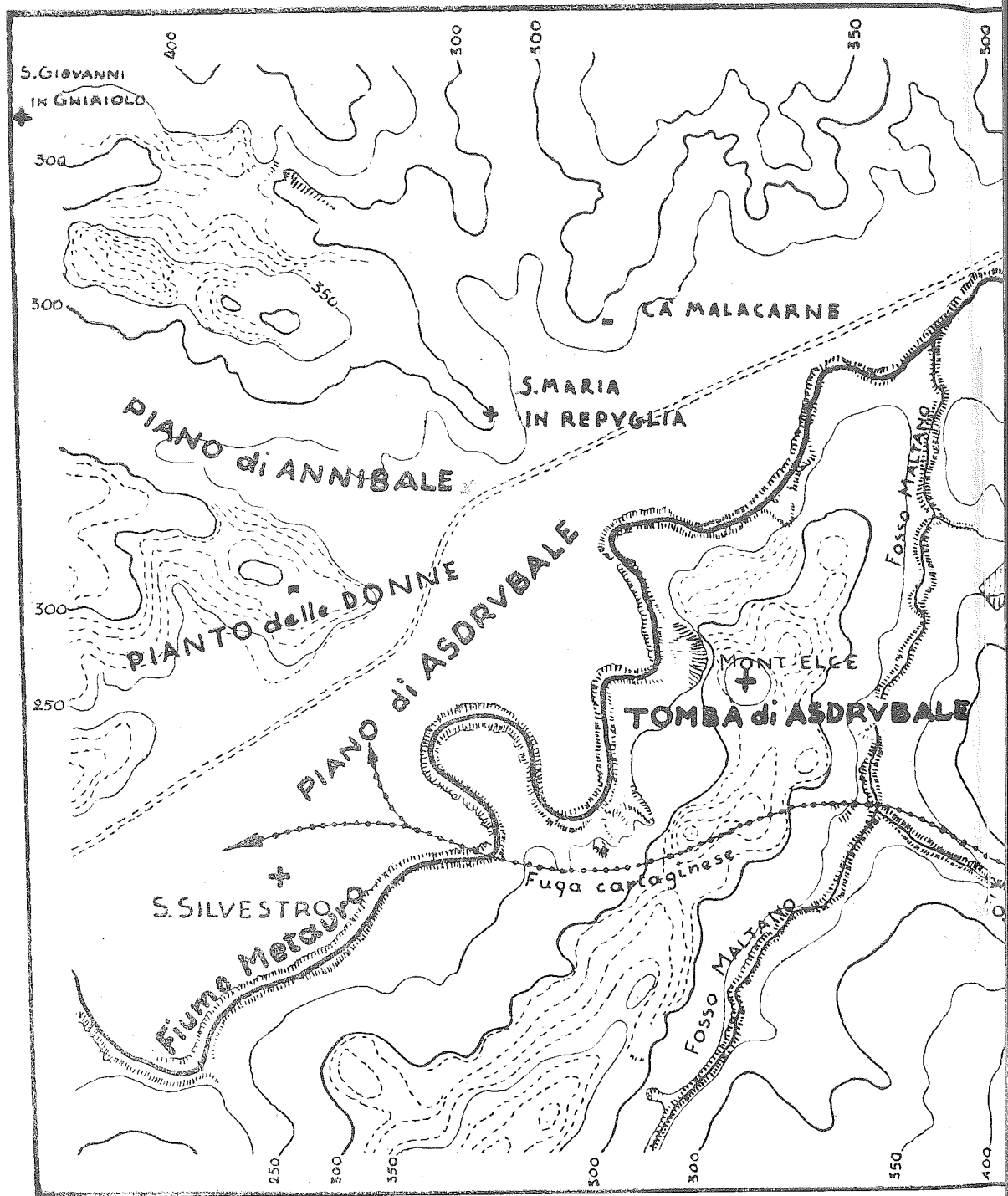
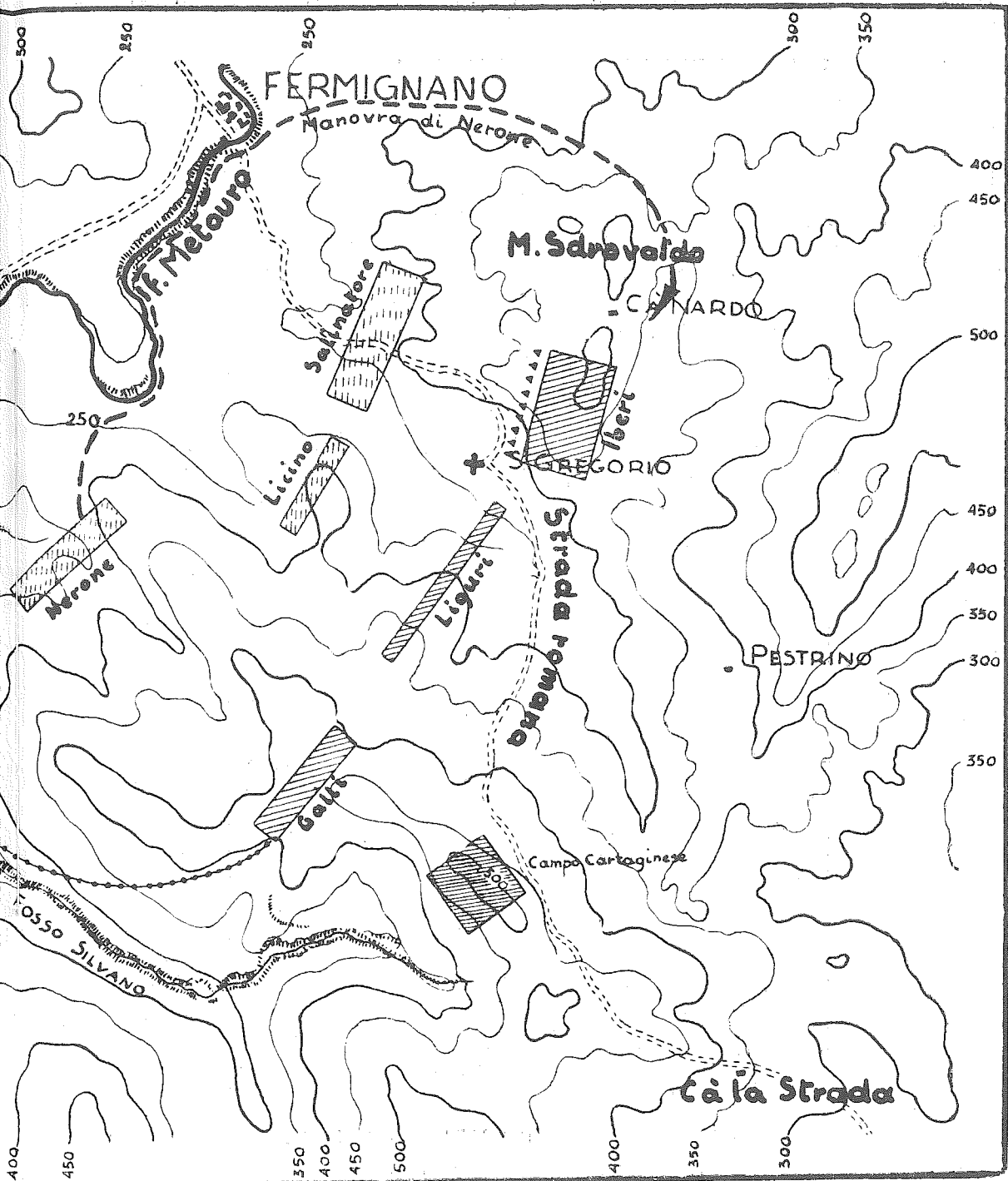


Fig. 8 - IL CAMPO DELLA



LA BATTAGLIA (Scala 1 : 25.000)

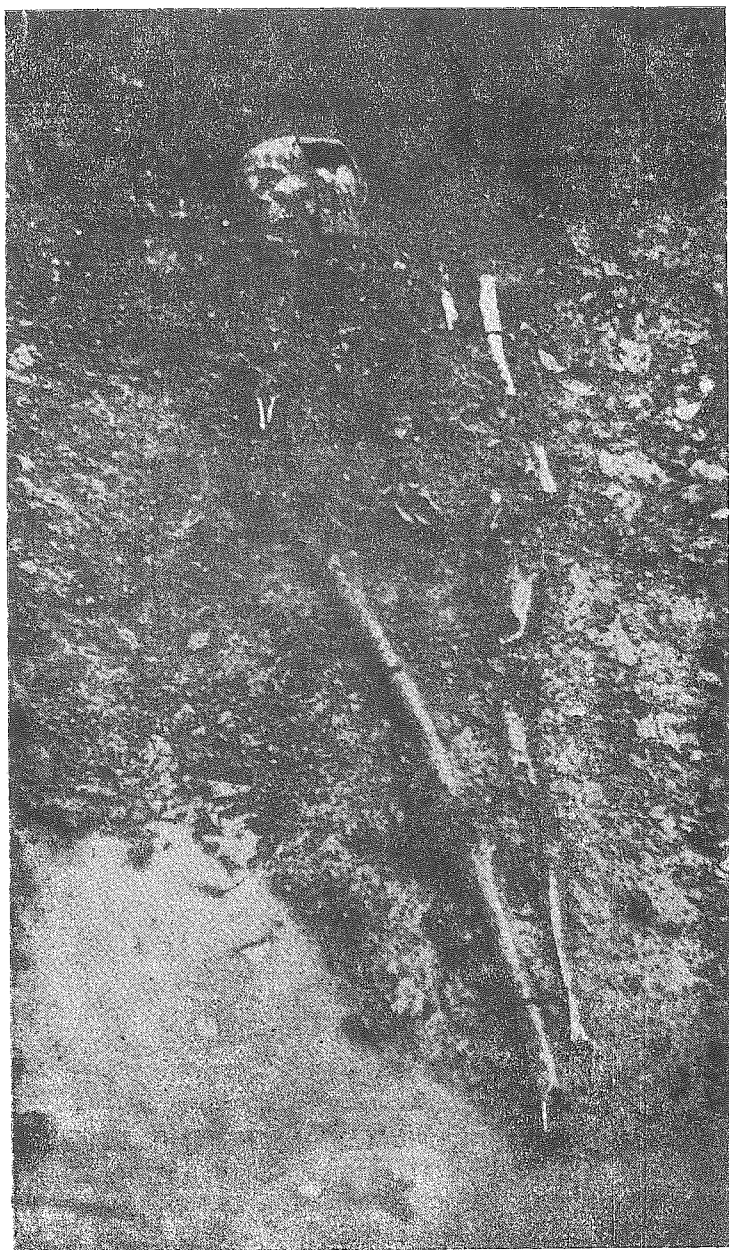


Fig. 9 - SCHELETRO DI UN PROBABILE COMBATTENTE
NELLA BATTAGLIA DEL METAURO

NEREO ALFIERI

ROMA E I BARBARI

La scomparsa dell'imperatore Giuliano, avvenuta il 27 giugno 363 d. C. in territorio nemico, lasciava insoluto non solo il problema persiano, per il quale stava combattendo, ma altri e più gravi problemi interni ed esterni, che si agitavano senza sosta o maturavano nella vita dell'Impero. « E' la crisi convulsa e ininterrotta, nel mentre che Impero e barbarismo, Roma e Costantinopoli, paganesimo e cristianesimo, dinastia e popolazione, si urtano violentemente quali forze estranee che non s'intendono, cercando di sopraffarsi e a vicenda annientarsi ».

Così il prof. Arturo Solari della R. Università di Bologna tratteggia il periodo di storia del così detto « basso Impero », a cui ha dedicato due densi volumi (1). L'opera segna una severa ed originale revisione dei giudizi finora emessi sulle forze storiche di questo periodo ed i suoi attori, giudizi perpetuatisi sulla scia delle fonti, tendenziose il più delle volte ed incomplete, perché frutto di parti in causa o di chi non si rendeva conto della trasformazione e del rinnovamento che si stava operando nell'Impero di Roma. In essa appare quanto erroneamente sia stato attribuito scarso interesse a questo ciclo di storia, che è invece uno dei più ricchi di germi fecondi, dai quali infatti doveva maturare la nuova Europa.

In particolare desta interesse l'acuta disamina del Solari sul con-

(1) ARTURO SOLARI - *Il rinnovamento dell'Impero romano. Vol. I: L'unità di Roma (363-476)*. Soc. an. ed. « Dante Alighieri » 1938-XVI, p. 539, con dieci cartine di topografia strategica e una di geografia storica.

— *Il rinnovamento dell'Impero romano. Vol. II: Il primato di Costantinopoli (476-565)*. Soc. an. ed. « Dante Alighieri » 1943-XXI, p. 180.

trasto tra Roma e i barbari, i quali costituirono senza dubbio il fattore più violento nella crisi dell'Impero romano. I popoli germanici infatti, che aumentavano sempre più la loro pressione alle frontiere imperiali del Reno e del Danubio, non stavano a significare la *cruda barbaries*, manifestazione antiromana, bensì l'elemento nuovo, ricco di fresche energie, che cercava d'innestarsi sul consueto tronco burocratico - imperiale, in pacifica convivenza, basata sull'ospitalità romana e sulla parità sociale.

Di fronte ad essi sta l'irriducibile contrarietà delle vecchie classi conservatrici di Roma, pagane e nobiliari, attaccate per principio e per interesse alla forma — ormai destituita di contenuto vitale — dell'antica tradizione gloriosa, i cui istituti più non corrispondevano alle nuove necessità storiche. Per esse i barbari sono umanità inferiore e perciò da escludersi da ogni contatto civile e sociale. Di qui la difesa ad ogni costo dell'integrità territoriale dell'Impero, di cui furono espressione le fortificazioni dei confini — simbolo della barriera sociale che doveva essere mantenuta —, la sanguinosa lotta armata nel tentativo di annientare gli invasori, o i mezzi opportunistici, quali l'indempienza dei patti con essi stabiliti e la soppressione dei capi pericolosi, per disgregare la massa barbarica. Il sistema, oltre che non risolvere il contrasto, lo rendeva sempre più grave, provocando irriducibile ostilità da parte dei barbari e mancanza di unità negli stessi eserciti imperiali, costituiti in gran parte da popolazioni germaniche, le quali non potevano sentirsi intimamente legate a chi le considerava truppe mercenarie, escludendo ogni intenzione di interessi sociali.

A questa politica estera si era uniformato Giuliano ed aveva trovato il rigido continuatore per l'Occidente nell'imperatore Valentiniano (364-385) e in Oriente nel fratello Valente (364-378). Ma il non volere avviare in nessuna maniera l'assorbimento pacifico provocò la decisione di assorbimento violento da parte dei Goti, che strariparono dopo la battaglia di Adrianopoli (agosto 378) nella devastazione della Tracia e della Grecia. Anche Teodosio, fin dal suo invio in Oriente a rimediare il disastro gotico, persevera nell'indirizzo antisociale, non vedendo nei barbari che una forza da sfruttare a consolidamento della sua nuova dinastia sul trono. Criterio opportunistico ed agnostico, che, se favoriva il reclutamento dei barbari nell'Impero, si rifiutava sempre di lanciare un ponte per unirli moralmente allo stato romano: cosicché alla sua morte il contrasto continuerà a giacere insoluto e sempre più minaccioso sul tappeto politico. E tenacemente antibarbarici furono

pure tutti i regnanti della dinastia teodosiano - valentiniana (ad eccezione di Graziano) e gli antidinasti.

In contrasto con essi operano in Occidente una serie di attivi ministri, che stanno a rappresentare la tendenza fondamentale di Roma. Barbari romanizzati, certi della missione indefettibile di Roma, a cui rivendicano la direzione della politica contro la preminenza statale di Costantinopoli, benvisti dai barbari, che essi, interpreti della nuova romanità, cercavano di assorbire in pacifica convivenza, finiranno spesso violentemente per mano del partito conservatore, che propugnava una interpretazione esclusivista e antisociale della romanità, uccidendone quindi la sostanza e ponendosi contro il cammino della storia.

Già Merobaude, arbitro della politica estera di Graziano (375-383), aveva iniziato l'assorbimento delle popolazioni germaniche, penetrate oltre le frontiere dell'Impero, e poco dopo tornò, vindice delle aspirazioni barbariche e insieme tutore dell'antico prestigio di Roma contro Costantinopoli, il ministro di Valentiniano II, Arbogaste. Teodosio, vittorioso al Frigido (6 settembre 394), sembrò chiudere e annullare questo movimento storico, mentre la crisi permaneva insoluta e risorgeva in Occidente, subito dopo la morte di Teodosio (395), per opera di Stilicone, il vandalo ministro di Onorio (395 - 423). La politica di collaborazione con i Goti e di intese con Alarico avrebbe dovuto ricondurre Roma alla sua funzione direttiva della politica imperiale ed avviare il problema dei barbari. L'opposizione tradizionalistica gridò al tradimento, sopprimendo Stilicone a Ticino il 23 agosto del 408. Effetto della morte del grande statista furono il soggiacere irrimediabile di Roma alle direttive di Costantinopoli e l'azione armata di Alarico in Italia con la presa di Roma nel 410 contro il governo reazionario, che non aveva voluto accettare l'avviamento della pacifica convivenza barbarica.

Ma la tenace ostilità di Onorio non poteva distruggere la via su cui era caduto il suo ministro, seguendo il corso ineluttabile della storia. Sotto Valentiniano III (426-455) è Aezio, figlio di un'itala e di un barbaro della Mesia inferiore, che raccoglie il potere e l'eredità di Stilicone, rinnovandone l'indirizzo sociale nell'interesse di Roma, pur tra le difficoltà sempre maggiori derivanti dai distacchi nazionali e dai movimenti barbarici, il cui controllo politico da parte di Roma era stato ormai irrimediabilmente compromesso dall'atteggiamento intransigente di Onorio. Con mirabile duttilità egli guida il suo programma politico, favorendo le giuste esigenze delle popolazioni

germaniche, che uscivano dai loro confini, mentre si serviva contemporaneamente di esse contro altri barbari ed equilibrava i grandi gruppi etnici, impedendone l'unione a danno dell'Impero. Nel 451, sui Campi catalaunici, raccoglieva il frutto della politica unificatrice delle popolazioni germaniche a difesa di Roma, quando, contro la barbarie antiromana di Attila, guidò un esercito romano-barbarico, simulacro di quella nuova romanità, per cui era stata eliminata la mente direttiva di Stilicone e per cui egli stesso sarà assassinato poco dopo, il 21 settembre del 454.

Alla sua morte (come già Alarico dopo quella di Stilicone) Genserico, non più tenuto a freno nel suo imperialismo dalla mano di Aezio, effettua l'irruzione contro l'Italia e ne saccheggia Roma (455).

Invano Avito (455 - 56) e Maggioriano (458 - 61) tentano la restaurazione di Roma fuori delle ineluttabili leggi storiche. L'indirizzo sociale di Stilicone e di Aezio ritorna al potere per oltre dieci anni con il burgundo Ricimero, che nelle successive elezioni e deposizioni di imperatori promuove l'attuazione delle aspirazioni barbariche nel territorio italico e gallico (a cui ormai si riduceva il dominio territoriale), contro la tradizione conservatrice e l'Impero della nuova Roma in Costantinopoli.

Ma ormai i barbari non tenevano più in nessuna considerazione il governo d'Occidente; e quando Oreste (475 - 476), regnando nel suo figlio Romolo, si atteggia a vindice del Senato e dell'autonomia imperiale, essi reclamano la sanzione giuridica del consorzio civile con lo stanziamento anche sulle terre italiche. Odoacre, raccogliendo le aspirazioni delle popolazioni germaniche d'Italia e proclamandosi reggitore di esse (*rex gentium*), governa con la forza dei fatti, ma anche sulla via politica di Ricimero e su quella sociale di Stilicone e di Aezio.

Il 23 agosto del 476 segna infatti la fine dell'unità territoriale di Roma, perché l'Italia stessa viene a presentarsi in condizioni politiche simili alle altre provincie, ma *l'Impero di Roma non aveva avuto fine, perché si rinnovava*, (dove il titolo, sotto cui l'acuto e appassionato cultore della romanità ha voluto comprendere il periodo, erroneamente detto del « basso Impero »). Da tale rinnovamento doveva nascere la nuova realtà della storia, ossia le nazioni europee, figlie della fusione dell'elemento barbarico con la primitiva etnicità, sotto l'impulso della romanità e del cristianesimo, ossia della *tradizione romana vivificata e rinnovata*.

Odoacre, pur consapevole della fusione tra il vecchio e nuovo

che doveva operare, ma impotente a frenare l'avidità dei suoi barbari e a vincere l'ostilità di Costantinopoli, viene abbattuto nel 493 dalle forze coalizzate greco-imperiali e gotiche; ma il processo storico continua e prende vigore con Teodorico. Il re dei Goti, mentre intende governare sulle popolazioni sue e di Odoacre, è altresì assertore della necessità di fusione e di parità sociale con gl' Italici, mentre con la concordia e l'unione di tutti i barbari di Occidente intende restaurare il prestigio dell' Impero di Roma, che invano Bisanzio e l'Oriente greco, con il loro primato politico, volevano affermare.

Purtroppo il reciproco consenso romano-goto, che egli aveva perseguito nel suo lungo regno, considerando una cosa sola Goti e Romani, e dimostrandosi il continuatore della politica della nuova romanità, fu conturbato negli ultimi anni da una direttiva antiromana. I contrasti, acuitisi alla sua morte, ruppero l'equilibrio goto-romano con il prevalere del gretto nazionalismo gotico e favorirono l'intervento imperiale greco di Giustiniano in Italia nel 535. Ma, pur nella lotta armata, il romanesimo dei Goti ebbe singolari manifestazioni, sia nei contatti con Belisario, il generale romano che aveva manifestato comprensione delle esigenze barbariche, sia soprattutto nella figura di Totila, il quale affermava il riscatto dell'Italia e la sicurezza della fusione con gl' Italiani, poiché il barbaro avrebbe trovato la sua ragione di essere nel romanesimo, di fronte al particolarismo politico e morale dei Greci.

Nel 553 la pace gotica segna il trionfo di Bisanzio, intenta a fare del Mediterraneo un lago greco. Ma Giustiniano, che aveva frantumato in Occidente l'equilibrio dei barbari, non poteva essere il restauratore dell'universalismo unitario di Roma, perché il suo romanesimo era dominato dal particolarismo orientale e dall'antibarbaresimo, e perciò antistorico.

La civiltà di Roma rimaneva invece universale e perciò superiore all' Impero di Bisanzio, al di fuori del quale continuava il processo di convivenza sociale per opera della Chiesa, erede dei valori universali dell' Impero, mentre pure da essa l'antiromanesimo chiesastico dei Greci stava per operare il distacco.

NEREO ALFIERI

I N D I C E

Agli amici dell' Istituto	Pag.	V
Elenco dei soci	»	IX
Verbali delle adunanze	»	XIII
Necrologie	»	XVIII

D. SPADONI: Sull'origine del nome di Macerata	Pag.	1
G. CROCIONI: Vecchie costumanze marchigiane	»	11
N. ALFIERI: Topografia della battaglia del Metauro	»	91
N. ALFIERI: Roma e i barbari	»	147